

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**-le prolétaire-**  
Bimestrale -Una copia L.2000  
Abb.ann. 12.000; sost. 25.000  
**-programmecomuniste**  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**-il Comunista-**  
Bimestrale -Una copia L.2.000  
Abb.ann. 12.000; sost. 25.000  
**-El programa comunista-**  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno XIII - N. 71-72  
Settembre 2000  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70% - Filiale di Milano

## Le rivendicazioni imperiali della classe dominante italiana

In margine all'ultimo vertice dei 7 paesi più industrializzati del mondo, ai quali si è aggiunta ultimamente, per motivi essenzialmente politici, la Russia come ottavo (e il G7 è diventato G8), tenutosi a Okinawa, in Giappone, nella seconda metà di luglio, i rappresentanti italiani, e Giuliano Amato in primis, hanno risollevato un tema a loro caro: la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Perché una riforma? Perché le decisioni più importanti che investono tutti i paesi del mondo organizzati nelle Nazioni Unite vengono prese dal Consiglio di Sicurezza; perché tale consenso non è di semplice facciata, ma contiene quei rapporti internazionali fra le grandi potenze che tendono a mitigare i risultati dei loro reciproci rapporti bilaterali che, normalmente, possono infastidire le potenze concorrenti. Perché nel clima generale di una politica imperialistica votata alla «globalizzazione» e ad attenuare gli inevitabili contrasti inter-imperialistici che la concorrenza mondiale alimenta continuamente, il fatto di essere presenti nella «stanza dei bottoni», negli incontri ristretti in cui si decide dove intervenire, con quali forze, per quali fini, con che tipo di coinvolgimento e con che tipo di vantaggi successivi per ciascuno dei partecipanti, è particolarmente discriminante. Una cosa è «partecipare» ad azioni comuni, e guadagnarsi una fetta di prestigio e di vantaggi economico-politici in proporzione alla propria partecipazione; una cosa è decidere le regole della partecipazione, i tempi e i vantaggi di ciascun partecipante.

L'Italia del 2000, cavalcando una ripresa economica considerata molto

importante (praticamente un «boom») e di durata pluriennale (prezzo del petrolio permettendo), e sulla scorta di una serie ormai lunga di interventi «umanitari» in zone di guerra (dal Medio Oriente ai Balcani, dal Corno d'Africa a Timor Est), forte del fatto che è il quinto paese per contributi all'Onu, avanza la sua rivendicazione. Come d'altra parte hanno fatto il Giappone e la Germania. Il presidente del Consiglio italiano Amato ha riferito che «il premier giapponese sostiene giustamente che oggi l'appartenenza al Consiglio di Sicurezza dell'ONU non può essere legittimata dall'aver vinto o perso la guerra cinquant'anni fa, ma da altre ragioni» (la Repubblica, 22.07.2000); ad esempio dal peso contributivo rispetto alle Nazioni Unite. Dunque, se il Giappone la pensa così, l'Italia da parte sua si sente del tutto legittimata ad avanzare la propria candidatura.

In realtà, ciò di cui si tratta non è tanto la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ma il ruolo che l'Italia vuole svolgere in Europa e nel mondo. Ruolo da «protagonista», insistono a dire i grossi calibri del governo attuale, da Amato al ministro degli Esteri Dini, dai ministri degli Interni Bianco e della Difesa Mattarella al ministro del nuovo Minculpop, Melandri. «L'Italia non esiste più», grida Amato; «Continuità di governo, pur nell'alternanza del sistema» fa eco Dini; «Accordi bilaterali di riammissione dei clandestini» e lotta comune contro l'immigrazione clandestina perché «crimine sempre più sovranazionale», aggiunge Bianco; «Ruolo di mediazione» che l'Italia gioca da tempo, e in particolare ora nel

conflitto fra Etiopia ed Eritrea, aggiunge Mattarella; «diplomazia culturale» fa eco Melandri (Corriere della sera, 27.07.2000).

Tutti uniti, appassionatamente, a sostegno di un ruolo più importante, più decisivo, più riconosciuto internazionalmente, dell'Italia; potrebbero mai essere contrari i leaders dell'attuale opposizione, Berlusconi, Fini, Bossi? Come si addice, del resto, ad ogni opposizione parlamentare, questi ultimi vogliono ottenere lo stesso risultato ma in un altro modo: ad esempio, con la teoria berlusconiana del ancor «meno Stato» nell'economia, o con una regolamentazione più rigida dei flussi immigratori come richiede Fini, o, fuori dal coro e con visione antistorica, con discriminanti istituzionalizzate del tipo «Padania», «Romania», «Sudania» e quante più «anie» si voglia, alla Bossi.

### LO STATO BORGHESE È IL COMITATO D'AFFARI DELLA BORGHESIA

Non solo la politica economica e sociale interna di ogni paese risponde ad interessi tendenzialmente unitari della classe dominante borghese di quel paese. «Tendenzialmente», certo, perché la classe borghese per definizione poggia sul potere economico espresso dalle aziende, nelle quali c'è sì unitarietà, ma una unitarietà che si rompe, e si ricompone, in un processo contraddittorio continuo dettato dalla concorrenza che ogni capitale aziendale fa necessariamente a tutti gli altri capitali aziendali nel mercato, processo che caratterizza la marxistica *anarchia del mer-*

### NELL'INTERNO

- Messa a punto a proposito di certi «superatori del marxismo»
- Amadeo Bordiga, oggetto di culto al mercato dei grandi personaggi
- Comunismo e fascismo
- Proletariato e intellettuali
- Incendi, fabbriche di profitto
- I proletari, come li vedono certi borghesi intelligenti

cato.

Nell'organizzazione sociale capitalistica, la funzione dello Stato è basilare per tre motivi di fondo: sostenere e difendere gli interessi dell'economia capitalistica e della classe sociale che da essa è storicamente espressa: la classe borghese, sia all'interno dei propri confini nazionali che al di fuori di essi; sostenere e difendere gli interessi della classe borghese contro gli interessi delle altre classi sociali, ma in particolare contro gli interessi della classe proletaria (unica classe storicamente antagonista della borghesia e in grado, in presenza di determinate condizioni storiche, di rivoluzionare completamente la società); sostenere e difendere gli interessi generali, tendenzialmente unitari, della classe borghese, contro gli interessi esageratamente frazionisti e privati di gruppi borghesi, adottando politiche economiche, giudiziarie, fiscali che tendano a riequilibrare le situazioni, che, per effetto delle stesse caratteristiche fondamentali del modo di produzione capitalistico, sviluppano importanti contrasti fra gruppi di capitalisti associati allo scopo di rafforzare le proprie pretese a detrimento di altri gruppi di capitalisti.

Non per nulla lo Stato borghese è

stato definito da Marx: *Comitato d'affari della borghesia*. Lo Stato, questo particolare strumento di dominio sociale della borghesia, nel capitalismo sviluppato tende sempre più a piegarsi agli interessi dei gruppi capitalistici più forti, di quei gruppi che per la loro dimensione e per i loro interessi travalicano abbondantemente i confini del mercato nazionale con una propria politica estera, e spingono lo Stato a svolgere, a sua volta, una politica estera basandosi sulla forza economica (e sugli interessi) di quei gruppi. Non solo la politica interna, ma anche la politica estera dello Stato borghese è *tendenzialmente unitaria*; in tutti i vertici politici e diplomatici che si tengono fra i diversi Stati vi sono sempre rappresentati gli interessi economici dell'*«economia nazionale»*, in genere espressi dai grandi gruppi capitalistici nazionali (e non certo dai piccoli e medi imprenditori, i quali eventualmente potranno beneficiare di qualche vantaggio nella misura in cui i grandi imprenditori saranno riusciti a conquistare una «fetta di mercato estero» in più), grandi gruppi che sono sempre presenti o con delegazioni dirette o per interposto personale politico. I contrasti sulle biotec-

(Segue a pag. 2)

## Il giubileo dei giovani : come la chiesa cattolica approccia la nuova generazione di credenti

Organizzato con grande cura da più di due anni, e con l'intento di fare dei questo giubileo dei giovani l'evento più importante di questa prima parte del 2000, la chiesa di Roma ha centrato il suo obiettivo. Web, impegno sociale, pop e rock, liberi di abbracciarsi e baciarsi in pubblico : i giovani che da diverse parti del mondo hanno invaso Roma a metà agosto, stravedono per il papa polacco, hanno rappresentato un successo del riformismo cattolico.

La chiesa di Roma non è nuova ad imprese di questo genere. La giornata mondiale della gioventù che il Vaticano organizza da anni ne è una delle tante prove. Che i giovani costituiscano un patrimonio prezioso per ogni organizzazione sociale, politica, religiosa, è fatto ovvio e conosciuto. I giovani, e giovanissimi, rappresentano per il capitale una risorsa importantissima : energie nuove da sfruttare a pieno regime, generazione da mettere in concorrenza diretta con le generazioni più anziane, bacino dal quale pescare ogni sorta di « soggetto sociale » - come dicevano un tempo i sinistrissimi dell'Autonomia - atto a rappresentare una delle molteplici sfaccettature della presente società borghese. Per ogni organizzazione della demagogia

(Segue a pag. 12)

## Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga

«La Fondazione Amadeo Bordiga, costituita per volontà testamentaria della signora Antonietta De Meo (vedova Bordiga) è stata riconosciuta ufficialmente con decreto del Ministero degli Interni dell'8.5.1998. Alla formazione della Fondazione hanno contribuito persone di diversa provenienza culturale e politica, con differente attività professionale, che si sono impegnate ad ottemperare alle volontà della signora De Meo, alla quale molte erano legate da rapporti di amicizia, e a perseguire le finalità comuni espresse dallo Statuto.

«E' scopo della fondazione - recita l'articolo 2 - valorizzare la figura di Amadeo Bordiga, fondatore del Partito Comunista d'Italia al Congresso di Livorno (gennaio 1921) nella complessità ed inscindibilità di tutti i suoi aspetti ideologici, culturali e umani, nel quadro del movimento proletario nazionale ed internazionale; il suo rigore intellettuale e morale

E' quanto si legge nel dépliant di presentazione della «Fondazione Amadeo Bordiga», annunciata pubblicamente e ufficialmente a Formia lo scorso 27 maggio col patrocinio del comune di Formia, presente all'inaugurazione nelle persone del sindaco e dell'assessore ai lavori pubblici.

Amadeo Bordiga, tanto vituperato in vita e ulteriormente dimenticato per trent'anni dalla sua morte, riavrà il «suo» posto nella storia del movimento proletario e comunista grazie all'iniziativa di sindaci, assessori, storici, ricercatori, insegnanti, saggi, ex compagni di partito, amici e conoscenti della buonanima e al ministero degli Interni che, come per ogni Fondazione riconosciuta ufficialmente, anche per questa ha aperto i cordoni della borsa

nelle alterne vicende della situazione italiana e mondiale; l'inflessibilità della sua battaglia in difesa della dottrina e del programma marxista». A tal fine la Fondazione «assegna borse di studio; promuove e finanzia attività di ricerca storica, di pubblicazioni inerenti alle generali finalità sopra indicate; di riordino catalogazione e conservazione del materiale esistente, nonché di ulteriore ampliamento mediante raccolta documentaria ovunque si trovi; di relazione con le principali biblioteche italiane ed estere al fine di documentare la presenza di Amadeo Bordiga; di pubblicazione di suoi scritti poco noti o difficilmente reperibili, di ristampa di testi da lui redatti in epoche diverse, di edizioni delle opere complete. Il materiale documentario e librario sarà conservato in una biblioteca-archivio da organizzare nella stessa casa di Formia ove la testatrice visse con Amadeo Bordiga, oggi sede legale della Fondazione».

per centinaia di milioni affinché essa possa pagarsi le spese e possa erogare borse di studio, raccogliere e catalogare materiali, editare le opere complete di Bordiga e quant'altro.

Amadeo Bordiga, questo tenace comunista della vecchia guardia, combattente antidemocratico e antiborghese per eccellenza, colui che insegnò ad alcune generazioni di militanti comunisti «che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella

armonia gioiosa dell'uomo sociale» (1), viene così bell'è sistemato: ingurgitato dalle meschine trame dell'intellettualismo e della cultura borghese, non farà più paura a nessuno! Viene forzatamente classificato secondo l'anagrafe e i parametri della cultura di questa società in putrefazione: la figura di Amadeo Bordiga verrà finalmente valorizzata!

Abbiamo già avuto modo di dire la nostra, più volte, sugli episodici rigurgiti anche recenti di «interesse storico» e di «interesse culturale» sull'opera e la figura di Amadeo Bordiga. Operazioni sedicentemente culturali ma in realtà commerciali che lo riguardano si sono susseguite nel tempo, per iniziativa

(Segue a pag. 3)

## Gli operai continuano a morire sul lavoro. La risposta di classe è la lotta, non il lutto cittadino

Polo PETROLCHIMICO di Siracusa. Stabilimenti dell'Agip, dell'Enichem, della Erg, della Condea e della Esso: si è verificata una «impressionante sequenza di incidenti - nove in meno di due mesi, due dei quali mortali - », così la «Gazzetta del Sud» del 12 agosto scorso.

Il 9 agosto, nello stabilimento Condea, c'è stata un'esplosione; è morto un operaio, Sebastiano Sortino, di 23 anni; «stava lavorando al serbatoio per lo stoccaggio del prodotto da utilizzare nella fabbricazione di detergenti, quando c'è stata una potente esplosione, che lo ha investito in pieno, dilaniandolo e proiettandolo ad una trentina di metri di distanza, dove si è schiantato su una catasta di tubi metallici»; è appunto il nono incidente in meno di due, il secondo mortale.

Ad Augusta, in occasione del funerale del giovane operaio, si sono mobilitate tutte le istituzioni: proclamato dal sindaco il lutto cittadino, le associazioni commercianti hanno invitato i loro iscritti a lasciare abbassate le saracinesche; tutta la città è stata mobilitata in questa occasione. Ma non c'è notizia di una mobilitazione operaia! Non uno

(Segue a pag. 10)

# Le rivendicazioni imperiali della classe dominante italiana

(da pag. 1)

nologie, sulla clonazione delle cellule umane, come quelli sulle nuove tecnologie delle telecomunicazioni, sulle concentrazioni plurinazionali più o meno mastodontiche di gruppi bancari, automobilistici, aerospaziali, editoriali-telesivi, chimico-farmaceutici, ecc., esprimono appunto l'urto degli interessi specifici dei diversi gruppi capitalistici «nazionali» che tendono a conquistare nuove quote di mercato per aumentare i propri profitti e a rimettere in discussione continuamente la «spartizione del mercato mondiale» con il contributo politico, e militare, del proprio Stato nazionale. Le guerre economiche, finanziarie, monetarie, e le guerre guerreggiate, che caratterizzano ogni giornata in questa società borghese, sono per i capitalisti, e per il loro Stato, un'attività necessaria e continua e spaziano su tutto il globo terraqueo.

## NELLO STADIO IMPERIALISTA IL CAPITALISMO ACUTIZZA, INVECE DI RISOLVERLE, LE SUE CONTRADDIZIONI

L'imperialismo moderno, l'imperialismo borghese ha per «confine» l'intero pianeta, ed ogni gruppo capitalistico, ogni trust, ogni potente concentrazione capitalistica, ha necessariamente per obiettivo il suo consolidamento ai diversi livelli di concorrenza che il mercato - quindi, i gruppi capitalistici contrastanti - permette; fino a quando la saturazione dei diversi livelli di mercato accessibili con politiche «pacifiche» non spinge i gruppi capitalistici più forti - e gli Stati che li difendono - a muovere guerra, in quella determinata parte del mondo o in più parti contemporaneamente.

E allora si assiste a quanto succede da cinquant'anni in Palestina, dove gli interessi specifici di due borghesie avversarie, l'israeliana e la palestinese, mescolatisi con gli interessi di potenze imperialiste di maggior portata (per intenderci, il G8) e di potenze regionali inevitabilmente coinvolte e interessate alla contesa, non trovano (e non troveranno mai) una soddisfazione reciproca; a quanto succede da più di trent'anni nel Corno d'Africa, in una posizione geografica troppo importante per le vie commerciali del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano del capitalismo internazionale, dove Etiopia, Eritrea, Somalia continueranno nella loro perenne instabilità armata a lacerare i propri paesi senza ottenere mai l'agognata «pace duratura»; a quanto succede in Liberia, in Sierra Leone, in Uganda, in Burundi, in Sudan, nell'ex Congo, dove le materie prime in diamanti, metalli preziosi, petrolio, le grandi vie di comunicazione o semplicemente il controllo dell'acqua, sono e saranno il costante oggetto del contendere delle diverse borghesie nazionali, e nei quali le zampe delle potenze imperialistiche più importanti sono in continua attività; a quanto è successo nei Balcani nell'ultimo decennio, dove gli interessi dei gruppi borghesi nazionalistici presenti in questa terra dilaniata continuamente da nazionalismi e campanilismi del tutto antistorici (ma ancora utilitaristici dalle classi borghesi per i propri meschini piccoli interessi privati), in Slovenia, in Serbia, in Croazia, in Bosnia, e in Montenegro, in Macedonia, in Albania) mescolatisi con gli interessi dei più forti gruppi capitalistici europei (di Germania, Francia, Italia, Russia, Gran Bretagna) e con gli interessi di controllo imperialistico planetario degli Usa, sono esplosi uno dopo l'altro riportando in Europa quella instabilità balcanica che riapre una fenditura dalle conseguenze pericolose sull'asse che collega la Polonia alla Turchia.

Per non parlare di quanto avviene in Estremo Oriente, nelle Filippine, in Indonesia, dove Giappone, Cina, Australia, Stati Uniti vi sono necessariamente coinvolti, e non è detto che non ci sia il loro zampino nella rinascita dei movimenti separatisti, data l'importanza strategica di quegli arcipelaghi; o nelle regioni del Caucaso, dove la Cecenia è solo, in ordine di tempo, l'ultimo fronte aperto, sugli sviluppi del quale non possono rimanere indifferenti, non diciamo la Russia, che è ovvio data la sua storica oppressione delle popolazioni caucasiche, ma gli stessi Stati Uniti, e la

Francia, la Gran Bretagna, la Germania, l'Italia, il Giappone data la particolare importanza che nell'economia capitalistica ha assunto il petrolio e il gas.

Ci si chiederà: l'Italia, quanto è davvero coinvolta in tutte queste vicende, e qual è il suo interesse.

Ripetiamo: per ogni Stato imperialista, straccione o non straccione che sia, oggi il confine *obiettivo* è l'intero pianeta. Altra questione è se quel determinato Stato imperialista ha, o potrà avere in futuro, effettivamente la forza di sostenere tutti i contrasti e tutti i conflitti che nel mondo si aprono e si acutizzano sempre più. Non è l'Italia, ma nemmeno la Francia, tantomeno la Russia, che potranno raggiungere il livello di potenza che ebbe la Gran Bretagna nel secolo XIX o gli Stati Uniti nel secolo XX. Per ultimi ci hanno provato Germania e Giappone associati nella guerra mondiale del 1939-45 tentando un «condominio» sul mondo che, perdendo la guerra, fu invece russo-americano; potrebbero riprovarci in futuro, chi può dirlo. Sta di fatto che, lo sviluppo del capitalismo, nei suoi 200 anni di vita, ha prodotto sì potenze di grandissima forza come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti che si sono succedute nei due secoli passati alla testa dell'espansione del capitalismo sull'intero pianeta, ma nello stesso tempo ha prodotto altri centri di concentrazione capitalistica di grande forza che inevitabilmente sono andati a scontrarsi, sul piano commerciale e soprattutto sul piano militare, con il principale colosso dell'epoca. Le guerre imperialiste rigenerano l'economia capitalistica; con le loro vastissime distruzioni eliminano dal mercato le enormi masse di merci che lo hanno intasato, lo «liberano» (ed è questa la vera «liberazione» che hanno attuato ed attuano le guerre imperialiste) e lo rendono nuovamente agibile per nuovi cicli di iperfolle produzione capitalistica. Solo che dopo un certo periodo di riespansione capitalistica, il corso economico e finanziario si imbottiglia di nuovo, necessariamente, verso nuove e più violente crisi: crisi regionali, continentali, mondiali; crisi economiche che prima o poi sfociano inevitabilmente in crisi di guerra, anche queste regionali, continentali, mondiali.

Per quanto grandi siano le potenze imperialistiche, non sono mai state (e non lo saranno mai) in grado di dominare il corso dell'economia capitalistica, né la propria «nazionale» né tantomeno quella mondiale. E' tale la spinta oggettiva in tutti i paesi capitalistici a sopraffare i concorrenti, o tentare di sopraffarli per non essere da loro sopraffatti, allo scopo di accumulare più capitale e più profitti, che nessun governo al mondo, anche fosse un mitico governo mondiale rappresentante di un altrettanto illusorio unico superimperialismo, è stato e sarà mai in grado di controllare l'andamento economico di tutti i paesi del mondo assicurando gli ulteriormente mitici benessere e pace universali. In questo corso verso la sopraffazione, si innestano alleanze, patti, contratti, accordi, fra aziende, fra trust, fra Stati; alleanze, patti, contratti, accordi che lo stesso andamento della lotta di concorrenza sul mercato mondiale butta periodicamente all'aria per sostituirli con altre alleanze, altri patti, altri accordi e per fare nuovi contratti. L'etica dei governanti borghesi - siano di centro, di destra o di sinistra, religiosi o laici, democratici o totalitari e al di là delle nazionalità di appartenenza - non risponde che ad un solo grande principio: *vincere la concorrenza, con qualsiasi mezzo!*

I tempi dello scontro generale fra gruppi o Stati imperialisti forti si allontanano? Allora le bocche dei propri cannoni rimangono coperte, mentre gira vorticosamente la concorrenza commerciale. I tempi dello scontro generale si avvicinano? Allora le bocche dei propri cannoni si scoprono, e la politica estera si fa «con altri mezzi». Nel frattempo, ogni paese Stato imperialista saggia la propria e l'altrui forza sullo scenario mondiale attraverso mille attività ed interventi nei campi economico, diplomatico, finanziario, istituzionale, culturale, militare; la prospettiva è sempre una: prepararsi allo scontro nelle migliori condizioni soggettive e nelle migliori condizioni di alleanza per ricavarne il massimo possibile dei vantaggi. Ed ognuno, intanto, alza la voce.

## LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA È CONDIZIONATA DALLE SUE ORIGINI STORICHE

La politica estera di una potenza imperialistica è per definizione uno degli aspetti fondamentali della propria attività imperialistica. La storia di ogni grande potenza borghese si è sempre concretizzata sulla forza dirompente del proprio sviluppo capitalistico nazionale e sulla forza con la quale questo capitalismo nazionale si impone internazionalmente. Forza economica, ovviamente; forza militare, ancor più ovvio, e, di conseguenza, forza politica e diplomatica. Ma la storia della politica estera italiana, come la storia tutta della classe dominante italiana e del suo Stato nazionale, non contribuisce molto a dare agli attuali impeti di *grandeur* un peso particolarmente serio. Se è vero che gli atteggiamenti della classe dominante borghese sul mercato delle alleanze e della concorrenza dipendono dalla sua originale formazione, va detto che la borghesia italiana ha certamente saputo sfruttare di volta in volta situazioni resesi favorevoli alla formazione dell'unità nazionale e al suo consolidamento; ma ha saputo sfruttare, per tutto il lungo tratto della sua storia, soprattutto quella particolare arte mercantile del compromesso che si chiama voltafaccia, voltagabbana. «La via politico-militare del Risorgimento, se può rappresentare un ottimo esempio di abilità politica, percorre tappe segnate sistematicamente dalla sconfitta militare e dal tradimento politico» (1).

E' utile rileggere alcuni passi di questo testo di partito, scritto nel 1946 da Amadeo Bordiga:

«Alla vigilia del prevalere del capitalismo nell'economia europea, per quanto questo avesse in Italia salde radici e secolari inizi, non era affatto compiuta l'evoluzione statale che poteva permettere alla borghesia italiana di trovare un centro statale solido di cui impadronirsi», come ad esempio in Francia, «per accelerare al massimo il ritmo della trasformazione sociale.

«Tuttavia l'Italia, per il fatto stesso che nelle pianure del Nord si combattevano e talvolta si decidevano le grandi guerre europee per l'accessibilità dal mare delle sue parti periferiche, subì con stretto legame le influenze della più classica tra le rivoluzioni capitalistiche, quella francese, e vi fu, se non proprio una repubblica borghese italiana unitaria, un'Italia Napoleonica. La borghesia ricevette l'idea dell'unità nazionale dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente, la diffuse tra le classi medie, e non meno di altrove si servì delle classi lavoratrici come strumento per realizzarla. Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunista del sorgere dello stato borghese italiano.

«Dopo aver lungamente esitato fra tutte le forme politiche, dalla teocrazia nazionale alla repubblica federale, alla repubblica unitaria, alla monarchia cosiddetta costituzionale» - esitazione protrattasi come un'inerzia fino al 1946 con la famosa incerta votazione per la repubblica o per la monarchia - «la soluzione che la storia trovò al giuoco delle forze aveva inizialmente un basso potenziale e una portata disgraziata.

«Lo staterello piemontese, gonfiatosi a nazione italiana, non era che un servo sciocco dei grandi poteri europei e la sua monarchia dalle pretese glorie militari una ditta per affittare capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci; in ogni caso, al militarismo più prepotente o al migliore pagatore. Solo a questi patti un paese posto in così critica posizione poteva esibire per molti secoli una apparente continuità politica.

«Tuttavia il processo che condusse la dinastia e la burocrazia statale piemontese a conquistare tutta l'Italia, sfruttò le forze positive della classe borghese che, attraverso le molte fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predomini feudali e clericali, e, secondo la classica funzione della borghesia mon-

diale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso. L'operaio italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo» (2).

La borghesia italiana, commerciante anche di se stessa, espresse comunque gruppi di capitalisti progrediti nel Nord, grazie all'influenza benefica delle truppe napoleoniche, i quali «assoggettarono a sé l'economia della penisola, conquistandosi utili sbocchi e mercati e venendo in molte zone a paralizzare lo sviluppo economico-industriale locale che, sebbene ritardato, si sarebbe esplicato efficacemente sotto un diverso rapporto di forze politiche» (3). Il Mezzogiorno italiano, alla pari di tutti i Sud del mondo, deve il suo ritardo alle origini dello sviluppo capitalistico che, per sua caratteristica generale, se in determinate zone - o paesi - si sviluppa con grande accelerazione, ciò avviene a discapito di altre zone, o paesi, che rimangono perennemente in ritardo, a conferma della tesi marxista dello sviluppo ineguale del capitalismo, per cui la forbice che separa i territori progrediti industrialmente da quelli arretrati, invece di chiudersi, si allarga sempre più. Ritardo, arretratezza, in questo caso non significa sopravvivenza di feudalesimo, ma capitalismo ad uno stadio arretrato.

«D'altra parte, non solo la classe dei proprietari terrieri del centro e del Sud non esitò affatto a porsi sotto l'egida del nuovo stato - sempre a conferma della nessuna sopravvivenza di orientamenti feudalistici fra questi strati - ma anche la cosiddetta e famigerata classe dirigente del Mezzogiorno, composta di intellettuali, professionisti ed affaristi, si unì al potere dello Stato Italiano in una perfetta simbiosi basata sul concorde sfruttamento dei lavoratori e dei contadini, i quali, mentre dovettero sostenere pesi fiscali sconosciuti ai vecchi regimi per rinsanguare i bilanci del nuovo Stato, furono della materia prima per le manovre dell'elettoralismo, prestandosi a fornire ai ministeri le fedelissime maggioranze ottenute attraverso il mercato tra piccolti signorotti e gerarchi locali, irreggimentatori di voti, e i favori dei poteri centrali.

«Questo sistema di scambi di servizi a cui non fu mai estraneo fin dai tempi del giolittismo l'impiego della reazione di polizia ed anche di mazzieri irregolari, mascherò in realtà una dittatura che anticipava di decenni quella di Mussolini, e si prestò magnificamente all'insediamento del fascismo, realizzato senza colpo ferire dopo il debellamento» - grazie al Regio Esercito - «dei centri proletari e rurali del Nord e delle poche cittadelle rosse del resto dell'Italia» (4).

Una classe dominante con queste origini ruffianesche non poteva, nel corso della successiva storia, trasformarsi in qualche cosa di diverso. Di fronte alla prima guerra mondiale, l'Italia sabauda esita nel 1914 ad entrare a fianco degli alleati della Triplice, Austria e Prussia; fatti i debiti conti dei pro e dei contro, nel 1915 (nel retorico «maggio radioso») decide di tradire fino in fondo gli alleati della Triplice e di allinearsi con gli anglo-francesi. Ne esce «vincitrice» e ne ricava altri territori, Trento, Trieste, Istria, Dalmazia.

«Tanto per chiudere il ciclo della cosiddetta politica estera, dopo il magro trattamento fatto più che logicamente alla classe dominante italiana dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale, la borghesia sabauda ha realizzato ancora una volta il tradimento a danno dei suoi alleati e dei riscattatori delle sue sconfitte sui campi di battaglia, calcolando che nella guerra successiva la bilancia avrebbe traboccato a favore della rinascita potenza del militarismo tedesco. Sorse così l'Asse, che era tanto poco necessariamente condizionato dalla fase fascista, quanto era una ripetizione della politica del 1866 e di quella triplicista. Attraverso la calcolata vittoria della forza germanica, l'Italia del Risorgimento e dei Savoia, dopo aver strappato in anticipo, con una condotta come sempre non priva di audacia nel senso del rischio del giuoco sulla forza altrui, il simulacro di Impero africano, presumeva, segui-

tando a cantare il falso ritornello dell'irredentismo, di arrotondarsi ancora. Tunisi, Corsica, anche Nizza e Savoia abilmente vendute nel 1859 dal vecchio Papà imbroglione e maestro del giuoco (5), dovevano impinguare ancora il grande Stato Italiano». Di fronte alla seconda guerra mondiale, come ora descritto nella citazione, il calcolo è stato più rischioso del solito. Alleata alla Germania nell'Asse, l'Italia sabauda e mussoliniana entra nel 1940 in guerra contro le «plutocratiche» Inghilterra e Francia, ma... «Ma la continuità indiscutibile di questo giuoco è stata spezzata brutalmente dal corso degli eventi. La vittoria, questa volta, si è messa dalla parte opposta a quella in cui la scaltrita borghesia italiana si era schierata, è sopravvenuta la strepitosa disfatta e l'invasione, anzi, la doppia invasione. Questa volta, da una parte e dall'altra, le due coalizioni in conflitto si son dimostrate decise a strappare tutte le residue penne al gonfio pavone dell'Italia Sabauda, di cui egualmente disprezzavano l'impotenza militare. Eppure, ancora una volta questa borghesia calpesta e travolta dalla storia ha riproposto il suo giuoco, e invece di contare le ammacature e mettere in sesto le ossa, ha avuto l'impudenza di offrirsi per combattere, di parlare ancora di combinazioni da pari a pari, di alleanze, di sforzi bellici, e di ripetere il suo stupido grido «Vinceremo», invece di confessare finalmente di avere per sempre perduto» (6).

L'Italia resistenziale, l'Italia antifascista, l'Italia repubblicana sorta con la vittoria degli Alleati, com'era scritto nella sua storia si è venduta al più potente alleato, gli Usa. E da questo affittarsi ne ha tratto, come sempre, un certo vantaggio: una accelerata «ricostruzione postbellica» e una certa «unitarietà di intenti» nei numerosissimi governi democristiani che si sono succeduti per più di vent'anni finita la guerra. Il tutto condito con una salsa ormai collaudata: la politica sociale della Chiesa di Roma e la politica riformista dell'opposizione democratica dei partiti sedicenti operai.

(Segue a pag. 11)

**E' uscito il nr. 454 (luglio-settembre 2000) del nostro giornale in lingua francese**

**«LE PROLÉTAIRE»**

**con il seguente sommario :**

- Réduction du mandat présidentiel? A bas la démocratie bourgeoise, e son Etat et toutes ses institutions !
- Après les négociations sur l'Unedic. Les prolétaires ne peuvent compter que sur leur lutte !
- Amadeo Bordiga : De l'économie capitaliste au communisme (fin)
- Solidarité de classe avec les sans-papiers !
- Nouvelles attaques contre «Auschwitz ou le grand alibi»
- L'impérialisme et l'Afrique
- Cellatex, Adelshoffen, Forgeval... La multiplication des signes de la colère ouvrière
- La lutte à la Brink's (aéroport de Marseille-Marignane)
- Sommaires des derniers numéros du journal «le prolétaire»

**CORRISPONDENZE E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:**  
**IL COMUNISTA**  
**C. P. 10835 - 20110 MILANO**  
**VERSAMENTO:**  
**R. DE PRA' ccp n. 30129209,**  
**20100 MILANO**

**Direttore responsabile :** Raffaella Mazzuca - **Redattore-capo :** Renato De Prà - **Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.**  
**Stampa :** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

# Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga

(da pag. 1)

soprattutto di piccole case editrici, come il Formichiere, Graphos, Colibri, ecc., o di singoli studiosi come Giorgio Galli, Liliana Grilli, Arturo Peregalli, Michele Fatica, Bruno Bongiovanni, Franco Livorsi e altri. Recentemente la Graphos ha avviato la pubblicazione delle «Opere complete» di Amadeo Bordiga di cui sono usciti i primi due volumi che coprono gli anni dal 1911 al 1918, iniziativa che va a sovrapporsi almeno fino al 1926 al proposito della neonata «Fondazione» di fare esattamente la stessa cosa. Altri, come Arturo Peregalli si sono cimentati in indagini cronologico-filologiche per stabilire quali articoli apparsi con pseudonimi o anonimamente su giornali o riviste di partito potessero essere effettivamente attribuiti alla mano di Amadeo Bordiga (a partire da «Prometeo» e «battaglia comunista» dal 1945 al 1951, fino a «programma comunista» dal 1952 al 1968) e scoprire eventuali «inediti». Ed altri ancora ci sono stati e ci saranno che dedicheranno parte delle loro aspirazioni intellettuali alla figura e all'opera di Bordiga.

A suo tempo anche il «partito comunista internazionale - programma comunista», di fronte all'emergere di un certo interesse politico verso la storia della Sinistra comunista e il ruolo svolto in essa da Amadeo Bordiga, nel tentativo di contrapporsi ad operazioni bassamente commerciali su Bordiga di varia provenienza e, contemporaneamente, di diffondere articoli e studi dovuti alla mano di Amadeo con un inquadramento teorico e politicamente corretto e coerente con la militanza politica di Amadeo, costituì nel 1976 l'Editrice Iskra. Questa - per il fatto di essere una società editrice a se stante e giuridicamente a posto con le leggi commerciali borghesi, e per il fatto di non presentarsi come editrice di partito - doveva amministrare la diffusione di testi marxisti e di scritti interessanti la storia del movimento proletario e comunista fra i quali anche testi dovuti alla penna di Amadeo. Il fatto di proporre alle librerie un catalogo certamente molto caratterizzato dalla presenza di titoli relativi al marxismo e alla sinistra comunista in particolare (oltre a scritti di Amadeo Bordiga vi erano scritti di Engels, Plechanov, Trotsky, Bucharin, Big Bill, testi del Partito comunista d'Italia, e ve ne sarebbero stati di Kautsky, Zinoviev e altri), ma in ogni caso non strettamente «di partito», si pensava che avrebbe facilitato la reperibilità e la diffusione di testi normalmente sconosciuti o introvabili.

Non potremo mai dire con certezza se questo intendimento raggiunse effettivamente l'obiettivo di facilitare ed allargare la conoscenza delle tesi marxiste e della sinistra comunista presso un pubblico più vasto di quello che poteva essere raggiunto attraverso i soli organi di partito. Se non altro, allora si era certi che quei materiali venivano diffusi nella loro assoluta interezza, senza manipolazioni, tagli o aggiunte estranee, e che l'impostazione con la quale venivano diffusi rispondeva all'impostazione marxista della lotta classista e rivoluzionaria. All'epoca, questa iniziativa fu molto osteggiata internamente e le critiche vennero in particolare da compagni che potremmo definire «puristi», nel senso che interpretavano la lotta contro il culto della personalità e per il mantenimento di uno strettissimo anonimato riguardo la sola persona Amadeo Bordiga partendo da una concezione romantica e moralistica e per nulla politica.

Noi siamo sempre stati convinti che la lotta contro la proprietà intellettuale sia parte integrante e inscindibile della lotta contro la proprietà privata borghese, e che la lotta contro il culto degli uomini in quanto «aspetto pericoloso dell'opportunismo» (2) sia parte integrante e inscindibile della lotta contro l'opportunismo in tutte le sue manifestazioni. Ma, nello stesso tempo, abbiamo anche lottato contro il purismo moralistico e ipocrita che cancella i fondamenti materialistici e storici della lotta fra le classi supponendo di poter estraniare (ed estraniarsi) dalle contraddizioni materiali, sociali, politiche e storiche - e quindi dalla lotta politica e concreta - gli uomini, i gruppi di uomini

che formano i partiti, divinizzando il capo supremo, o il compagno di partito in quanto tale, come se essi fossero metafisicamente aldisopra di ogni contraddizione, aldisopra della lotta fra le classi, al di fuori della possibilità di sbagliare o degenerare.

Il problema non è quello di riferire e citare, col nome dei loro autori materiali, testi, conferenze, interventi o lettere di Lenin, Engels, Marx, Bordiga, Trotsky o Pinco Pallino, o di non citarne gli autori; il problema è, come sempre, di classe: che uso viene fatto di quei testi, quelle lettere, quegli interventi, e che uso viene fatto di quei nomi, del culto di quegli uomini? Costruire il mausoleo a Lenin, osannare le grandi capacità intellettive di Marx, editare le «opere complete» (complete??) dei grandi rivoluzionari, tenere lezioni sul marxismo nelle Università, costituire «Fondazioni» come quella dedicata ad Amadeo Bordiga, sono attività anch'esse della lotta fra le classi, ma in questo caso della borghesia contro il proletariato, contro le giovani generazioni di militanti rivoluzionari, per strappare dalla loro mente e dai loro cuori la memoria e le lezioni storiche del movimento proletario rivoluzionario e comunista. Impossessandosi, a controrivoluzione vittoriosa, delle figure, dei nomi, delle opere dei grandi rivoluzionari comunisti, trasformandoli in merci da consumare nei salotti intellettuali, in volumi ben rilegati da esporre nelle biblioteche, in argomenti da disputare tra saccenti e prezzolati «esperti di rivoluzione» e «di rivoluzionari», la propaganda borghese aggiunge alla propria vasta gamma di mezzi per rincretinare e disorientare le masse proletarie anche quello che snatura completamente l'apporto, il senso, la dirittura personale, il ruolo dei capi rivoluzionari.

## AMADEO BORDIGA TRASFORMATO IN ICONA INOFFENSIVA

Era inevitabile che prima o poi un gruppo di intellettuali «di diversa provenienza culturale e politica» si mettesse d'impegno per trasfigurare il militante comunista Amadeo Bordiga una icona inoffensiva.

Nei confronti di tutti i militanti comunisti intransigenti che resistettero fino alla morte alle pressioni, alle lusinghe e alla repressione dello stalinismo - la più profonda e cruenta controrivoluzione borghese mistificata come «costruzione del socialismo in Russia» - e quindi anche nei confronti di Amadeo Bordiga, è stata stesa per lungo tempo una fitta coltre di silenzio; silenzio interrotto talvolta solo per gettare su di loro ogni sorta di calunnia e di infamia, per falsificarne l'opera e l'attività, per renderli il più invisibile possibile ad una classe operaia che, pur ormai sconfitta e inebetita dal cretinismo democratico e parlamentare, incuteva ancora timore alle borghesie di tutto il mondo. Nella lotta fra le classi, per la vita o per la morte del dominio borghese o dell'assalto rivoluzionario proletario e comunista, è sempre successo che la controrivoluzione vincitrice si accanisce sui corpi e sulla memoria dei combattenti rivoluzionari. Marx non a caso parlò di **cannibalismo controrivoluzionario** come caratteristica della borghesia dopo che quest'ultima riuscì a ribaltare le sorti della lotta che il proletariato sferrò nel giugno del 1848, e ancor più decisamente nel 1871 con la Comune di Parigi, contro il suo dominio.

E di cannibalismo controrivoluzionario si trattò nel lungo periodo seguito al ripiegamento e alla sconfitta della rivoluzione bolscevica in Russia e del proletariato internazionale nella seconda metà degli anni Venti, periodo in cui la più moderna e micidiale forma di opportunismo, lo stalinismo appunto, non si limitò a falsificare Lenin e Marx, non si limitò a sostituire al programma rivoluzionario marxista il programma del capitalismo grande russo e a trasformare l'Internazionale di Lenin in uno strumento di difesa della ragion di Stato russo, ma si lanciò nella più terribile ed estesa repressione dei comunisti bolscevichi della vecchia guardia e dei loro compagni delle diverse nazionalità molti dei quali, sfuggendo alla repressione bianca e fascista nei loro paesi d'origi-

ne, raggiunsero la Russia rivoluzionaria nella prospettiva di essere più utili al servizio del primo e vittorioso bastione proletario e comunista. La gran parte di coloro che non si piegarono alle esigenze incontenibili del capitalismo russo e della controrivoluzione internazionale pagarono semplicemente con la vita, anche a distanza di decenni, come provato dall'assassinio di Trotsky nel 1940 o dall'assassinio di compagni della Sinistra italiana, molto meno noti, come Mario Acquaviva e Fausto Atti nel 1945 (3).

Non sono parole gettate al vento quelle che Lenin usa in memoria di Carlo Marx, *il red terror doctor*, come lo chiamavano i borghesi dell'epoca: da vivo colpito con ogni genere di calunnia e di pressione economica, politica, poliziesca, e da morto trasformato in icona inoffensiva, in merce per case editrici, in materia di studio per il prestigio personale di intellettuali di varia, ma sempre borghese, estrazione ideologica.

Da parte dell'intelligentsia borghese non ci si può attendere altro, e mai ci siamo attesi altro. L'opera di mistificazione, di stravolgimento della teoria marxista, di opportunismo, di demonizzazione dei capi rivoluzionari accompagna l'opera di repressione e di distruzione del movimento proletario e comunista da parte della classe dominante borghese; questo fa parte della guerra di classe che la borghesia conduce contro il proletariato e, in particolare, contro l'organizzazione politica del proletariato - il partito di classe - i suoi capi, i suoi membri, e i militanti che si attivano per riorganizzarlo dopo la sua distruzione.

Il fatto è che la propaganda borghese, nel tentativo di attecchire più efficacemente nelle file proletarie e di disorientare i militanti comunisti, cerca sempre a reclutare adepti anche nelle file rivoluzionarie cercando di attrarne sul proprio bastione in particolare i capi. «Il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni», si afferma nelle nostre Tesi caratteristiche del 1951. E sono davvero rari i capi rivoluzionari che non cedettero alle lusinghe borghesi, e tra questi Amadeo Bordiga.

## LA PROPRIETÀ INTELLETTUALE

Un aspetto che caratterizzò l'insegnamento di Amadeo nei confronti dei militanti del giovane e piccolo partito comunista internazionalista (dal 1945 al 1951 identificabile con la testata «battaglia comunista», e dal 1952 al 1982 con la testata «il programma comunista») riguarda la **proprietà intellettuale**.

Di tutte le proprietà private borghesi, sosteneva Amadeo, la proprietà intellettuale è la più meschina ed insidiosa: meschina perché erge la coscienza e la capacità cerebrale del singolo individuo al livello immanente, spirituale, dunque all'opposto del materialismo, e insidiosa perché alimenta contemporaneamente la concezione democratica nella lotta politica e nella vita sociale e la divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, entrambe utilissime alla conservazione borghese. Tanto fu decisa la sua lotta contro ogni manifestazione della corruzione democratica e individualistica che nella vita e nell'attività pubblica di partito Amadeo impose a se stesso, e al nostro partito di ieri, la pratica dell'anonimato.

Anonimato non significava scelta di clandestinità (non eravamo in periodo rivoluzionario e il partito non doveva proteggere i suoi capi e i suoi militanti dalle repressioni poliziesche), e tanto meno era riferito ad un'organizzazione di cospiratori; significava semplicemente combattere anche il formalismo del nome e cognome del grande o del piccolo personaggio attraverso il quale l'anagrafe borghese attribuisce e riconosce la proprietà privata e individuale, alimentando l'ideologia individualista tanto cara ai borghesi, e agli anarchici. Perciò scomparvero, ad un certo punto, le firme degli autori degli articoli e degli studi nella stampa di partito, e l'uso dei nomi dei più o meno noti compagni che tenevano riunioni pubbliche o interventi pubblici, ecc. Amadeo stesso, che iniziò a collaborare con suoi contributi

scritti pubblicati su «prometeo» (dal primo numero del 1946) e su «battaglia comunista» (dal 1949 con la serie «Sul filo del tempo») non si firmò mai col proprio nome e cognome. L'obiettivo era - e per noi rimane del tutto attuale - dare il contributo anche pratico, a cominciare dalla stessa vita interna di partito, per far sì che ogni compagno militante di partito cominciasse davvero a «dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione», per dedicare le migliori energie e qualità all'attività politica e pratica **collettiva, organica, di partito** senza attendersi un ritorno in termini di prestigio personale, carriera, onorificenze.

Obiettivo difficilissimo da raggiungere, soprattutto per i compagni che la selezione naturale di partito poneva alla sua direzione e che perciò erano più esposti all'adulazione e a cedere all'individualismo. Amadeo ci riuscì, dando così un ulteriore esempio vivente del fatto che un compagno militante comunista e rivoluzionario non lo è mai una volta per tutte, ma lo diventa giorno per giorno non soltanto nella continuità di lotta teorica e politica di partito ma anche nella coerenza e nell'intransigenza della vita quotidiana e personale. Seguire questo esempio per i compagni di partito di ieri era diventato un fatto normale, naturale, come lo è tutt'oggi per noi.

## LA CONCEZIONE MARXISTA DEL CAPO

Che Amadeo Bordiga fosse un capo del movimento comunista internazionale è fatto indiscusso. Ma come concepiva Amadeo la funzione del capo? Basta rifarsi, ad esempio, alla conferenza «Lenin nel cammino della rivoluzione», che tenne su incarico del Partito comunista d'Italia alla Casa del popolo di Roma il 24 febbraio 1924 (Amadeo era appena uscito dal carcere dopo il primo processo al partito comunista), un mese dopo la morte di Lenin. Nel capitolino intitolato, appunto, «La funzione del capo», si possono leggere i seguenti brani:

«Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualista volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella di qualsiasi astrazione filosofica che tiene il posto di quella, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruse. Le manifestazioni e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società, e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formole esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo, in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici. (...).

«Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazioni di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni

di intuizione che vengono giudicati di divinazione, e che lungi dal provarci la trascendenza di taluni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune. (...)

«I capi ed il capo sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volontà della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fattori storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensità ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la nostra dinamica collettiva della storia, non noi però ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno che la sua scomparsa arresti le classi lavoratrici sul loro cammino.

«La organizzazione in partito che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari 'cervelli' (non solo certamente i cervelli ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente «nel tempo e nello spazio» (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello è oggi per il partito-classe, sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegio sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro. Essa è antiindividualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirvi la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione. (...)

Da questi pochi brani risulta chiara l'impostazione materialistico-storica della questione degli individui, degli individui eccezionali, dei capi. Vi è qui sintetizzata, inoltre, anche la concezione del centralismo organico - già anticipata nel 1921 a Partito comunista d'Italia appena costituito (5) - che caratterizzò il nostro partito di ieri dalla sua costituzione nel 1952 in poi, per cui è naturale, per il partito marxista, concepire l'evoluzione rivoluzionaria come un percorso che va verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra di loro, e non verso la loro separazione o la loro disintegrazione, come è naturale dotarsi di metodi di lavoro e organizzativi che tendano ad integrare tutte le energie militanti in un **unicum** omogeneo e, nello stesso tempo, in grado di assimilare ulteriori forze perché lo strumento partito, nel periodo di maturazione delle condizioni generali della lotta rivoluzionaria, sia all'altezza dei compiti storici rivoluzionari, come lo fu ad esempio il partito bolscevico al tempo di Lenin.

In quei brani ci riconosciamo in Amadeo Bordiga e nella sua coerenza teorica e politica. In morte di Amadeo non potevamo che usare le stesse parole che lui usò nei confronti di Lenin: nessuna divinazione dell'individuo Amadeo Bordiga, ma nello stesso tempo nessun falso purismo formalistico. Quello strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito, che fu il cervello di Amadeo Bordiga, capo rivoluzionario, funzionò con straordinaria coerenza e continuità non soltanto con i dettami teorici, programmatici, politici del marxismo rivoluzionario, ma anche nel comportamento pratico e personale quotidiano. E questa sua impermeabilità alle lusinghe,

(Segue a pag. 4)

## Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga

(da pag. 3)

ai privilegi, agli onori, alla fama del tutto borghesi è stato certo un aspetto della sua vita che più andò di traverso ai prezzolati arnesi dell'opportunismo di ogni epoca, e a tanti ex militanti di partito che non seppero resistere all'individualismo.

### BANDIRE LA DEMOCRAZIA COME PRINCIPIO E COME PRASSI

Una delle cose più indigeste per i cultori dell'individuo, della democrazia «numerica», dell'egualitarismo, è stata senz'altro la nostra assoluta avversione nei confronti delle elucubrazioni personali, dei dibattiti fra opinioni, del becero «confronto» di idee, tesi, concezioni, documenti utilizzati come metodo per «scegliere» la posizione maggioritaria o la tattica che avesse l'approvazione dei più, la linea generale o il programma capaci di attirare più numerosi elementi nelle file del partito. Bandita la democrazia dall'orizzonte dottrinario, programmatico e politico, ne fu bandita anche la proiezione nel campo organizzativo: il programma è già dato, sulla scorta del bilancio storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni; e così le linee tattiche come l'impostazione organizzativa. Non c'era e non c'è bisogno di rimetterli al voto dei membri dell'organizzazione di partito e alle loro «coscienze» individuali; tutti coloro che hanno sentito il bisogno di farlo ieri, che lo fanno oggi e che lo faranno domani non svolgono che una funzione disintegratrice del lavoro di formazione e di rafforzamento dello strumento partito di classe: perciò sono passati, passano e passeranno al nemico di classe.

«Se la storia umana non si spiega con la influenza di individui di eccezione che abbiano potuto eccellere per forza e valore fisico o anche intellettuale e morale - si legge al punto 7 delle nostre «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale» del luglio 1965 -, se la lotta politica è vista in maniera falsa e diametralmente opposta alla nostra come una scelta di tali personalità di eccezione (sia essa creduta opera della divinità o demandata ad aristocrazie sociali, o - nella forma più ostile a noi di tutte - demandata la meccanismo della «conta» dei voti ai quali siano stati infine ammessi tutti gli elementi sociali); ed invece la storia è storia della lotta tra le classi e si legge e si applica alle battaglie, che sono non più critiche ma violente ed armate, solo svelando i rapporti economici che tra le classi si stabiliscono entro le forme di produzione; se questo fondamentale teorema era stato confermato dal sangue sparso da innumerevoli combattenti di cui la mistificazione democratica aveva fatto sì che fossero infranti gli sforzi generosi; e se il patrimonio della Sinistra comunista si era eretto su questo bilancio di oppressione di sfruttamento e di tradimento, la via da percorrere era solo quella che nel processo storico ci avesse sempre più liberati del letale meccanismo democratico, non solo nella società e nei vari corpi che si organizzano in seno a questa, ma nel seno della stessa classe rivoluzionaria e soprattutto in quello del suo partito politico.» (6).

Il nostro partito di ieri, il «partito comunista internazionale-programma comunista», aveva assimilato, per un buon tratto di strada, questa impostazione; l'assiduo, omogeneo e collettivo lavoro di restaurazione teorica, di elaborazione politica e tattica, di intervento e di organizzazione interna, aveva consentito al partito di sviluppare la sua attività e di affrontare le inevitabili crisi interne uscendone rafforzato; a conferma che l'organo collettivo di partito, in quanto strumento vivo di lotta antiborghese e anticapitalistica, nel corso del suo sviluppo subisce inevitabilmente l'effetto delle contraddizioni materiali presenti nella società, e i contraccolpi delle sue azioni; a conferma che il percorso di sviluppo del partito di classe non è determinato dalla presenza o meno del grande capo, nè può seguire una via di graduale progressione quanto a rafforzamento numerico e ad influenza diretta sul pro-

letariato. Contrasti interni e scissioni avvennero nel nostro partito di ieri con Amadeo presente e attivo; e ve ne sono stati nel periodo successivo alla sua morte fino ad una crisi liquidazionista e movimentista (1982-1984) che mandò l'organizzazione di ieri in frantumi. Diversi compagni, allora, si dissero: se ci fosse stato ancora Amadeo il partito non avrebbe fatto questa fine, avremmo superato la crisi e avremmo proseguito più forti di prima.

Ma questo significa nè più nè meno che divinizzare l'individuo Amadeo Bordiga; forse che il partito bolscevico e l'Internazionale comunista non sarebbero stati distrutti e liquidati dall'opportunismo staliniano se Lenin non fosse morto nel gennaio 1924? Le forze materiali degli scontri fra le classi sono ben più potenti del più straordinario e grande rivoluzionario di questo mondo, ce lo insegna il materialismo marxista. Il vero problema per i comunisti rivoluzionari sta nel saper proseguire la lotta e il lavoro sulla stessa rotta, coerente ed intransigente, che i grandi svolti storici hanno confermato e che il marxismo in quanto teoria della rivoluzione proletaria e comunista ha definito per tutto l'arco storico che ci separa dalla rivoluzione vittoriosa al comunismo integrale.

Proseguire la lotta e il lavoro di partito in una «posizione spietata di controcorrente», dimostrando che «teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili e che gli insegnamenti non sono libreschi o professorali, ma derivano (...) da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie» (sempre dalle «Tesi» del 1965) (7). In quei grandi svolti storici, grazie alla polarizzazione delle forze materiali di classe, il movimento di classe del proletariato può esprimere grandi capi, individui eccezionali che il movimento di classe utilizza fino in fondo, fino alle loro ultime energie come fu per Marx, per Engels, per Lenin, per Luxemburg, per Trotsky, per Bordiga, e come in realtà è stato per moltissimi ed oscuri militanti che diedero carne e sangue oltre che cervello al partito di classe rivoluzionario.

L'andamento della lotta fra le classi, per lungo tempo, e ancora oggi, imbrigliata nel pantano della collaborazione interclassista, pur se intervallata da sussulti classisti che potevano far sperare nella ripresa della lotta proletaria classista (il 1953 con il moto proletario a Berlino, il 1968-69 con lo sciopero generale in Francia e l'autunno caldo in Italia, il 1980 con il moto proletario polacco e il risveglio del proletariato in Germania, in Italia, in Brasile), non poteva non incidere sulla vita interna del partito che conobbe più volte situazioni di lotta politica interna. E sempre, immanabilmente, in quelle situazioni di crisi interne, erano presenti in modo chiaro i cedimenti alla concezione democratica e personalistica del partito e della lotta politica.

Nell'ultima crisi del partito di ieri (*partito comunista internazionale - programma comunista*, 1982-84), questi aspetti personalistici sono stati presenti all'ennesima potenza, in tutte le diverse tendenze devianti. Ne abbiamo trattato ampiamente in questi anni di riconquista del patrimonio teorico politico e di prassi del marxismo che il partito di ieri ha consegnato, nonostante le crisi interne, alle nuove generazioni rivoluzionarie. Il bilancio delle crisi interne di partito è lavoro che ci ha distinto nettamente durante e dopo la crisi esplosiva del 1982-84, documentato nella nostra stampa, ed è lavoro che stiamo continuando a svolgere. Non è comunque il caso ora di soffermarci sulle questioni generali che possono essere lette direttamente sui nostri giornali.

Una cosa va però ribadita, poichè è pertinente alla vicenda della «Fondazione Amadeo Bordiga». Chi ha sostituito la lotta politica con le azioni legali presso i tribunali borghesi ha segnato inesorabilmente la sua strada futura. Gli attuali capi del nuovo «programma comunista», durante la crisi esplosiva del partito nel 1982-84, si eclissarono letteralmente dalla battaglia politica interna attraverso la quale invece, secondo la tradizione della Sinistra comunista, si doveva preparare la scissione da tutte le tendenze liquidazioniste, movimentiste, attendiste, sviluppatesi all'interno del partito. Essi, chiusi nei confini del vecchio nocciolo «italiano» del partito, abbandonarono al loro destino i compagni degli altri paesi, affidando invece al tribunale di Milano la loro «soluzione» della crisi rivendicando la proprietà commerciale della testata «il programma comunista».

L'azione legale intentata perché ve-

nisse loro «riconsegnata» la testata di cui la solita «cricca» si era impossessata con un colpo di mano, ebbe ovviamente esito positivo visto che il proprietario legale del giornale era d'accordo con loro. Essi pensavano che, avendo in mano formalmente la testata che fu per trent'anni l'organo del partito comunista internazionale, con ciò stesso fossero riconosciuti da tutti come gli eredi legittimi dell'attività del partito di ieri e dell'opera di Amadeo Bordiga che di questo partito fu ispiratore, animatore e capo indiscusso; non sentirono mai il bisogno di fare alcun bilancio delle crisi di partito, di spiegare politicamente la potente crisi interna dell'82-84 a se stessi e a tutti gli elementi di ieri oggi e domani che col partito hanno avuto, hanno e avranno contatto, simpatie, spinte ad aderirvi; si dedicarono alla riorganizzazione di un partito «comunista internazionale» teorizzando un nuovo espediente, quello di rafforzarsi prima numericamente in Italia... per poi rivolgersi all'estero. Ma sappiamo da lunga pezza che gli espedienti per far crescere numericamente l'organizzazione di partito si rivoltano sistematicamente contro le posizioni fondamentali del partito che si pretende basato sul patrimonio teorico, politico, organizzativo della sinistra marxista. E così è stato.

L'espedientismo è maledetto, quando si comincia ad utilizzarlo se ne diventa prigionieri. Dall'azione legale per accaparrarsi la testata «programma comunista» alla presidenza della novella «Fondazione Amadeo Bordiga», il passo è dunque logico. Gli attuali capi del nuovo «programma comunista» sono presenti nella presidenza, nel consiglio di amministrazione e nel comitato scientifico della «Fondazione». Complimenti! I professori universitari si sono dati convegno e hanno stabilito che Amadeo Bordiga dovesse essere trattato secondo «la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione», e contro cui Amadeo (ma un tempo anche loro) non smise un minuto di lottare finché era in vita. E lotta anche da morto, attraverso di noi, *partito comunista internazionale-il comunista/le prolétaire!*

Sulla «volontà testamentaria» della moglie di Amadeo Bordiga che prevedeva la costituzione di una Fondazione che portasse il nome di Amadeo, naturalmente per «valorizzarne la figura e l'opera», mettendo a disposizione la casa di Formia dove abitavano come sede della Fondazione e l'eredità eventuale di «diritti d'autore» da far rico-

noscere in qualche tribunale, era logico che qualche studioso «esperto» di Bordiga e di «bordighismo» ci si tuffasse a pesce. Ora la porta è aperta: ogni intellettuale, con provata genuflessione di fronte al santo nome di Amadeo Bordiga, potrà sperare di avere un po' di gloria personale se dimostrerà agli eccellenti professori del Comitato Scientifico di aver svolto uno studio degno di essere riconosciuto come un contributo alla «valorizzazione della figura e dell'opera» del santo. A proposito, il Municipio di Formia ha già provveduto ad intitolare ad Amadeo Bordiga la strada in cui è situata la vecchia casa d'abitazione dei coniugi Bordiga ed ora sede della «Fondazione»; a quando l'inaugurazione della statua?, a quando le visite guidate al suo museo, alla sua tomba?

Di fatto, questa operazione, lungi dall'essere un contributo alla diffusione della teoria marxista della rivoluzione proletaria e del comunismo e alla lotta antiborghese ed anticapitalistica, servirà soltanto ad ufficializzare l'osceno *ismo* che gli avversari politici (a partire dagli stalinisti) non solo e non tanto di Amadeo Bordiga, ma della linea della sinistra comunista (e quindi del marxismo) che egli rappresentò con maggiore continuità ed efficacia di altri, ossia il «bordighismo». E chi sono coloro che danno a questa operazione mistificatrice quel necessario contributo di copertura politica, di venatura teorica e di «valore umano e d'amicizia personale» con il morto eccellente, se non i capi del nuovo «programma comunista»? Chi se non «il Presidente della Fondazione, Dottor Bruno Maffi, che per più di trent'anni ha avuto con Bordiga un'intensa collaborazione politica e teorica e un rapporto di profonda amicizia», come si legge nel comunicato stampa della «Fondazione Amadeo Bordiga»? Quali migliori «esperti» di Bordiga, se non coloro che hanno militato insieme ad Amadeo nello stesso partito dal secondo dopoguerra fino alla sua scomparsa? E quale altro passo da parte di questi «dottori in bordighismo» verso il pieno opportunismo ci si deve attendere oltre?

«Il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale e confermato dalle rare eccezioni», ricordavamo più sopra con Amadeo nelle «Tesi caratteristiche» del partito, 1951. Nel caso dei capi del nuovo «programma comunista» questa eccezione non può essere riscontrata: lasciatisi irretire dallo stuolo di intellettuali che sempre hanno tentato di profittare del grande personag-

*Riprendiamo, qui di seguito, un articolo pubblicato nel nr. 67 (Luglio - Settembre 1975) nella rivista teorica di partito «programma comunista», in cui si critica a fondo la pretesa di trasformare Amadeo Bordiga in un pensatore solitario e nella quale si rivendica con forza l'intera attività di partito svolta da ciascun militante secondo le sue capacità - capo o gregario che sia -, ma in una tendenziale organicità organizzativa e in un'omogeneità teorica, programmatica, politica e tattica, come patrimonio collettivo*

## Messa a punto a proposito di certi «superatori del marxismo»

Sotto il titolo «Bordiga e la passione del comunismo», il Sig. Camatte ha pubblicato nei «Cahiers Spartacus» qualche nostro testo di partito, accompagnato da una presentazione e da una grezza «biografia». Poco tempo dopo, le «Editions de l'Oubli» hanno pubblicato in una versione incompleta e tronca, con una introduzione dello stesso Camatte, la seconda parte della nostra «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», apparsa dal 1955 al 1957 nel nostro organo in lingua italiana «il programma comunista». Da quando il Sig. Camatte ha abbandonato la nostra organizzazione una decina di anni fa, contemporaneamente a coloro che editeranno in seguito il «Filo del tempo», e da quando successivamente egli si è messo a pubblicare sotto il titolo «Invariance» una mistura indigesta di nostri testi e di sue elucubrazioni, noi non abbiamo giudicato utile polemizzare esplicitamente con lui. Le questioni politiche di fondo della sua rottura erano perfettamente chiare per noi; le posizioni che rappresentava le abbiamo combattute prima e continueremo a combatterle senza doverlo per forza citare.

La traiettoria personale del Sig. Ca-

di partito.

Le posizioni qui contenute, e per noi del tutto valide, vengono oggi completamente rinnegate dagli attuali capi del nuovo «programma comunista».

Oggi, con la loro «Fondazione Amadeo Bordiga», essi hanno decretato il loro definitivo balzo all'indietro nell'abbracciare l'ideo-logia borghese che pretende di «fare la storia» attraverso gli individui e le loro misere coscienze individuali.

matte ci interessava così poco che non abbiamo ritenuto di dover esprimere le nostre felicitazioni quando la sua pretesa «invarianza» si è messa a variare apertamente, e la sua pretesa fedeltà a Marx e alla sinistra italiana a diventare aperto rinnegamento e delirio antimarxista. Questa volta, tuttavia, dobbiamo reagire contro l'uso e l'abuso di testi che sono nostra «proprietà», non nel senso banalmente giuridico, ma perché sono a noi propri. Perché è evidente che il Sig. Camatte non si contenta di pubblicare puramente e semplicemente questi testi. Se li pubblica, speculando sul fatto che vi è oggi la moda (di Bordiga), non è solo per guadagnare dei soldi con un lavoro di partito, ma soprattutto per disinnescarli, per falsificarli, per «deviarli», insomma per farseli suoi. E' contro questa operazione che noi dobbiamo reagire energicamente e, per contrastarla, esamineremo rapidamente come e per quale scopo egli attua questa mistificazione.

### OPERE DI BORDIGA O PATRIMONIO COLLETTIVO

La sua prima falsificazione consiste nel togliere a questi testi il loro caratte-

re di partito per farne pagine dell'opera di un individuo, Amadeo Bordiga. Egli deve d'altra parte riconoscere che ciò non è così facile: «Un altro elemento rende più difficile il compito di effettuare uno studio su Bordiga: è la dispersione della sua opera. Di più, il fatto che tutta la sua opera dopo il 1945 sia apparsa in forma anonima ha facilitato la cospirazione del silenzio, perché è difficile, per la maggioranza di coloro che volevano studiare il suo pensiero, di reperire ciò che ha effettivamente scritto.» (Prefazione alla «Struttura...», p. 7).

La sua qualità di rinnegato conferisce evidentemente delle facilità a M. Camatte. Ma uno degli scopi dell'anonimato delle pubblicazioni di partito era precisamente quello: impedire che vi si cerchi l'Opera o il Pensiero di un tale. Da quando insistiamo sul carattere impersonale delle posizioni di partito e sul carattere collettivo del suo lavoro, da quando combattiamo l'individualismo sotto tutte le sue forme, non abbiamo mai immaginato che tutti i militanti del partito fossero identici e intercambiabili. Noi no, ma il Sig. Camatte sí. Egli fa parte di quelli che si fanno belli con la formula «l'individuo, è solo merda»,

formula polemica molto utile e molto efficace in un'epoca di esaltazione individualista, ma che diventa assurda se si prende alla lettera. Ed ha oggi la faccia (cfr. «Bordiga e la passione del comunismo», p. 26-27) di attribuire a Bordiga la sua negazione metafisica dell'individuo, e di trattarlo dall'alto!

Sappiamo perfettamente che il partito è composto da uomini in carne ed ossa, con le loro particolarità, le loro qualità, la loro storia; ma sappiamo anche il partito deve integrare queste forze, disciplinarle, piegarle alle sue posizioni e metterle al servizio del suo scopo collettivo che li supera nello spazio e nel tempo. Sappiamo che «il partito» non può salire su di un tavolo per tenere un discorso né sedersi davanti ad una macchina da scrivere per redigere un articolo; ma sappiamo anche che discorsi e articoli, come tutta l'attività compiuta dal tale militante, devono esprimere non il «suo» pensiero, ma le posizioni del partito, che sono il patrimonio collettivo del movimento rivoluzionario, al di là dei paesi e delle generazioni. Ciò non è solo vero per i «militanti di base» ma anche, e soprattutto, per un dirigente, per un capo del partito. L'anonimato delle nostre pubblicazioni di partito sottolinea questo aspetto, ed era particolarmente importante insistervi in un'epoca in cui, a causa della controrivoluzione, lo strumento di conservazione e di trasmissione di questo patrimonio collettivo della classe era pressoché risotto a un individuo, appoggiato evidentemente su di un gruppo di vecchi militanti temprati nel periodo delle lotte rivoluzionarie del primo dopo-guerra, e su di un'organizzazione militante. Solo dei logici impermeabili alla dialettica possono vedervi una contraddizione.

Bordiga è stato il dirigente dell'Internazionale Comunista nel quale si è cristallizzata la posizione della sinistra

gio per costruirsi una propria posizione e una propria «valorizzazione», hanno definitivamente abbandonato anche quel minimo di decenza personale che altri, pur rompendo con le tesi e le posizioni della sinistra comunista, combattendo quindi contro il partito in cui militava Amadeo, hanno comunque mantenuto.

«Piccolo gruppo compatto - scrive Lenin nel «Che fare?» - noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdrucchiolare nel vicino pantano, i cui abitanti, fin dal primo momento, ci hanno biasimato per aver costituito un gruppo a parte e preferito la via della lotta alla via della conciliazione. (...) Oh, sì, signori, voi siete liberi non soltanto di invitarci, ma di andare voi stessi dove volete, anche nel pantano; del resto pensiamo che il vostro posto è proprio nel pantano e siamo pronti a darvi il nostro aiuto per trasportarvi i vostri penati» (8). Queste parole, oggi, probabilmente vi faranno sorridere; quante volte le avete usate anche voi quando eravate ancora degni membri rivoluzionari del partito? Oggi vi andranno giustamente di traverso. Da quel pantano non si torna più indietro.

Egredi professori, avete atteso trent'anni dalla sua morte ma, alla fine, come avvoltoi vi siete lanciati sulle spoglie di Amadeo; in vita vi avrebbe preso a calci come già fece con qualcuno. Solo una malaugurata trasmissione televisiva sul fascismo poté, lui immobilizzato a letto, senza forze, a qualche mese dalla sua morte, e pressato da ogni parte a cominciare dalla famiglia, estorcergli un'intervista e delle riprese. Ma con quegli intervistatori ora siete pappa e ciccia.

Potrete fare molte cose, d'altra parte i soldi non vi mancano: «valorizzare» la sua «figura», stampare i suoi scritti in «opere complete», finanziare borse di studio a studenti che si dedichino alla vita e alle opere del «fondatore del partito comunista d'Italia», fare conferenze, dibattiti, tenere lezioni all'università, scrivere voi stessi su giornali e riviste o vostri libri su questo personaggio (con vostro nome e cognome si intende); potrete approfittare del personaggio Amadeo Bordiga, come tanti vostri predecessori approfittarono dei personaggi Marx, Engels, Lenin, Trotsky e quanti altri volete, per emergere

dall'anonimato, dall'oscuro lavoro di ex militanti rivoluzionari, e finalmente respirare un po' dell'aria borghese del prestigio personale e della notorietà commerciale. E farete tutto questo nella convinzione, naturalmente, di dare un apporto efficace e di più vasta diffusione alla conoscenza del marxismo non contraffatto di cui Amadeo Bordiga fu certamente un formidabile strumento di lotta.

Nel comunicato stampa di presentazione della «Fondazione» riportate alcune parole del professor Giorgio Galli: «Amadeo Bordiga è stato a lungo ignorato da una storiografia ufficiale, che si definiva comunista, che risaliva a Stalin ed è durata sino agli anni Ottanta. E' significativo che si torni a parlare di Bordiga, mentre quello che si autodefiniva comunismo sembra scomparso dalla scena e la sua storia viene presentata come una storia criminale o tutt'al più come un'illusione. E' significativo perché Bordiga è la dimostrazione che la storia del comunismo è anche la storia di un pensiero scientifico, che come tale non finirà nel Duemila». Povero professore, obbligato da una visione ideologica e borghese a parlare della storia del comunismo come se fosse «anche» storia di «un» pensiero scientifico, insomma uno dei tanti che democraticamente hanno diritto di cittadinanza in una società disposta a ripensare alla «storia del comunismo» alla sola condizione di rompere decisamente il legame storico e dialetticamente rivoluzionario fra i capi comunisti che non finirono nel pantano della cultura e della politica borghesi e le generazioni proletarie e rivoluzionarie di ieri e di domani.

Da «esperti in bordighismo» potrete accertare gli scritti di Amadeo anche se non li firmò; potrete scavare nella sua vita privata e personale per scoprire chissà quali succosi «aspetti inediti» sui quali costruire vostre elucubrazioni; potrete editare, finalmente, le opere complete di Bordiga (tra l'altro vi siete impossessati della proprietà commerciale dei suoi scritti anonimi su «il programma comunista»; ma come farete con la proprietà commerciale dei suoi scritti anonimi su «battaglia comunista» e su «prometeo»?); altri già lo fecero per Marx, per Engels, per Lenin, per Trotsky, ma anche per Stalin, per Mao Tse-tung, per Macchiavelli, Aristotele, D'Annunzio, Che Guevara, o chi volete.

Tutto questo lavoro non sarà che la conferma della definitiva rottura con la continuità comunista e rivoluzionaria di chi ha gettato alle ortiche gli inse-

gnamenti dei grandi rivoluzionari comunisti, e di Amadeo Bordiga in questo caso, con cui ha avuto la ventura di militare un tempo nello stesso partito. **In realtà non potrete mai, assolutamente mai, rappresentare la continuità teorica, programmatica, politica e organizzativa comunista e rivoluzionaria per la quale si batté fino alla morte quel militante di partito che oggi voi tentate di rendere icona inoffensiva.** Siete passati dall'altra parte della barricata, avete rotto con quella continuità e col marxismo, e non da oggi, ma sicuramente dalla crisi esplosiva del partito di ieri. Avete mistificato le vostre posizioni politiche attendiste e opportuniste riparandovi dietro il paravento della testata «il programma comunista», utilizzando il prestigio che, nonostante tutte le vicissitudini del partito di ieri, comunque emanava. Avete dato il colpo di grazia alla liquidazione del partito di ieri nel modo più insidioso: freghiandovi del nome dello stesso partito e impossessandovi armi giudiziarie alla mano del suo giornale.

Oggi, con la «Fondazione Amadeo Bordiga», benedetta dal ministero degli Interni e dal sindaco di Formia, e foraggiata con centinaia di milioni, avete ufficializzato pubblicamente il vostro trasferimento nelle file dell'opportunismo. Noi questo vostro trasferimento l'avevamo già denunciato molto tempo fa; ora sarà chiaro anche per altri e, forse, anche per qualche militante dell'attuale vostra organizzazione politica, che - se è stato spinto verso le posizioni della sinistra comunista in modo sano e generoso - non potrà non farsi molte domande sul vostro comportamento di oggi, e di ieri. Immaginiamo le vostre giustificazioni: abbiamo aderito alla costituzione di questa Fondazione perché solo attraverso di noi si poteva salvare l'onore rivoluzionario di Amadeo Bordiga!; l'abbiamo fatto per non lasciare che il suo nome, la sua memoria, le sue opere fossero nelle mani di intellettuali che con la militanza politica di partito non hanno mai avuto a che fare! Sono giustificazioni dello stesso tipo che avete avanzato nel 1983 per impossessarvi del giornale «il programma comunista» utilizzando legalmente la sua proprietà commerciale: per salvare l'onore della testata del partito! Non si salva l'onore del giornale di partito, e tanto meno del partito stesso, facendo derimere questioni politiche dal tribunale borghese; né si salverà l'onore del militante comunista e rivoluzionario Amadeo Bordiga passando attraverso le istituzioni

borghesi! Nel pantano ci siete finiti completamente, e liberamente: nessuno e niente vi ha costretto; anche noi eravamo e siamo «liberi», come ricorda Lenin, «di combattere non solo contro il pantano, ma anche contro coloro che si incamminano verso di esso».

La lotta di classe proletaria e il movimento comunista rivoluzionario non conterranno più su di voi; qui non si tratta di una sbandata, rimediabile grazie ad una robusta sterzata a sinistra. Qui si è passati dalla parte del nemico di classe.

**Post scriptum:** nella «Fondazione Amadeo Bordiga» sono ben presenti capi e membri del nuovo «programma comunista», ma come mai lo stesso giornale non ne parla proprio? Che cosa si intende nascondere? Quali aspetti della vicenda imbarazzano: la partecipazione alla fondazione di una istituzione borghese, l'amministrazione dei milioni che questa istituzione borghese ha a disposizione, la rottura dell'involucro del falso purismo sul nome di Amadeo Bordiga, il fatto di rendersi conto di essere scivolati molto a fondo nel pantano degli espedientismi senza accorgersi, o che altro? Sappiamo che non ci risponderete, come avete fatto in tutti questi anni, ma queste domande siamo sicuri che a qualcuno di voi roderanno parecchio e, forse, stimoleranno qualcuno di voi ad un deciso esame e bilancio del vostro percorso politico.

(1) Vedi «Considerazioni sull'organica attività di partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», in «il programma comunista» n.2/1965, poi raccolto nel volumetto dal titolo «In difesa della continuità del programma comunista», edito dal partito nel giugno 1970.

(2) Vedi «Tesi caratteristiche del partito», dicembre 1951; riprodotte integralmente ne «il programma comunista» n. 16/1962, e raccolte successivamente nel volumetto «In difesa della continuità del programma comunista», cit.

(3) Mario Acquaviva, di Casale Monferrato, e Fausto Atti, di Bologna, militanti del partito comunista internazionale, furono uccisi da sicari stalinisti nell'estate del 1945.

(4) Cfr. Amadeo Bordiga, «Lenin nel cammino della rivoluzione», Edizioni Prometeo 1924; ripubblicato nel 1970 dalla Partisan edizioni, Roma. La citazione è tratta da quest'ultima edizione alle pp. 53-57.

(5) Si può leggere in «Il principio democratico», scritto da Amadeo Bordiga (Rassegna Comunista, anno II, n.18 del 28 febbraio 1922), a proposito del «centralismo democratico», formula organizzativa allora praticata e definita nelle norme statutarie dei partiti comunisti dell'Internazionale Comunista, e del «centralismo organico»: «Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremo a principio la nota formula organizzativa del «centralismo democratico». La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine **centralismo**, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul «**centralismo organico**». Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire, elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastato di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli ingannati, quella quello di «democrazia», che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato talvolta in pose estremiste». In «Partito e classe», edizioni il programma comunista, Milano, Aprile 1972, p. 63.

(6) Vedi «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista», luglio 1965, (dette «Tesi di Napoli» perché presentate nel luglio del '65 alla riunione generale di partito tenutasi a Napoli) pubblicate in «il programma comunista» n. 14/1965, e poi raccolte nel volumetto «In difesa della continuità del programma comunista», cit. Il brano proposto è al punto 7 delle Tesi, pp.176-177.

(7) Vedi «Tesi di Napoli», cit., punto 5, p.175.

(8) Cfr. Lenin, «Che fare?», Editori Riuniti, Le idee, I cap. «Dogmatismo e libertà di critica», p. 39.

marxista; colui che aveva condotto la lotta contro le oscillazioni, le fluttuazioni e gli allentamenti della politica dell'I.C.; colui che non aveva partecipato in alcun modo ai suoi abbandoni successivi e alla sua degenerazione, ma che vi si oppose e ne aveva tirato le lezioni; colui che nel periodo dal 1927 (1) al 1944 che il Sig. Camatte caratterizza come «ritiro dalla vita politica» aveva al contrario funzionato come un formidabile accumulatore, decantatore, chiarificatore, concentratore di tutte le posizioni dottrinali, teoriche, politiche e programmatiche del movimento comunista, e delle esperienze delle lotte gigantesche, e delle lezioni della disfatta e della controrivoluzione; colui che ha riversato in seguito tutte queste acquisizioni sui giovani militanti di partito, come un'eruzione vulcanica. In verità, era allettato di fare del «bordighismo», di attribuire a se stesso tutto ciò che ci trasmetteva, e con quale forza. E' stato necessario che lui si battesse anche per far comprendere che un «capo» non è che uno strumento del partito, non più efficace di altri ma nemmeno più «perfetto» di altri.

Contro la tentazione di attribuire tutto al «grande capo», l'anonimato delle pubblicazioni di partito si imponeva dunque come una esigenza politica derivante dalla situazione e dall'esperienza. Era sufficiente vedere ciò che erano diventati il «leninismo» e il «trotskismo» per persuadersene. Allo stesso modo, e non per modestia o per principio, ma vedendo il culto stupido e ripugnante reso alla tomba di Marx, che Engels impose di essere cremato e di far disperdere le sue ceneri nel mare. Ricordiamo a questo proposito lo sgomento di Krupskaja e di Trotsky di fronte al culto reso alla mummia di Lenin. I testi di partito che portano una firma non sono «opere personali» ma opere e patrimonio collettivo.

E' vero che, anche dopo la fase di apparizione e cristallizzazione di ciò che, per comodità e tradizione, continuiamo a chiamare marxismo, fase in cui fatalmente dei nomi servivano per distinguere: libri, brochures, articoli, ecc. dovevano essere firmati nella misura in cui diverse tendenze si opponevano in seno alla stessa organizzazione rivoluzionaria. La delimitazione, l'identificazione e la lotta di queste tendenze si fecero intorno ai lavori e ai nomi dei loro portaparola; ma queste divergenze, tendenze, lotte partivano esse stesse da dichiarazioni programmatiche, tesi, risoluzioni che erano a giusto titolo anonime perché destinate a far da guida impersonale e vincolante del movimento, e sboccarono per la stessa ragione in dichiarazioni programmatiche, tesi, risoluzioni, della stessa natura, tendenti ad ottenere, anche se non ci riuscivano sempre, il grado più elevato di omogeneizzazione del partito. E' per questo che, in particolare, l'imponente corpo di tesi e risoluzioni dei primi Congressi dell'Internazionale Comunista, tendente a ristabilire su basi granitiche il movimento comunista mondiale, fu anonimo.

E' per questo che, a più forte ragione nello smarrimento completo provocato dalla controrivoluzione staliniana, sono apparsi e pubblicati anonimamente, lungi dalla suggestione dei «grandi nomi», i testi di partito, che esprimono uno sforzo e una volontà di omogeneità essenziale per la rinascita del movimento rivoluzionario di classe.

#### BIOGRAFIA DI UN UOMO ODI UN PARTITO

Ed ecco gli universitari perduti. Per costoro, la storia dei partiti è la biografia dei loro capi; e il pensiero di questi «geni» è il demiurgo della storia di questi partiti. E di lamentarsi che «è ancora

difficile redigere una vera (sic!) biografia di Bordiga...» (Prefazione alla «Struttura...», p.7). Povera gente! Non comprendono che per il marxismo ciò che conta non è la biografia del tale capo, ma la storia di un movimento politico che rappresenta, in un gioco di azione e reazione, un movimento sociale, e nel quale la «storia» di un militante, anche se d'eccezione, non può essere isolata.

Ciò che conta, non è il «pensiero» del «grand'uomo» ma le posizioni che, nello sviluppo del movimento, trovano nel tale o tal altro militante o gruppo di militanti il loro veicolo materiale. L'importante non è l'evoluzione del pensiero di un tale; sono gli scontri, le variazioni, le chiarificazioni, le rettifiche delle prese di posizione delle correnti politiche, in interazione dialettica con gli alti e bassi della lotta fra le classi. E' da questo punto di vista, e non attaccandoci alla biografia degli individui in quanto tali, fossero anche dei Lenin, Trotsky, Zinoviev o Bordiga, che noi abbiamo intrapreso la redazione della storia della sinistra comunista, di cui solo una parte ha potuto essere pubblicata in francese per il momento (2). Noi vi studiamo in particolare i rapporti, non sempre semplici, fra la sinistra italiana e i bolscevichi, in un'ottica che non ha nulla in comune con quella della «biografia» data dal Sig. Camatte.

Notiamo di passaggio alcune affermazioni altamente fantasiose. Ci si viene a dire che nel 1919 «la dissoluzione dell'Assemblea Costituente fece credere a Bordiga che i Bolscevichi avevano effettivamente una posizione antiparlamentare» («Bordiga e la passione del comunismo», p.205), ciò che lascia intendere che i bolscevichi erano dei...parlamentaristi! O ancora, che «è davvero interessante notare che vi è, in quest'epoca (luglio 1920) una certa

convergenza fra differenti correnti tendente a superare la democrazia» (ibid., p.207), correnti che sarebbero state rappresentate da Bordiga e... Lukacs, Gorter, Pankhurst, Pannekoek, quando invece i bolscevichi sarebbero stati dei volgari democratici; in buona compagnia, davvero, poiché il Sig. Camatte parla de «l'illusione democratica (di cui Marx ed Engels non erano stati risparmiati)» (ibid. p.205).

Queste affermazioni, o ancora quella che pretende che il 3° Congresso dell'Internazionale «si conclude come una disfatta del movimento di sinistra alla scala mondiale» (ibid. p.211), l'assimilazione più o meno confusa della sinistra italiana con il KAPD, ecc., non fanno che rivelare il confusionismo e l'eclettismo politico del loro autore. Per coronare il tutto, disdegnando la storia dei partiti e delle correnti politiche, il Sig. Camatte si lancia in un Bordiga romanizzato, con formule di questo genere: «In definitiva, l'astensionismo e l'urto con Lenin al 2° Congresso rimasero come un'ossessione in tutta la vita di Bordiga» (ibid. p.223), o ancora che lui «non riuscì mai a superare il dibattito del 1920» (ibid. p.224), cadendo così nell'interpretazione psicologica volgare e stupida. Lo scopo di questo scritto è evidente. I testi che egli vuole utilizzare e deviare, il Sig. Camatte non può nemmeno presentarli per quelli che sono: il patrimonio collettivo di un movimento politico, di un partito. Egli cerca di farne l'eredità di un individuo, aperta a tutti gli individui.

#### «PASSIONE DEL» - O «LOTTA PER IL» COMUNISMO

Certo, i testi di Bordiga resistono da soli a questa «individualizzazione» e gridano il loro carattere di testi di partito, ma evidentemente a gradi diversi.

Il Sig. Camatte ha dunque operato una selezione e il titolo della sua raccolta è già significativo. E' un dato certo che nel lavoro di restaurazione del marxismo intrapreso dal nostro partito finita la seconda guerra mondiale, la caratterizzazione del comunismo e del suo «stadio inferiore», il socialismo» di fronte alle falsificazioni staliniane e all'incomprensione generale, è stato un compito dei più importanti, e lo è ancor oggi.

Ma quel che per noi non è che un aspetto della dottrina e del programma, inseparabile dal resto, il Sig. Camatte ne fa l'alfa e l'omega di un preteso «bordighismo». A credergli, sarebbe Bordiga che, infine, avrebbe scoperto e affermato la natura non mercantile del comunismo, e ciò è arcifalso, e sarebbe questa «passione del comunismo» che lo caratterizzerebbe, e anche questo è arcifalso. E' evidente, per noi, che per ogni vero militante comunista la «passione del comunismo» si manifesta come passione della lotta rivoluzionaria per il comunismo, e come passione dello strumento indispensabile di questa lotta, il partito comunista. Il Sig. Camatte, quanto a lui, rivendica il «comunismo» per negare la lotta fra le classi e la lotta rivoluzionaria del proletariato che vi conduce, e per negare lo strumento di questa lotta, il partito. Non ci occuperemo di lui se non tentasse di giustificare questa doppia negazione (per nulla dialettica) utilizzando i nostri testi di partito.

#### DALL'INVARIANZA AL RINNOVAMENTO DEL MARXISMO

Nel voler circoscrivere le posizioni difese dal Sig. Camatte si urta con una difficoltà che non è l'anonimato ma la loro incoerenza. Nel suo spirito, d'altronde, non si tratta di una debolezza

(Segue a pag. 6)

Il nemico di classe s'è comprato i capi del nuovo «programma comunista»

## Amadeo Bordiga, oggetto di culto al mercato dei grandi personaggi

Ci siamo già dovuti occupare, più volte nel corso della vita di partito, dell'uso commerciale e personalistico di Amadeo Bordiga, militante marxista da giovanissimo fino alla morte nel luglio 1970.

Con la «Fondazione Amadeo Bordiga», costituitasi recentemente a Formia, i vari tentativi di trasformare il militante rivoluzionario in oggetto di culto, e quindi in icona inoffensiva, trovano uno sbocco ufficiale e istituzionale. Ma tra i promotori e fondatori di questo mausoleo ultimo grido, vi sono i capi del nuovo «programma comunista», coloro i quali dal 1984, dalla crisi generale del partito di cui quel giornale era l'organo, si sono fatti passare per i legittimi eredi del partito stesso, e in particolare di Amadeo Bordiga. I campioni del purismo letterario mostrano il loro vero volto; la maschera è caduta, e al mercato dei grandi personaggi essi hanno trovato come collocare le loro «azioni»: il Ministero degli Interni se l'è comprate, ha scucito centinaia di milioni e ha dato il benessere per l'attività della novella Fondazione.

Amadeo Bordiga si rivolta nella tomba; tra i suoi discepoli ce ne sono alcuni, oggi, che non si sono limitati a tradire il marxismo, a rinnegare la continuità programmatica e pratica del partito in cui lo stesso Amadeo ha militato fino alla propria morte. Essi hanno osato molto di più: si sono impossessati della memoria e della vita del capo rivoluzionario, per trasformarle in oggetti di culto al mercato dei grandi personaggi. Si può passare al nemico in tanti modi, è certo. Nella storia del movimento proletario e comunista i tradimenti e i rinnegamenti non si contano, e non si contano i modi in cui sono avvenuti. Ma è certo che quello usato dai capi del nuovo «programma comunista» è tra i più vigliacchi.

Tra i fondatori del Partito comunista d'Italia nel gennaio 1921, Amadeo Bordiga è stato tra i rappresentanti più coerenti, tenaci, intransigenti, inflessibili e battaglieri del movimento comunista internazionale e, in quanto tale, saldo riferimento per il lavoro di restaurazione teorica del marxismo e di ricostituzione del partito di classe nella

lotta contro i disastri della controrivoluzione staliniana.

Di fronte alle decise sterzate a destra dell'Internazionale comunista e del partito bolscevico (1923-26) a causa delle quali gli stessi partiti membri dell'Internazionale subirono cambiamenti di rotta e di personale dirigente, dopo la morte di Lenin, di fronte al lungo periodo dei forzati cedimenti della maggioranza dei capi del partito comunista bolscevico sottoposti ad ogni genere di pressione e repressione da parte degli apparati di partito e statali staliniani - periodo che con la vittoria delle tendenze opportuniste nel 1926 vide la più ampia lacerazione nei partiti comunisti e il più profondo attacco della controrivoluzione borghese rappresentata nelle file proletarie principalmente dallo stalinismo - e di fronte ai tatticismi di Trotsky che lo portarono a deviare teoricamente e programmaticamente dalla giusta rotta marxista fino a farsi coinvolgere nella partecipazione alla seconda guerra mondiale «in difesa dell'Urss» e nonostante ciò assassinato da sicari staliniani, Amadeo Bordiga ha condensato e rappresentato la linea di continuità del marxismo rivoluzionario superando la tragedia della vittoria controrivoluzionaria borghese, la distruzione dell'Internazionale Comunista e dei suoi partiti marxisticamente più saldi a cominciare dal partito bolscevico per finire col partito comunista d'Italia, la disfatta proletaria a livello internazionale prima durante e dopo la seconda carneficina mondiale.

Il lungo periodo di ripiegamento della rivoluzione proletaria in Russia e di inesorabile conquista da parte del cancro democratico e antifascista della quasi totale maggioranza dei comunisti della vecchia guardia, fu attraversato comunque da una forza organizzata, seppur numericamente debole, ma politicamente e teoricamente ferma nel resistere alla strabordante ondata opportunistica caratterizzata dalla distruttiva e antimarxista teoria del socialismo in un paese solo. Piccolo gruppo, ma molto più resistente di quanto gli stalinisti di ogni epoca potessero mai immaginare, la sinistra comunista italiana assunse il compito storico di

condurre in porto il bilancio generale della controrivoluzione staliniana e l'opera di restaurazione teorica del marxismo. In quest'opera Amadeo Bordiga profuse le sue migliori energie e qualità.

Indiscutibilmente egli è stato un capo di partito che ha avuto la forza di non farsi travolgere - né nel periodo di massimo fulgore del movimento comunista all'epoca della vittoria bolscevica in Russia né nel periodo successivo di ripiegamento e di disfatta del movimento proletario e comunista internazionale - dal fascino tutto borghese che desta negli intellettuali il fatto di primeggiare per capacità di elaborazione teorica e politica.

La dirittura morale e la vita quotidiana di Amadeo Bordiga sono state esempio di dedizione costante e cosciente alla causa della rivoluzione proletaria e del comunismo; le sue capacità intellettive e la conoscenza tratta dall'istruzione borghese che - per ragioni essenzialmente di classe e di divisione del lavoro nella società capitalistica - viene consegnata agli appartenenti alle classi borghesi, sono state messe al servizio del movimento proletario e comunista, come nella storia è avvenuto per tutti i grandi rivoluzionari. Ma queste stesse qualità di rigore teorico e di condotta personale, che caratterizzarono per tutta la vita Amadeo Bordiga, vero transfuga permanente della borghesia, qualità così preziose per il movimento comunista, si sono trasformate per i borghesi in qualità negative, in motivo più che sufficiente per trattare il militante comunista Bordiga come un «traditore» della classe da cui socialmente proveniva, come un pericoloso nemico di classe verso il quale dirigere l'abituale pioggia di calunnie, facendolo passare di volta in volta per prezzolato dai padroni, venduto ai fascisti, traditore della causa del comunismo, o quant'altro.

Nell'opera di denigrazione sistematica del militante comunista Bordiga - come di tutti i militanti rivoluzionari bolscevichi della vecchia guardia e della sinistra comunista - sia nel suo ruolo di capo di partito sia nella sua persona, i rappresentanti dello stalinismo, cioè i rappresentanti della controrivoluzione

borghese, a partire da Stalin fino al suo emissario Togliatti e ai suoi pretoriani, sono stati gli arnesi più efficaci. Ma di questo Amadeo Bordiga è stato sempre perfettamente cosciente e la cosa non ha mai destato in lui il bisogno di agire in forma pubblica o avvocatessa per «difendere il proprio buon nome»; la calunnia, la denigrazione della persona, sono mezzi della guerra di classe che la borghesia usa sistematicamente contro i propri nemici di classe, e in particolare contro i capi proletari e comunisti. Basti pensare a Marx, Engels, Lenin, Trotsky e alle valanghe di calunnie di ogni genere che sono state gettate loro contro mentre erano in vita e per molto tempo dopo. L'agire comunista dettava, e detta, una via ben diversa da quella dei tribunali borghesi: si tratta di condurre una vita militante e personale integerrima, coerente con la lotta anticapitalistica e antiborghese che si è abbracciata, lontana dai clamori personalistici ed elettoralistici e dall'ebbrezza della fama e del potere personali.

Non è facile, certo, per i rivoluzionari sfuggire ai cedimenti che la pressione materiale e ideologica della società borghese alimenta attraverso mille e mille calamite sul piano economico e sul piano ideologico e sentimentale; ed infatti molti rivoluzionari, e tra di loro in particolare molti capi, nel corso della lotta per la vita o per la morte del movimento proletario e comunista, soprattutto in tempi di sconfitta, hanno ceduto, hanno tradito, sono passati dall'altra parte della barricata consegnando se stessi e il movimento che capeggiavano alla sconfitta e alla brutalità controrivoluzionaria. I marxisti non sono idealisti e non sono missionari religiosi; sono combattenti materialisti che conoscono gli obiettivi della lotta e la dinamica storica della lotta non fra individui, ma tra classi sociali, forze che esasperano le caratteristiche di resistenza o di debolezza dei gruppi umani a seconda dell'acutezza e della maturità rivoluzionaria della situazione storica che si attraversa.

Crede che sia l'individuo singolo a condensare o a determinare le caratteristiche del gruppo umano che lo riconosce come capo è semplicemente un'illusione tutta borghese adatta a mascherare la effettiva dominazione di classe sull'intera società umana con la falsa libertà individuale, con la falsa coscienza individuale. Non è stata la «libertà di scelta» che ha condotto i Kautsky, i Noske, gli Scheideman, gli Stalin, i Togliatti, i Thorez e i loro numerosi compari dallo schieramento proletario e marxista allo schieramento borghese e controrivoluzionario: le forze materiali delle classi in

lotta fra di loro, scatenate dalle contraddizioni sociali giunte ad un determinato livello di scontro generale, tra gli altri effetti producono una sorte di risucchio attraverso il quale i transfughi della borghesia, precedentemente spostatisi nel campo di lotta proletario, vengono violentemente spinti nuovamente nel campo di lotta borghese dal quale, socialmente, provengono. E succede sempre che in questa sorta di risucchio ci finiscano anche dei proletari non ancora andatisi col movimento rivoluzionario e comunista. Anche se i Kautsky, gli Sheidemann, i Noske, gli Stalin, i Togliatti, i Thorez e i loro compari, in quanto individui autonomi in realtà non «scelgono» in quale dei due campi di lotta stare, se abbandonano il campo di lotta proletario e comunista per abbracciare la causa antiproletaria diventano nemici giurati della rivoluzione comunista - aldilà delle parole di falso marxismo usate per ingannare le masse proletarie - e perciò andavano, vanno e andranno combattuti con la massima energia e intransigenza dal movimento comunista marxista.

Nello scontro generale tra le classi, scatenato dalla dinamica storica delle contraddizioni economiche e sociali giunte ad un determinato livello di rottura, si produce quella che Amadeo Bordiga chiamò **polarizzazione** delle forze sociali a causa della quale tutti gli esseri umani vengono investiti dal calor bianco della rivoluzione e, di conseguenza, spinti inesorabilmente verso uno dei due poli avversi, quello proletario e rivoluzionario, o quello borghese e controrivoluzionario. Ma l'andamento della lotta fra le classi non è mai lineare e progressivo; produce avanzate e rinculi, temporanee vittorie e sconfitte parziali dell'una o dell'altra classe sociale; in questo processo del tutto instabile e oscillante si producono ulteriori spinte materiali e tendenze che investono costantemente le forze sociali già polarizzate determinando pressioni di ogni tipo in grado di rompere continuamente equilibri e stabilità precedentemente raggiunti. In tutto questo turbinio vulcanico in cui le masse, non gli individui, sono protagoniste, loro schegge possono subire violenti spostamenti: le schegge-individui vengono attirati da uno o dall'altro polo di forza spezzando il legame che le disponeva in precedenza nella conservazione sociale o nella sovversione. Vi sono stati e vi saranno transfughi della borghesia che abbracciavano e abbracceranno la

## Messa a punto a proposito di certi «superatori del marxismo»

(da pag. 5)

ma di una forza: «La volontà di coerenza opera talvolta come un'inerzia» (ibid. p.11), rimprovera a Bordiga. Ecco un rimprovero che non si può indirizzare al Sig. Camatte, al quale l'incoerenza deliberata permette di superare senza sforzi i fossati più larghi. Sulla questione fondamentale dell'invarianza, per esempio, egli scrive: «Certuni tenderanno a classificare l'opera di Bordiga fra le manifestazioni del dogmatismo assoluto (...) perché non avranno compreso un punto fondamentale: si esiste invarianza del marxismo, non è perché questo in quanto teoria del proletariato (...) sarebbe sempre valido per il fatto che la società sarebbe rimasta identica a se stessa dopo il 1848 (...) ma perché esso è una anticipazione (...) perché la teoria contiene la previsione di tutto il corso di sviluppo storico del capitale e le modalità secondo le quali la maturazione dei rapporti sociali dovrebbe facilitare (sic!) il divenire (sic!) verso il comunismo. Marx ha espresso la soluzione generica e ha esposto quali erano le fasi che la società umana aveva percorso per realizzarla» (ibid. p.30-31).

In questo passaggio, il Sig. Camatte sembra riprendere la nostra concezione e la nostra rivendicazione dell'invarianza del marxismo. Ma non è che un acciappa-babbei, poiché più oltre egli rimprovera Bordiga di essersi accontentato di spiegare Marx, di limitarsi ad una ermeneutica (interpretazione dei testi sacri) invece di lanciarsi nell'in-

novazione: «Disgraziatamente, la semplice ermeneutica non può essere sufficiente quando bisogna affrontare la novità. Qua è il punto difficile» (ibid. p.6). Detto in altre parole, la teoria ha previsto tutto - salvo ciò che è nuovo, e di conseguenza «bisogna fare nuovamente opera teorica» (ibid. p.32). Perché «ciò che ci si impone non è la restaurazione del marxismo. Essa è stata pienamente realizzata» (Prefazione alla «Struttura...», p.19), perché «ormai sembra che non si possa più considerare il movimento verso il socialismo a partire dagli stadi indicati da Marx» («Bordiga e la passione del comunismo», p.23). E' così che il sedicente «teorico dell'invarianza» afferma che la teoria marxista ha previsto tutto - salvo, piccolo dettaglio, che bisognerà rinnovarla!

Il Sig. Camatte riconosce che «il merito di Bordiga fu di mantenere fermo il polo del futuro, il comunismo, anche se (ascoltate bene!) attualmente noi lo concepimmo diversamente» (Prefazione alla «Struttura...», p.19). Questo destreggiarsi fra invarianza e novità, fra continuità e differenza, tende evidentemente ad accreditare l'idea che il vero continuatore del marxismo è... il camattismo, e che «Bordiga» ha costituito l'anello di congiunzione fra i due.

Da qui l'attitudine ormai riservata e ambigua del Sig. Camatte in relazione al suo dio di ieri: non è stato che il proprio precursore! Gli può riconoscere (ma a torto!) il «merito» di aver lanciato dei punti fuori del marxismo, ma nello stesso tempo gli deve rimproverare la timidezza, il rifiuto di uscirne completa-

mente: «Bordiga espresse in modo perfetto le idee dominanti del movimento comunista come si sono sviluppate dopo la rivoluzione russa e, nello stesso tempo, ha espresso ciò che questo movimento è diventato, una specie di diaframma ideologico: il divenire reale, cioè non interpretato dal bolscevismo o dal leninismo, della società. Ma la sua lotta contro le deformazioni leniniste (sic!), trotskiste, staliniste (tutto sullo stesso piano!) inibirono la sua ricerca. La sua volontà di non innovare nulla, di limitarsi a commentare, di provare che tutto era stato già spiegato, lo condussero a rimanere al di qua dei suoi limiti» («Bordiga e la passione del comunismo», p. 5-6). Pensate!, ecco un uomo che non ha voluto che essere un marxista, quando invece avrebbe potuto diventare... camattista; un uomo che «si è volontariamente limitato; non ha prodotto ciò di cui era capace. E' per questo che la sua opera con cui segnalava il futuro fu inibita o mascherata...» (ibid. p.6).

O ancora, a proposito del capitale fittizio: «Senza giungere a delimitare questa qualità particolare del capitale fittizio, Bordiga abbordò ciò nonostante questo compito; ecco perché la sua opera è cosparsa di punti di partenza di nuove ricerche che non trovano sviluppo perché furono inibite dall'inerzia organizzativa del partito comunista internazionale...» (ibid. p.30). Meno male che c'è il Sig. Camatte; rimproverando Bordiga di essere stato «responsabile della sopravvivenza di un passato mistificatore, occul-

tore di questo futuro» (ibid. p.11), il Sig. Camatte cerca disperatamente di avvicinarsi a lui, per porsi come il continuatore di una tradizione, e per deviare questa tradizione verso se stesso.

### CAPITALE FITTIZIO E CLASSE UNIVERSALE

Il momento di dire qualche parola della «nuova» teoria dei fatti «nuovi» del Sig. Camatte è venuto; e vediamo come la costruisce questa nuova teoria. Egli prende come «punti di partenza» effettivamente delle affermazioni marxiste che traducono tendenze reali della società. Ma egli isola queste affermazioni dall'insieme della teoria, ignora il processo storico contraddittorio nel quale queste tendenze si manifestano; egli eleva queste affermazioni ad assoluto, e considera queste tendenze già realizzate. Si tratta del vecchio metodo metafisico e logico, incapace di cogliere e immaginare un processo dialettico.

Si può citare un esempio classico dell'applicazione di questo metodo, non molto distante da questo, delle idee del Sig. Camatte: è la teoria del «superimperialismo» di Kautsky. Anche quest'ultimo «partiva» da affermazioni marxiste incontestabili, esprimendo la tendenza del capitale alla concentrazione e alla centralizzazione sia economica che politica; e, nella sua testa, spingeva questa tendenza fino al suo sbocco «logico» immaginando un super-Stato che concentra e centralizza l'oppressione e lo sfruttamento imperialista del mondo intero. Lenin ha sgonfiato questa «scoperta teorica» rimettendo molto semplicemente questa tendenza al suo posto; perché se la tendenza al super-Stato esiste effettivamente, la tendenza opposta, la tendenza centrifuga, egualmente esiste.

Analizzando i fatti più «nuovi» (e noi ci sforziamo di fare lo stesso) Lenin ha

confermato la buona vecchia teoria che conosceva le due tendenze, e prevedeva che la contraddizione fra loro due e le scosse sociali che questa contraddizione produceva, si amplificassero nella misura in cui il capitale si concentra. Se Kautsky rimane ancora prudente e misurato nell'utilizzazione di questo metodo metafisico, il Sig. Camatte lo spinge decisamente fino in fondo e all'assurdo.

A Bordiga che «confuta coloro che pensano che lo sviluppo dell'automazione sia una negazione in atto della teoria del valore di Marx», come egli afferma molto giustamente, lo rimprovera però perché lui «non tira tutte le conseguenze logiche dall'affermazione che il tempo di lavoro vivo tende sempre più a diminuire nel modo di produzione capitalistico, che l'attività dell'operaio diventa pressoché superflua» (ibid. p.21). Un rimasuglio di pudore gli ha fatto inserire quel «pressoché», ma non è che una concessione formale! In realtà, la sua critica non si indirizza tanto a Bordiga ma alla storia, che si ostina a non realizzare le conseguenze «logiche» di... questa affermazione, e che non ha ancora reso il lavoro degli operai «del tutto» superfluo. Che se questo non avviene, «il partito è l'anticipazione», ci pensa il Sig. Camatte a dare freddamente lo sviluppo «logico» di questa tendenza come già acquisito.

Alla nostra affermazione secondo la quale la tendenza del capitale è di ridurre la parte del lavoro vivo nei prodotti per contrastare così dialetticamente la legge del valore che è la base della sua esistenza, affermazione che esprime il fatto che il capitalismo è contraddittorio e che le sue contraddizioni tendono ad accentuarsi, il Sig. Camatte oppone l'idea «logica» del lavoro (degli operai) già su-

causa proletaria; vi sono stati e vi saranno proletari che si sono fatti e si faranno irreggimentare nelle armate controrivoluzionarie. **La rivoluzione non è una partita a scacchi, è la guerra di classe portata fino in fondo** da forze sociali che non si fanno condizionare da un Pinco Pallino, per quanto «grande» esso possa essere.

L'obiettivo borghese è quello di distruggere nel proletariato, possibilmente per intere generazioni, la fiducia e la speranza che esso ha avuto e ha nei propri capi, nelle proprie organizzazioni politiche o immediate, nella propria lotta classista. La borghesia ha tutto l'interesse di presentarsi invincibile, in ogni epoca, in ogni circostanza; e anche quando sembra davvero battuta essa continua a generare fortissime resistenze alla propria morte, grazie alle materiali condizioni economiche ancora capitalistiche non ancora completamente distrutte e sostituite con l'economia socialista, condizioni che la possono mettere in grado di riconquistare il terreno perduto e di tornare a dominare la società. È successo all'epoca delle rivoluzioni proletarie del 1848, all'epoca della Comune di Parigi, all'epoca della rivoluzione d'Ottobre.

Qui non parleremo, come non abbiamo mai parlato, della scheggia-individuo che l'anagrafe borghese conosce come Amadeo Bordiga. Ci occupiamo di un avvenimento, di cui i grandi mezzi di comunicazione non hanno parlato e probabilmente non parleranno per parecchio tempo, che rivela un ennesimo cedimento alle lusinghe intellettualistiche e al personalismo piccolo borghese che ha caratterizzato il nuovo raggruppamento politico proveniente dalla crisi esplosiva (1982-1984) del «partito comunista internazionale - programma comunista», partito che si costituì nel 1952 in seguito alla scissione definitiva avvenuta nel vecchio «partito comunista internazionalista - battaglia comunista».

Questo nuovo raggruppamento politico riprese la vecchia denominazione del partito e dal 1984, grazie ad un ricorso al tribunale facendo valere la proprietà commerciale della testata, pubblica il giornale «il programma comunista» che è stato appunto per trent'anni l'organo del partito comunista internazionale. Amadeo Bordiga, che dal 1946 iniziò a collaborare con il vecchio partito comunista internazionalista che pubblicava «battaglia comunista» e «prometeo», inviando regolarmente articoli, tesi, studi (molti dei quali andarono sotto la denominazione «Sul

filo del tempo»), e partecipò alla vita interna di quel partito pur non iscrivendosi mai come militante effettivo, fu promotore e fondatore del partito che si identificò con la sua nuova testata di giornale, «programma comunista», nel 1952, e vi militò fino alla morte (1). Non è qui il luogo di ripercorrere le diverse fasi attraversate prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, nel tentativo di ricostituire una forza militante di partito in grado di restaurare la teoria marxista e il programma politico del partito di classe marxista. Una traccia la si può trovare nel nostro bilancio politico delle crisi del partito, pubblicato in diverse puntate ne «il comunista» e «programma comunista». Una cosa però è utile ricordare in questa occasione. Di fronte all'azione legale che lo scissionisti del 1952 fecero per mantenere il possesso delle testate del partito di allora, facendo appunto valere la proprietà commerciale di cui disponevano, Amadeo scrisse un lapidario trafiletto intitolato «Al lettore», che venne pubblicato a più riprese nei primi numeri dell'allora nuovo giornale di partito «il programma comunista», e che riproduciamo di seguito:

**«Chiariamo ai lettori che al mutamento preannunciato nella testata del giornale che da Battaglia Comunista diventa Il programma comunista non è dovuto a nostra iniziativa, né ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere, contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contraddittorii tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo.**

**«Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di «proprietà» ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento, alla Piattaforma e al Programma della Sinistra, alla serie dei «Fili del Tempo» e alla mole delle altre pubblicazioni contenute in Battaglia, in Prometeo e nel Bollettino, materiale di cui daremo prossimamente, ad uso del lettore, un**

**indice analitico».**

Gli è che, durante la crisi generale del partito nel 1982-1984, maturò nuovamente presso alcuni militanti, capi e gregari, l'idea di ripercorrere la strada della giustizia costituita per far valere la fittizia proprietà commerciale della testata del giornale *il programma comunista*, che già nel 1952 fu percorsa dai «battaglini». Le radici del nuovo «programma comunista» non sono né teoriche né politiche, ma burocratiche e commerciali. Il fatto che in questo giornale si ripubblichino vecchi testi di partito, o che talvolta da esso emergano schegge di marxismo, non toglie che questo raggruppamento politico sia condannato a percorrere, magari lentamente, ma inesorabilmente, la strada del commercio dei principi, e quindi la strada dell'opportunismo.

E la recente «Fondazione Amadeo Bordiga», che ha visto i capi del nuovo «programma comunista» fra i suoi fondatori, è la più lampante conferma di quel commercio dei principi.

Ancora nel 1996, in occasione di un convegno su Amadeo Bordiga tenuto a Bologna per iniziativa di un gruppo di filiazione situazionista (il Nucleo Informale Potlatch) e del Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, si poteva rintracciare nelle pagine di «programma comunista» (n. 6/7, giugno-luglio 1996) un documento col quale si tentava di difendere le posizioni antiborghesi del marxismo in materia di grandi uomini, di intellettuali, di visione individualistica della lotta politica e della storia.

Vi si poteva leggere, ad esempio, che: **«fare di «Amadeo Bordiga» un pensatore solitario o un teorico chiuso nella propria torre d'avorio, non significa solo ribaltare la sua stessa opera, snaturarla e negarla. Significa anche porsi fuori dal solco della tradizione marxista, significa fare del puro idealismo»;**

**oppure: «Sappiamo bene che la restaurazione del marxismo rivoluzionario è un fatto materiale che diverrà riacquisizione teorica della classe proletaria solo quando essa sarà spinta a muoversi come classe per sé, sotto la guida del suo partito rivoluzionario. Affidare tale compito agli exploits editoriali dei mercanti borghesi o del sotto-artigianato di «ultrasinistra», anziché all'attività organica di partito, è posizione classica di chi con il marxismo non ha niente a che spartire»;**

o anche: **«abbiamo sempre parlato di «impersonalità della dottrina marxista». Essa nasce a un dato crocevia storico, economico, filosofico, politico, in un blocco unico comprendente tutti gli aspetti essenziali quanto a principi, finalità, programma e tattica - categorie tutte strettamente collegate fra loro nella funzione del Partito comunista mondiale e valide per tutto il ciclo di lotte che il comunismo è destinato a concludere. E si trova i propri strumenti, le proprie macchine, in questo o quell'individuo, in questo o quel gruppo di individui: a quel ciclo di lotte, per l'appunto, il singolo dà il proprio contributo, offre le proprie capacità personali, subordinandole alle esigenze storiche e al tempo stesso negandole come «possesso personale» su cui mettere il copyright. Con ciò, non si annulla l'individuo, o il «capo» e le sue funzioni, ma se ne chiarisce invece il significato materiale, di organo di servizio del partito e della classe».**

Beh!, il recente exploit che i capi del nuovo «programma comunista» hanno messo a segno, impegnandosi nella «Fondazione Amadeo Bordiga», dedicando il meglio di loro all'elevazione del militante rivoluzionario a pensatore solitario e icona inoffensiva, sta a dimostrare che le parole non basta raccontarle o scriverle: i fatti, solo i fatti possono dare alle parole il valore della continuità e della coerenza. E i fatti dimostrano che essi si sono messi da soli «fuori dal solco della tradizione marxista», si sono messi a «fare del puro idealismo».

Novelli rielaboratori del marxismo, i capi del nuovo «programma comunista» hanno deciso di prendere una strada che porta dritto dritto in bocca all'opportunismo più odioso, quello per cui ci si fa passare per i più valenti «esperti restauratori» (ma non certo del marxismo), per i più accreditati conoscitori del grande personaggio Bordiga; quello per cui chi meglio di coloro che hanno lavorato fianco a fianco di Amadeo Bordiga, per anni e nell'oscuro lavoro anonimo del piccolo partito rivoluzionario, può spendere efficacemente il proprio «passato» di sacrifici personali e costante dedizione alla causa? E' giunta l'ora di incassare, della contropartita: l'ex militante rivoluzionario assapora l'onore del «nome di richiamo» (oggi all'ombra di Bordiga, e domani finalmente alla

luce col proprio nome e cognome), abbandona la fatica della lotta controcorrente e trasloca con stomaco, glutei e cervello nella casa del padrone.

(1) In merito al nome della nuova testata, con cui il partito doveva uscire visto che l'azione giudiziaria voluta dai «damenisti» aveva loro conservato il vecchio giornale, abbiamo trovato un interessante passo in una lettera che Amadeo scrisse il 25 novembre 1952 a Ottorino Perrone:

*«Si adottò il criterio: cambiare il meno possibile, e al caso colla variante più scialbo-fessa. Per il nome del partito: non risultò imposto il cambiamento dagli atti legali, ed io mi feci difensore risoluto della tesi: il nome del partito si cambia ad un grande svolto storico: fallo venire, e daremo corso all'idea di togliere l'aggettivo internazionale: poiché quello mondiale sa di sgonfiata si dirà partito comunista, sezione di Ottolandia».*

Amadeo usava ironizzare con i compagni, soprattutto quando questi ultimi rincorrevano formalismi eccessivi. Ma continuiamo con il passo della lettera di Amadeo:

*«Ed allora: giuridicamente doveva cadere Battaglia comunista. Napoli disse: lotta comunista. Milano ponzo e scrisse programma comunista. Il bolscevico non piacque a nessuno. Quanto tu dici sul titolo programma, non regge. Sarà titolo non sensazionale, non epatante, non superbrillante, ma è esattissimo. Previdi che i damenisti lo avrebbero considerato rinculo ulteriore sul lavoro intellettuale. Ma in effetti il programma non serve come tu dici alla disciplina interna, al più quello è lo statuto. Il programma, legame tra la teoria e l'azione del partito, è da entrambe inseparabile e quindi anche dalla agitazione e propaganda. Quindi il titolo attuale ha le carte in tutta regola. Per Prometeo se legalmente tollerato ci fermeremo a Prometeos. Non è ancora sicuro. Per ora nessun Prometeo è uscito. Si penserebbe uscire a Napoli con pratica ex novo. Ormai decidiamo a Forlì». A Forlì si sarebbe tenuta di lì a poco una riunione generale di partito. In realtà, il partito decise di non uscire con la rivista Prometeos, in ragione sia delle effettive forze a disposizione sia del fatto che il giornale, programma comunista, avrebbe comunque dovuto contenere articoli, studi e resoconti di riunioni a carattere teorico; il giornale non sarebbe mai stato relegato ad una funzione esclusivamente propagandistica o agitatoria.*

perfluò, del valore già eliminato dal capitale stesso, una specie di: «Da un giorno all'altro è possibile distruggere realmente il valore» (ibid. p.21-22). Più generalmente, per il fatto che storicamente la società capitalistica tende dialetticamente (dunque contraddittoriamente) al comunismo, il Sig. Camatte tira la conseguenza «logica» che «nella fase finale del capitale (...) questo scimmietta la società avvenire e realizza le rivendicazioni immediate del proletariato» (ibid. p.30). Ma va ancor più lontano nella arida anticipazione e non teme di affermare che «il capitale ha realizzato in effetti (sic!) lo stadio di transizione e in una certa misura il socialismo inferiore» (ibid. p.23). Così, prendendo come «punto di partenza» un testo che mostra che non vi è socialismo in Russia, il Sig. Camatte scopre che il capitale ha realizzato il socialismo dappertutto! E farà ancor meglio. Partendo dall'analisi di Marx ed Engels ricordata da Bordiga, che mostra che lo sviluppo del capitale tende ad eliminare la figura del capitalista classico, e dalla dimostrazione marxista di Bordiga che in certe circostanze il modo di produzione capitalistico può svilupparsi senza una classe borghese classica (3), egli ne deduce, e rimprovera Bordiga di non averlo fatto, che «se le cose stavano così, il modo di produzione capitalistico poteva lui stesso superare le classi, assorbitarle, riducendo tutti gli uomini in schiavitù» (Prefazione alla «Struttura...», p.13).

In trappola, dunque, Bordiga, che ha ricordato con forza che il capitalismo non poteva nemmeno giungere ad uno stato «puro» al punto da eliminare le classi medie!

In trappola Engels, che ha mostrato che il capitalismo il più «puro», il più totalmente concentrato e spersonalizzato

(cosa del tutto irrealizzabile) resta ancora capitalismo, che non si avvicina al socialismo che per le sue contraddizioni, sempre più esplosive. Engels, che diceva che le classi sociali non sono la causa, ma i prodotti dei rapporti di produzione e di scambio. In trappola soprattutto il vecchio Marx, per il quale solo la dittatura del proletariato e la distruzione dei rapporti capitalistici di produzione potevano abolire le classi! In trappola Lenin, e tutto il movimento comunista: ubu-Camate ha «dedotto» che il capitale può lui stesso superare le classi. Ma che diciamo, «può»? E' già fatto! Le classi sono superate, non vi è più borghesia, non esiste più la piccola borghesia, il proletariato è scomparso, ma esiste una sola e unica «classe universale» oppressa dal capitale!

Se non vi sono più classi, non vi è più lotta fra le classi; che cosa o chi rovescherà la dominazione del capitale? Forse che il Sig. Camatte ci ha lasciato almeno la prospettiva di una lotta di questa classe universale contro il capitale che l'ha ridotta in schiavitù? No, niente di niente. Perché, nello stesso tempo in cui il capitale supera le classi, «il capitale supera i suoi limiti diventando capitale fittizio» («Bordiga e la passione del comunismo», p.30). Andate a battervi, se potete, contro un capitale fittizio!

E, naturalmente, è ancora dallo stesso Bordiga «che siamo partiti per comprendere che cos'era il capitale fittizio, e arrivare finalmente all'affermazione che il capitale non è che una rappresentazione» (Prefazione alla «Struttura...», p.13). In altri termini, «partendo» dalla constatazione che, in certe circostanze, del capitale che non esiste ancora e che forse non si realizzerà mai, può funzionare come capitale, Noi, Jacques Camatte, Noi abbiamo compreso che cos'è il capitale fittizio: noi abbiamo scoperto che il capitale è

diventato fittizio, e Noi affermiamo finalmente che il capitale non è che una rappresentazione. E finì col culo per terra! Eh sì, è partito da Marx e Bordiga, aveva fatto una così bella partenza, che è arrivato agli antipodi!

Per il marxismo il capitale è un rapporto sociale, un rapporto reale fra gli uomini, nella produzione prima di tutto; un rapporto contraddittorio che genera classi antagoniste, che le riproduce, ma la cui lotta, culminando nella rivoluzione e nella dittatura del proletariato, deve trainare la sua distruzione materiale.

Per il Sig. Camatte, non è che una rappresentazione, cioè un'idea che «parassita il cervello di ognuno» («Invariance», II, 2). Ed eccoci ritornati al 1845, ai più bei giorni dell'ideologia tedesca tanto presa in giro da Marx ed Engels: liberiamo i cervelli degli uomini dalle rappresentazioni che li parassitano... ed essi saranno liberi. E' semplice, ancora bisognava pensarci!

Non parleremmo del Sig. Camatte se non pretendesse conciliare queste posizioni inconciliabili, se non tentasse di gettare un ponte dall'una all'altra, e di costruire questo ponte precisamente con i nostri testi marxisti. E, più che combattere questo tentativo, ci importa di vedere come egli procede, per premunirci contro gli «slittamenti» che, senza andar così lontano, rischiano di buttarci fuori dalla nostra strada.

\*\*\*

Abbiamo già visto due aspetti del suo metodo, il fatto di isolare una tendenza di un processo dialettico e di svilupparla in astratto, e il fatto di «anticipare» e di dare questo sviluppo logico per già realizzato. Vi è un terzo aspetto, anche più pericoloso, che serve da veicolo per gli altri: è la passione delle formule, il fatto di gorgheggiare con delle parole o delle frasi diventate

formule magiche, di continuare a ripetere formule accostandosi alla loro lettera e dimenticando il loro senso reale. Ci si potrà dire che basterebbe non utilizzare delle formule suscettibili di essere svisate. Ma è impossibile.

#### LA PASSIONE DELLA FORMULA

Il movimento operaio ha sempre utilizzato degli slogan, delle formule di propaganda che, senza essere assolutamente precise e rigorose, dicono bene ciò che vogliono dire. Citiamo ad esempio le classiche «Espropriazione degli espropriatori» e «Abolizione della proprietà privata!», che molti hanno rivoltato contro di noi assimilando il socialismo alle... nazionalizzazioni. Di più, è impossibile che in una frase si esprima correttamente il rapporto dialettico di una realtà complessa; inevitabilmente certi aspetti saranno più accentuati di altri. In ogni modo, il «formulista» trova la sua soddisfazione dappertutto e fa stuzzicamenti di ogni foresta. Engels ha utilizzato la «vecchia buona parola tedesca Gemeinwesen (comunità)», ed ecco che il nostro se ne impossessa, se ne riempie la bocca e la ripete fino alla nausea, mettendoci dentro solo dio sa cosa. Si spiega che il capitale tende a negare la legge del valore, si parla a proposito del credito di «capitale fittizio», ed ecco che il nostro si getta su queste espressioni e le rimugina con grande diletto fino a convincersi che il valore è abolito e il capitale è diventato fittizio, E così avanti...

\*\*\*

Egli opera nello stesso modo nella questione del partito. In effetti, una delle formule che noi abbiamo usato e che usiamo a proposito del partito dice: «Il partito - è il programma». E' una formula formidabile, una palla rossa

tirata in faccia a tutti gli immediatisti, operai, spontaneisti e attivisti. A coloro che si immaginano che è la «volontà rivoluzionaria» che definisce un partito; a coloro che credono che il partito sia la sua composizione sociologica; a coloro che credono che «il movimento è tutto e il fine è nulla»; a coloro che non hanno principi fermi né politica definita, ma attendono che le masse li scoprano spontaneamente; a coloro che chiamano tutti i «rivoluzionari di buona volontà» a unirsi pensando che il programma emergerà democraticamente. Era ed è necessario lanciare quella formula-choc per affermare che ciò che definisce un partito politico è il suo programma, cioè il suo fine storico e le vie e i mezzi che vi conducono.

#### PARTITOREALE O IDEA DI PARTITO

Evidentemente vi sono stati molti che han preso la formula «alla lettera» e che riducono il partito al programma; bisogna essere «logici», non è vero? se il partito è il programma, il programma è il partito. Insomma, contro i rospi che, col pretesto che saltano, si prendono per aquile, abbiamo lanciato la formula «l'uccello, sono le ali».

Ed è vero che sono le ali che caratterizzano l'uccello: niente ali, niente uccello. Ma la formula diventa stupida se la si prende alla lettera e se si «identifica» l'uccello alle ali. Un paio d'ali che volano da sole non sono un uccello, è un'astrazione, un «angelo» se volete. Rigorosamente l'uccello non è un paio di ali; è un animale che ha le ali, un animale con tutto ciò che questo comporta, delle ossa, dei muscoli, una testa, un becco, un nido, escrementi, ecc.

Eguale, il partito non è il pro-

(Segue a pag. 8)

# Comunismo e fascismo

E' in procinto di pubblicazione la riedizione del volumetto di partito, in lingua francese, «**Communisme et fascisme**», di 164 pagine. Vi sono contenuti scritti e interventi di Amadeo Bordiga degli anni 1921-1924 e, a dimostrazione delle errate posizioni del centrismo staliniano, in **Appendice**, è stato inserito il Rapporto di Antonio Gramsci al Comitato Centrale del Pci del 1924.

I testi sono:  
*La funzione della socialdemocrazia (1921), Isocialdemocrazia e la violenza (1921), Le vie che conducono al «noskismo» (1921), Il fascismo (1921), Il programma fascista (1921), Del governo (1921), Il rapporto di forze sociali e politiche in Italia (1921), Rapporto di A. Bordiga sul fascismo al IV° Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), Roma e Mosca (1923), Rapporto di A. Bordiga sul fascismo al V° Congresso dell'Internazionale Comunista (1924); in Appendice: I compiti del partito comunista di fronte alla crisi della società capitalista italiana (Rapporto di A. Gramsci al C.C. del Pci, 1924).*

Qui di seguito pubblichiamo la Premessa alla riedizione.

## PREMESSA

La riedizione del volumetto «**Communisme et fascisme**», esaurito da molto tempo, ha per obiettivo principale quello di mettere, a livello internazionale, a disposizione dei compagni, e di tutti coloro che nutrono interesse verso le posizioni della Sinistra Comunista, un condensato di articoli del periodo 1921-1924 attraverso i quali è possibile identificare con grande chiarezza e inequivocabilmente la valutazione, le posizioni, le tesi e le risposte politiche che la Sinistra Comunista diede al fenomeno del fascismo fin dal suo apparire e del suo primo sviluppo in Italia.

In questo volumetto non sono contenuti tutti gli scritti dell'epoca inerenti la questione del fascismo; vi è contenuta una scelta di scritti, a nostro avviso sufficiente per definire le posizioni correttamente marxiste sulla questione. In futuro potrà essere utile riprendere anche gli altri scritti sul tema rimasti inevitabilmente fuori da questa scelta.

Nell'Introduzione alla prima edizione del volumetto, del 1970, si spiega in particolare come due partiti comunisti dell'epoca, il Pcd'I e il Pc tedesco, affrontarono la questione del fascismo, e si mette in risalto il modo totalmente diverso col quale i due partiti comunisti più importanti dell'Europa occidentale degli anni Venti concepirono il fascismo e la lotta al fascismo. Il Pcd'I, diretto dalla Sinistra Comunista, considerò il fascismo come un metodo di governo della borghesia dominante in una fase di sviluppo del capitalismo stesso e come una risposta della dittatura capitalista al montare del moto rivoluzionario del proletariato; il partito tedesco limitò la sua critica all'aspetto sociologico dei gruppi che componevano il movimento fascista, valutandolo come se fosse la sola rappresentazione dei timori e delle

inquietudini che attraversavano gli strati della piccola borghesia rovinati dalla guerra perduta e dalla crisi economica postbellica.

Non riprenderemo in questa breve Premessa gli argomenti già contenuti nell'Introduzione del 1970 che è pubblicata nelle pagine seguenti. Ci limitiamo qui a mettere in evidenza un aspetto politico, che è insieme anche teorico, della lotta del comunismo rivoluzionario contro il fascismo.

Il fascismo è stato tutt'altro che un ritorno indietro della storia, tutt'altro che la vittoria della reazione precapitalistica, come pretese Gramsci e in genere tutti gli staliniani dell'epoca. Tale visione servi loro per giustificare ogni forma di manovra democratica, ogni alleanza con la borghesia «democratica», ogni deviazione tattica, politica e di principio dalla via rivoluzionaria della dittatura proletaria che per principio è antidemocratica, esclusivamente basata sul proletariato rivoluzionario ed esercitata unicamente dal partito comunista.

La Sinistra Comunista italiana venne accusata da Togliatti e soci di aver desistito dal combattere il fascismo, di aver «ceduto le armi» mentre i valorosi «antifascisti» staliniani «presero le armi» e si batterono nella resistenza partigiana. E' un falso storico che la Sinistra Comunista non si sia battuta contro il fascismo; è proprio la direzione di sinistra del Pcd'I che organizza l'inquadramento militare nel partito e nelle file proletarie per difendere non solo le sedi di partito e dei propri giornali, ma anche le sedi del Psi e dei giornali socialisti e le sedi delle Camere del Lavoro, delle Leghe, delle cooperative, delle Case del popolo; e negli scontri con le bande fasciste, a partire dall'inizio dell'offensiva delle squadacce nere nel novembre 1920 quando queste presero d'assalto la Camera del Lavoro di Bologna e successivamente Palazzo Accursio, sede del municipio bolognese (1).

In realtà ciò che indebolì fortemente il proletariato italiano, e tanto più il proletariato tedesco ed europeo, fu la presa particolarmente profonda della lotta pacifica, della lotta nella legalità di cui i vecchi partiti socialisti riformisti avevano fatto il principale metodo di lotta. Soltanto con la scissione del gennaio 1921 e la costituzione del Partito comunista d'Italia, il proletariato italiano cominciò ad avere finalmente una vera guida rivoluzionaria. Ma le forze della borghesia, uscite malconce dalla guerra, ebbero più di due anni per riorganizzarsi e riprendere fiducia in sé stesse. Il movimento fascista contribuì alla ripresa del controllo sociale e territoriale da parte della classe dominante borghese, e nulla avrebbe potuto contro il proletariato se le sue incursioni non fossero state sistematicamente precedute dalla repressione antiproletaria da parte dell'esercito che lo protesse e lo sostenne in ogni fase delle sue scorriere. Lo Stato borghese, quindi, la forza armata più importante del dominio capitalista, costituì il fattore principale di vittoria del fascismo in Italia, e successivamente in Germania.

A dimostrazione del fatto che la classe borghese non si spaventa di fronte al montare del movimento rivoluzionario del proletariato, né tantomeno si arrende prima di aver usato ogni possibile arma economica, politica, militare. E qui si dimostra l'inetitudine, l'impotenza e la codardia delle forze che fecero della democrazia e della sua difesa l'unica bandiera.

Altro che bande al soldo dei latifondisti e degli agrari precapitalisti! Il movimento fascista nacque a Milano, la capitale dell'economia, della finanza, dell'industria e, non per nulla, anche del riformismo turatiano. Ma rappresentò la leva che servi al potere borghese per deviare gli obiettivi della lotta proletaria e comunista sul terreno della lotta legalitaria e democratica, e che servi per compattare tutte le forze borghesi contro il pericolo della rivoluzione proletaria. Altro che fenomeno legato al precapitalismo! Il fatto che le squadacce nere abbiano iniziato ad attaccare le sedi delle Camere del lavoro e delle Leghe nelle zone agrarie, e direttamente gli elementi più combattivi del bracciantato agricolo nell'isolamento delle loro case, dimostra soltanto che per ragioni puramente tattiche il movimento fascista cominciò ad attaccare il proletariato là dove era obiettivamente meno concentrato, disseminato nelle campagne e nelle cittadine di provincia. Ma il vero obiettivo strategico è sempre stato quello delle forti concentrazioni operaie che all'epoca erano presenti soprattutto nel famoso «triangolo industriale» lombardo-piemontese-ligure.

Vide giusto la Sinistra Comunista quando assimilò il fascismo alla risposta che il capitalismo imperialista, uscito dalla guerra mondiale e alle prese col pericolo della rivoluzione proletaria, trovò per difendere e mantenere il suo dominio politico sulla società. La forza delle posizioni della Sinistra Comunista proviene, d'altra parte, non solo dalla coerenza mantenuta nel tempo dai compagni che la rappresentarono negli anni Venti e che continuarono a rappresentarla negli anni successivi alla vittoria fascista, al secondo macello imperialista mondiale e alla cosiddetta resistenza partigiana, al dopoguerra e ancor oggi attraverso il partito comunista internazionale, ma anche e soprattutto dalla dimostrazione storica della giusta visione e della esatta valutazione dei ruoli e delle funzioni che i movimenti fascisti e i movimenti democratici hanno svolto e svolgono allo scopo di difendere e mantenere la conservazione sociale borghese.

In un lavoro di partito del 1967 (2), affermavamo senza equivoci: «*Il fascismo non è quindi un'escrescenza patologica sorta sul fronte del regime borghese, qualcosa di estraneo ad esso, o, peggio, come cianciano certe scuole, un ritorno a 'prima dei sacri principi della rivoluzione francese': esso è un'alternativa di governo, un metodo di cui la borghesia si servirà ogni volta che l'altro, quello democratico, nonostante*

*le sue apparenti blandizie, le sue premesse egualitarie, la sua opera corruttrice sugli strati superiori del proletariato non riesca allo scopo, in forma più duttile e larvata, di assicurare il suo dominio di classe. Si chiami tale metodo di governo fascismo o nazismo, assuma le forme più provinciali e arretrate del falangismo o paternalistiche del corporativismo salazariano, o addirittura quelle primitive e rozze del colpo di stato militare, come quest'anno in Grecia, la sostanza non cambia.*

Nell'Italia del 1920-24, nella Germania del 1930-33, nella Spagna del 1936-39, nel Portogallo di Salazar o nella Grecia del Colonnelli, la questione all'ordine del giorno non si poneva: o democrazia o restaurazione feudale; e nemmeno: o democrazia o totalitarismo borghese. La democrazia è la miglior forma borghese di dominio politico, come ribadisce Lenin in «Stato e Rivoluzione»; è dittatura borghese ammantata da blandizie e orpelli elettorali usati al solo scopo di mimetizzare l'essenza dittatoriale del capitale, e quindi della classe borghese che lo rappresenta, sulla società. E nei paesi a capitalismo evoluto come in Europa il proletariato ha, dal 1871, per obiettivo storico: la rivoluzione proletaria e comunista, la conquista del potere politico attraverso l'abbattimento degli Stati borghesi esistenti, democratici o meno che siano, e l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata in esclusiva dal partito comunista.

Altra cosa, all'epoca, fu la questione russa, o cinese. In questi grandi paesi vi erano allora ancora compiti storici borghesi - e quindi democratici - da svolgere sia in economia che in politica. Ed era giocoforza per i marxisti porre il problema della doppia rivoluzione, o rivoluzione multipla, proletaria e borghese allo stesso tempo. Perché le classi direttamente interessate al capovolgimento dell'ordinamento precapitalistico erano più d'una: la borghesia e il contadino, ovviamente, e lo stesso proletariato che poteva approfittare dello svolto storico rivoluzionario per inserire i propri obiettivi storici di classe. La Russia bolscevica al tempo di Lenin dimostra la grandezza di questa prospettiva; la Cina di Mao si fermerà ai compiti borghesi non solo economici ma anche politici, contro ogni falso comunismo cinese.

E' tesi marxista che il partito di classe del proletariato non corrompa il proprio programma politico, la propria visione e i propri principi - dunque, la propria organizzazione - con l'immissione di obiettivi e metodi che rispondano alla democrazia borghese, all'alleanza con le altre classi sociali. E non per una specie di fisima purista, ma perché quella corruzione porta inesorabilmente alla sconfitta del proletariato e del comunismo rivoluzionario. La questione del fascismo dà un'ulteriore conferma alle tesi marxiste, e alle tesi della Sinistra Comunista. L'antifascismo democratico, teorizzato dallo stalinismo e da ogni altra deviazione socialistoide, è la leva con la quale la borghesia si è liberata di un metodo di governo - il fascismo, il nazismo, il franchismo, il salazarismo, il pinochetismo, ecc. - che non garantiva

più il dominio borghese con gli stessi vantaggi della democrazia. Ed ogni volta che la borghesia democratica grida alla minaccia fascista, possiamo starne certi, lo fa per preparare se stessa alla sua eventuale dittatura aperta, e per preparare il proletariato a porsi nelle condizioni politiche e materiali di sospensione di ogni rivendicazione specifica - economica, politica, sociale - e di mettersi completamente a disposizione dello Stato e delle istituzioni democratiche per la loro difesa. La democrazia come bene supremo!, ecco la grande parola della borghesia dominante. Ma la democrazia lavora esclusivamente a favore della borghesia capitalista.

Nella ricostituzione del partito comunista coerentemente marxista, al quale abbiamo dato il nome di partito comunista internazionale - riprendendo la grande prospettiva del partito comunista unico nel mondo che già Zinoviev aveva lanciato nel 1920 disegnando il futuro dell'Internazionale Comunista - e seguendo le indicazioni del bilancio storico e politico della controrivoluzione staliniana che ha fatto la nostra stessa corrente, abbiamo bandito finanche nei metodi organizzativi interni il meccanismo democratico. Dunque non solo il principio democratico, ma anche la prassi democratica non fanno parte del nostro dna. E non è un vezzo, non è un lusso teorico o letterario. Essere conseguentemente e intransigentemente antidemocratici, per i comunisti è vitale; qui non si tratta soltanto di essere coerenti, si tratta di lavorare in modo coerente ed efficace alla formazione delle condizioni soggettive - la costituzione del partito di classe - che permetteranno al proletariato rivoluzionario di raggiungere la vittoria mondiale sul capitalismo. Ogni cedimento alla democrazia da parte dei partiti proletari di ieri ha significato allungare di decenni la vita della mostruosa macchina dominante borghese e capitalista; ha significato abbandonare generazioni proletarie al maledetto destino dell'estorsione del plusvalore, della vita di stenti di fatica e di miseria; ha significato allontanare nel tempo - ormai stramaturato data l'alta produttività raggiunta - di farla finita con il capitalismo, con il denaro, con il mercato, con il profitto, con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

(1) Vedi il Rapporto intitolato «*Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-24)*» tenuto alla Riunione generale di Partito il 30/4-1/5 del 1967, pubblicato su «*il programma comunista*», numeri dal 16 al 22 del 1967 e numeri 1, 2 e 3 del 1968.

(2) Ibidem, «*il programma comunista*» n. 16 del 1967.

## Un punto d'incontro a Genova

Si può prendere contatto con il partito attraverso i nostri simpatizzanti genovesi, ogni sabato, dalle ore 17 alle 19, nel locale di Via Croce 24r, a Genova

## Messa a punto a proposito di certi «superatori del marxismo»

(da pag. 7)

gramma: è un'organizzazione militante che «ha» il programma comunista come l'uccello ha le ali. E' ben vero che questa organizzazione subisce i contraccolpi della lotta fra le classi e che, in un periodo controrivoluzionario, può al limite trovarsi ridotto alla sua più semplice espressione, ad un filo sottile che assicura la continuità e trasmette le acquisizioni del passato alla nuova generazione rivoluzionaria.

Ma se bisogna saper accettare e sopportare questo stato di «disincarnazione» del partito - che resta «partito» nella misura in cui compie la sua funzione in questa situazione, è assurdo idealizzarlo, considerarlo come il suo stato «normale» e compiacersene. Ma vi sono stati quelli che l'hanno idealizzato. Se essi hanno potuto credere per un certo periodo di avere qualche cosa in comune con la sinistra, ossia col marxismo, è perché noi eravamo effettivamente ridotti a questo stato di quasi-disincarnazione, e che questo fatto andava incontro ad affermazioni di principio che non abbiamo mai smesso di difendere.

Allorché per noi il partito - armato,

va da sé, della buona teoria, del buon programma, dei buoni principi, della buona tattica e della buona organizzazione - deve non tanto «essere», ma tendere a diventare la direzione effettiva delle lotte proletarie, vi è stato chi l'ha trasformato in una astrazione, in un archivio di posizioni rivoluzionarie. Ci sono stati anche quelli che non sono caduti nel delirio camattista, ma hanno comunque completamente falsificato la concezione marxista del partito, riducendolo ad un ruolo di educatore, di illuminatore delle coscienze, se non al ruolo ancor più grottesco di editore delle Opere complete del marxismo, di volgarizzatore della dottrina in collezioni tascabili.

E' certo che il rimuginare sulla formula «il partito, è il programma» è stato non la causa ma il mezzo di questa deviazione che noi abbiamo già combattuto all'epoca (vedi nel volumetto «In difesa della continuità del programma comunista» le Tesi degli anni 1965 e 1966), e che combattiamo instancabilmente. Una delle lezioni che dobbiamo tirare da questa esperienza è che, se dobbiamo utilizzare delle formule di propaganda, delle formule condensate, non dobbiamo mai lasciar che

diventino formule «magiche», delle ricette, delle sentenze la cui ripetizione incantatoria ne soffoca lo spirito a vantaggio della lettera.

Evidentemente, il Sig. Camatte era un campione del partito-programma nel senso del partito-idea o dell'idea-partito. E' a causa del fatto che non è riuscito a superare questa visione idealista che ha dovuto alla fine lasciare il partito. E' molto bizzarro vederlo dichiarare oggi che l'opera di

(1) Data del suo arresto e della sua deportazione. D'altronde, nella sua lettera a Korsch del 28 ottobre 1926 (riprodotto ne «il programma comunista» n. 21/1971 e successivamente nella rivista teorica «programme communiste», n. 68, ott/dic. 1975), Bordiga constatava che il compito del movimento non era «l'organizzazione e la manovra», ma «un lavoro preliminare di elaborazione di una ideologia politica di sinistra internazionale, basata sulle esperienze eloquenti che ha conosciuto il Komintern», e prendeva atto dell'enorme difficoltà - divenuta in seguito impossibilità - di «ogni iniziativa internazionale» su queste basi e in questo senso. In effetti, un bilancio generale delle «lezioni della controrivoluzione», che era a quel tempo appena all'inizio senza che si potesse escludere l'apparizione nel seno stesso del movimento comunista mondiale di forze capaci di contrastarne la strada ad una

Bordiga «è egualmente, all'inizio, una delle componenti della nostra affermazione che attualmente ogni organizzazione politica (...) è o si trasforma in racket» (Prefazione alla «Struttura...», p. 13). Ciò che pretende di averci scoperto è in realtà il suo vero punto di partenza: il rifiuto di un partito reale, il rifiuto di una organizzazione politica effettiva.

La teoria del «capitale fittizio» e della «classe universale» non sono

scadenza non troppo lontana, non poteva in definitiva essere tirato che nel corso di un ciclo lungo e tormentato, di cui uno dei suoi aspetti fu l'isolamento.

(2) Il lavoro di traduzione in francese della «Storia della Sinistra comunista» è proseguito con una certa difficoltà. I capitoli finora disponibili si rintracciano nei seguenti numeri di «programme communiste»: Gramsci, «l'Ordine Nuovo» et «il Soviet» (nn. 71, 72, 74); La Gauche italienne et la tactique de l'Internationale (n. 83); Le processus de formation des sections nationales de l'Internationale Communiste (n. 86, 87); Vers le Parti Communiste d'Italie, section de l'Internationale Communiste (nn. 93); La naissance du Parti Communiste d'Italie (nn. 94, 95).

(3) Qui si accenna alla questione dell'economia russa: noi vi leggevamo - al pari di Lenin - costruzione di capitalismo, mentre lo stalinismo, falsificando lo stesso

state le premesse di questo rifiuto, ma sono state fabbricate dopo la rottura, per giustificarlo.

Ciò detto, non chiediamo di meglio che ignorare il Sig. Camatte come abbiamo fatto per anni e di lasciarlo blaterare tranquillamente sotto la dominazione reale del capitale fittizio, nell'individualismo della classe universale. A una condizione, comunque: che non cerchi di infangare il marxismo con la sua merda!

Lenin, pretendeva di costruire socialismo; i difensori dello stalinismo usavano, a sostegno della loro tesi, l'argomento della scomparsa della borghesia classica, grande proprietaria di mezzi di produzione.

Noi sostenevamo che il capitalismo non ha bisogno necessariamente di passare attraverso i grandi proprietari privati ma può passare - e così è stato in Russia - attraverso un unico grande proprietario, lo Stato il quale, attraverso i suoi funzionari amministrava l'economia che basandosi sulla legge del valore era economia capitalista (Engels, a proposito dell'economia capitalista americana, parlava della borghesia classica come «classe superflua»); la nazionalizzazione in quanto tale è misura del tutto borghese (vedi Marx): dove vige la legge del valore, il capitale, il mercato, il lavoro salariato, vige capitalismo con o senza i grandi industriali e i grandi imprenditori.



# Proletariato e Intellettuali

Il marxismo colloca gli strati dell'«intelligenza», gli intellettuali e i semi-intellettuali, nelle classi intermedie. Definita la suddivisione della società capitalistica in tre grandi e potenti classi sociali: la classe della grande borghesia industriale, commerciale e bancaria, la classe dei proprietari fondiari (residuo della vecchia società feudale, ma integratosi perfettamente nella nuova società borghese), e la classe del proletariato salariato, il marxismo ha inquadrato con grande precisione anche quegli strati sociali intermedi - ossia che stanno fra la classe dominante borghese (grandi capitalisti industriali, commerciali, bancari e grandi proprietari fondiari) e la classe del proletariato, dei senza-serve, dei salariati puri - che formano una specie di cuscinetto ammortizzatore degli antagonismi di classe fra le classi sociali fondamentali. Ai piccoli artigiani, piccoli contadini, piccoli esercenti che nell'evoluzione della società capitalistica tendono a scomparire in virtù della sempre più massiccia concentrazione capitalistica, si accompagnano gli strati degli intellettuali, dei semi-intellettuali, ossia di tutti coloro che nella produzione, nella distribuzione e nella comunicazione assolvono compiti di intermediazione tra le grandi classi sociali.

E' tesi marxista, dimostrata dalla storia delle lotte fra le classi, che le classi medie, oscillando continuamente fra le classi dominanti borghesi e la classe del proletariato, non hanno fine storico distinto da quello delle classi ora ricordate. L'oscillazione ora accennata è indipendente dagli interessi specifici delle classi medie e dei diversi strati che le compongono, nel senso che dipende dall'andamento dello sviluppo economico della società capitalistica e dai rapporti di forza fra le classi fondamentali, in sintesi fra borghesia e proletariato. La tendenza alla concentrazione capitalistica cancella inesorabilmente la piccola produzione e la piccola distribuzione, nelle città e nelle campagne, nell'industria e nell'agricoltura; e con essa cancella l'ideale autonomia del piccolo produttore. Gli stessi strati dei tecnici, dei cosiddetti «liberi professionisti», degli intellettuali - ossia di coloro che hanno immagazzinato attraverso gli studi cultura e conoscenza - sono socialmente collocati nelle classi intermedie, poiché la loro funzione rispetto alla produzione - pur essendo spesso dei salariati - è quella di sorvegliare il lavoro della classe operaia, il suo operato, il suo atteggiamento, indicandola a conciliare le sue aspirazioni, i suoi interessi con quelli dei capitalisti.

In una conferenza, tenuta all'Università Proletaria Milanese il 23 marzo 1925, intitolata «La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza», Amadeo Bordiga, nella parte dedicata espressamente al tema degli intellettuali, dopo aver messo in risalto che gli intellettuali non possono essere equiparati sic et simpliciter agli artigiani o ai piccoli produttori agrari, e dopo aver ribadito che la concezione marxista supera l'antitesi tra attività manuale e attività intellettuale, sostiene che:

*«noi non possiamo però venire senz'altro ad una identificazione della situazione dei lavoratori intellettuali con quella dei lavoratori della grande industria e delle grandi officine. Per una parte è funzione necessaria, utilissima, che dovrà essere sopravvalutata da una ulteriore organizzazione potenziatrice delle forze produttive. Per questa parte di classe, indubbiamente, gli intellettuali si verranno ad identificare col proletariato in una organizzazione diversa e socialista della produzione in cui verrà ad essere parificata l'importanza del lavoro manuale all'importanza del lavoro intellettuale che si fonderà sempre meglio nella grande armonia dell'attività umana.*

*«Ma ciò non toglie che la classe della intelligenza, specialmente in certi strati, venga ad avere gradatamente degli interessi che si identificano con quelli della classe dominante. Salendo gradualmente, noi troviamo ancora degli intellettuali che sono ancora dei puri*

*lavoratori, sia pure retribuiti meglio; proseguendo, cominciamo a trovarli cointeressati nel profitto del capitale; la loro funzione non è più soltanto di apporto, di sforzo produttivo, ma assume la figura di funzione di guardia del capitalismo, di sorveglianza del proletariato perché nella sua evoluzione non infranga i vincoli del sistema capitalistico borghese. Questa seconda funzione deve essere respinta e combattuta dal proletariato, che, ravvisando in questi intellettuali la posizione fondamentale di difensori della classe capitalistica, li dovrà trattare senz'altro come alleati degli avversari.*

*«La classe degli intellettuali, nella sua parte di funzione strettamente tecnica, non è destinata a sparire, bensì a fondersi con la grande schiera del proletariato finalmente emancipato e che, in una nuova organizzazione della vita economica e intellettuale, vedrà sempre meglio armonizzarsi lo sforzo della produzione.*

*«E non solo quello che separa da noi il largo strato della classe intellettuale è questa seconda funzione di guardia bianca che le è affidata, ma è anche la influenza ideologica fondamentale che esercita su di essa la società borghese. Questa classe si illude di essere una avanguardia, di possedere la chiave per cui deve svolgersi il nostro cammino verso l'avvenire. Ma non è così! Appunto in quanto marxisti, in quanto abbiamo svolto una critica fondamentale della concezione democratica evolucionista progressista, noi neghiamo che il processo dell'umanità si presenti prima come fatto intellettuale, e quindi come fatto economico. E' tutto precisamente il contrario. La cultura di un'epoca, le sue concezioni ideologiche, non sono che il riflesso delle condizioni materiali in cui si attua o si sviluppa la lotta di classe. La teoria più avanzata ci è fornita non da chi ha potuto attingere dalla grande cultura delle classi dominanti, ma precisamente dalla classe sacrificata, dalla classe oppressa. E qui giungiamo a quel paradosso storico che mi*

*piace ripetere: che cioè la teoria e la cultura di domani stanno negli ignoranti e non nei sapienti.*

*«Per conseguenza noi dobbiamo lottare contro questa classe di intellettuali e semi-intellettuali, essendo quella che meglio è stata lavorata da tutta la organizzazione culturale della società presente, che è organizzazione di conservazione, che è organizzazione di controrivoluzione. Anche non dobbiamo cadere nell'errore di credere che la classe intellettuale degli esperti, dei tecnici, sia portata da questa sua stessa superiorità intellettuale a venire spontaneamente verso di noi, verso il proletariato. Dobbiamo però considerare che la rivoluzione proletaria, dovendo tenere ben presente la indispensabile sua collaborazione con gli esperti, con i tecnici della produzione e delle scienze, dovrà rendersi conto di questa difficoltà, che diviene sempre più tragica in quanto questi gruppi sociali credono di essere un'avanguardia, di svolgere una funzione autonoma, mentre nella realtà invece hanno in questa nostra società borghese una palla di piombo legata ai piedi» (1).*

Degli intellettuali, dunque, la rivoluzione proletaria non può fare a meno; e nemmeno il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario può fare a meno degli intellettuali, di quegli intellettuali che si sono trasformati in transfughi della borghesia nella misura in cui hanno abbracciato la causa proletaria non solo idealmente, ma anche, e soprattutto, praticamente nella vita quotidiana. L'intelligenza, pur facendo parte socialmente delle classi intermedie, per la sua qualità inerente la cultura, la scienza, la conoscenza, non è destinata a scomparire alla pari dell'artigiano o del piccolo produttore, bensì è utile anche alla rivoluzione proletaria, nella misura in cui gli intellettuali, gli esperti, i tecnici, gli scienziati mettono le loro capacità personali al servizio del movimento rivoluzionario e del comunismo - strappandosi dalla mente e dal cuore l'identità anagrafica e burocratica di questa società borghese, e abbandonando l'illusione di rappresentare essi stessi, in quanto intellettuali, un'avanguardia che possiede la conoscenza del futuro del movimento rivoluzionario.

*«Il proletariato deve creare i propri organi di lotta - continua Amadeo Bordiga nella conferenza citata - L'or-*

*gano di lotta del proletariato deve essere un partito politico che assuma la esperienza e la volontà rivoluzionaria delle masse, che raccoglie le sue adesioni fundamentalmente nel proletariato, ma anche in quegli altri elementi che ideologicamente si pongono sulla piattaforma del proletariato. E' un pericolo ma è anche una necessità - insiste Amadeo - C'è pericolo in quanto dobbiamo prepararci a vedere queste persone venute a noi dall'altro campo, che spesso vengono portate per le loro qualità a posti dirigenti, descrivere almeno nel 90% una parabola che lentamente conduce di nuovo al campo di partenza; ma, ciononostante, esse compiono una funzione indispensabile perché, per realizzare la vera unità della classe e la sintesi dello sforzo di liberazione del proletariato di tutto il mondo, è necessario creare un organismo di cui il carattere fondamentale è la sua unità nel superamento dei singoli interessi e nelle singole spinte per un interesse, per una spinta collettiva che nello stesso tempo è tutto il pensiero, tutta la teoria, tutta l'azione, tutta la lotta politica che la classe operaia, come tale, deve condurre».*

Il pericolo che gli intellettuali che giungono al partito proletario rivoluzionario descrivano più o meno lentamente una parabola che li riconduce nel campo di partenza, il pericolo che questi intellettuali, spessissimo dirigenti del partito, cedano e rinneghino il tragitto di classe fatto in precedenza con partito e nel partito di classe, è pericolo sempre attuale. La storia del movimento comunista internazionale è piena di esempi di questo rinculo. Ciononostante, come affermato sinteticamente da Amadeo Bordiga in questa conferenza, richiamando concetti esposti sia da Lenin che da Trotsky in precedenza, il partito di classe e la rivoluzione proletaria hanno bisogno non solo dei proletari ma anche dei transfughi della borghesia. E' fatto materiale che la dinamica della lotta fra le classi - finché esisteranno le classi - pone come condizione obiettiva. E, nello stesso tempo, pone come condizione obiettiva, per effetto sempre dello svolgimento della lotta fra le classi, non solo la tendenza storica del proletariato ad inquadarsi come classe rivoluzionaria sul fronte della guerra di classe contro tutte le altre classi sociali (moderne o residue delle vecchie società prebor-

ghesi che siano), ma anche le contraddittorie tendenze ad oscillare fra i due grandi contendenti storici, borghesia e proletariato, espresse dalle classi intermedie e dagli strati sociali che le compongono.

Lo sviluppo e la degenerazione dei partiti comunisti rivoluzionari hanno radici materiali; ma è fatto altrettanto materiale che lo specifico apporto degli elementi intellettuali ne può esprimere il massimo di potenza. La tragedia per il proletariato rivoluzionario, di cui parla Amadeo nella conferenza, sta nel fatto che, pur sapendo che la maggioranza degli intellettuali che gli effetti della lotta fra le classi spingono verso il campo proletario lo abbandonerà rinnegandolo per ricongiungersi alla borghesia dalla quale si erano staccati, il proletariato non ne può fare a meno: essi, nonostante tutto, aderendo al partito comunista rivoluzionario e agendo, anche solo per un breve tratto della loro vita, come militanti di questo partito in un'attività tendenzialmente organica e omogenea che supera le distinzioni di categorie, classi, nazionalismi e l'antagonismo fra lavoro manuale e intellettuale, caratteristiche della società borghese, oltre a portare gli elementi di cultura e di conoscenza acquisiti nelle scuole borghesi e nella produzione, dimostrano dialetticamente alle stesse classi borghesi da cui provengono che la prospettiva di una superiore società umana, quella comunista, è materialmente e storicamente lo sbocco necessario della lotta fra le classi.

Nel partito comunista rivoluzionario, la cui vita interna e la cui attività è caratterizzata dalla fraternità, dall'omogeneità degli scopi, dall'organica disposizione delle forze proiettate verso un fine unico e conosciuto, al di sopra delle differenze di razza, di nazione, di sesso, di categorie e di provenienza sociale, in un certo senso si anticipa quanto avverrà naturalmente nella società comunista. Ma questo stesso partito è l'organo principale della lotta rivoluzionaria del proletariato, nell'intransigente coerenza con le finalità storiche che la teoria marxista ha dettato fin dal suo apparire. Organo di lotta, che sa, per esperienza storica, che non dovrà mai abbassare la guardia rispetto alle più diverse deviazioni opportuniste che trovano, inevitabilmente, negli intellettuali i loro portabandiera.

## Incendi, fabbriche di profitto

Ogni estate, da decenni, scoppia l'emergenza incendi. Non solo in Italia; ogni anno che passa questa emergenza interessa paesi sempre più numerosi.

Il fenomeno dell'autocombustione, a detta di tutti gli scienziati, è rarissimo in natura. Ciò significa che gli incendi che hanno desertificato finora milioni di ettari di verde sono provocati appositamente. Interessi economici di diverso tipo stanno all'origine dell'attività degli incendiari; e non tanto gli interessi economici della manovalanza che praticamente appicca il fuoco ai boschi, ma soprattutto gli interessi economici delle aziende che dall'effetto del fuoco traggono i propri profitti. Liberare ulteriori aree al pascolo e alla cementificazione sono in genere i due obiettivi principali.

In Italia, secondo i dati del Wwf, nel primo semestre 2000 sono andati in fumo 18.500 ettari di superficie di cui 8.700 ettari boscata. Nel solo mese di luglio, sono 32 mila gli ettari di superficie andati in fumo. Altri dati dello State of the World 1999 (il rapporto annuale del Worldwatch Institute) affermano che solo tra il 1980 e il 1995 sono andati incendiati 200 milioni di ettari su tutto il pianeta, un'estensione più grande di quella del Messico. Nel decennio 1980-90 le foreste tropicali hanno perso a causa di incendi una superficie equivalente a tre volte la Francia. Negli anni precedenti, tra il 1960 e il 1970, la distruzione del legno dovuta ad incendi e alla deforestazione (taglio del legno per l'industria), è stata pari al 90% delle foreste nelle Filippine; situazioni simili si registrano nel Borneo e in Malesia.

In verità, negli ultimi 40-50 anni si è assistito ad un fenomeno di questo tipo: al progressivo abbandono delle campagne, e delle attività agricole montane, causato dal progresso industriale e dall'attrazione fatale della città dove la speranza di lavoro e di sopravvivenza è

maggiore che nelle campagne, si è accompagnata una maggiore estensione della superficie boscata: la vegetazione ha preso il sopravvento là dove prima era controllata dall'attività umana. La mancanza della pulizia dei boschi, in precedenza maggiormente garantita dall'attività agricola e di pastorizia, ha provocato la crescita diffusa di sterpaglia e piccoli alberi che nel 99% dei casi fanno da formidabile e rapido veicolo incendiario.

Lo stesso sviluppo capitalistico, dunque, con l'abbandono delle campagne e della montagna, provoca da un lato l'estensione disordinata del sottobosco e della sterpaglia (facilmente incendiabili); dall'altro, per interessi economici molto forti legati alle aziende del legno, provoca una deforestazione forsennata senza che vi sia, a compensazione, una successiva riforestazione; dall'altro ancora, sempre per interessi economici legati alle più diverse aziende e alla concorrenza fra di loro, spinge a liberare col fuoco - costa pochissimo e non ha bisogno di molti «operai» - zone anche vaste collocate in posizioni economicamente interessanti (per il turismo, per l'edificazione residenziale, per la coltivazione del caffè o della coca, per il pascolo, o qualsiasi altra attività che produca nel breve una cospicua massa di profitto). Inoltre, all'industria del fuoco, sono nello stesso tempo interessate le attività di spegnimento (Canadair, elicotteri, naviglio e mezzi di locomozione di varia natura, autopompe, schiumogeni, ecc. ecc.), che rappresentano a loro volta un settore di interesse economico non secondario.

Dunque, per la salute del capitale, viva la fabbrica degli incendi, viva la deforestazione. Per la salute dell'ambiente le cose cambiano. E sono gli stessi esperti borghesi che alzano grida di allarme: i grandi incendi comportano un significativo aumento delle emissioni

di gas responsabili del cosiddetto «effetto serra», andando a sommarsi così alla notevole emissione di gas di questo tipo provenienti dalla produzione industriale sempre meno sottoposta al controllo dei gas emessi e alla manutenzione. Il rischio è noto a tutti: l'effetto serra provoca il rialzo della temperatura che, a sua volta, insiste nei cambiamenti climatici e nella progressiva desertificazione.

Il futuro che la società del capitale sta disegnando per le generazioni attuali e prossime è dunque un futuro senza vie d'uscita. Gli interessi economici, dei gruppi privati o degli Stati, sono talmente forti che non sono in grado di controllarsi: si impedirebbero la smansiosa caccia al profitto. L'anarchia del mercato fa sì che ogni gruppo, ogni azienda, ogni interesse privato, ogni Stato che garantisca gli interessi capitalistici sviluppatisi all'interno dei propri confini, proceda nella caccia al profitto secondo la regola fondamentale della concorrenza capitalistica: chi primo arriva..., vince il più forte..., ogni mezzo è permesso per ottenere il massimo risultato...

Negli Stati Uniti, nel mese di Luglio, sono scoppiati una serie di incendi di cui la stampa nostrana non ha praticamente parlato. Sono stati interessati ben 11 Stati, e la superficie andata in fumo è stata di più di 100 mila ettari. Data la potenza economica degli States, si poteva presupporre che l'intervento tecnico potesse controllare con maggiore efficacia l'estensione degli incendi che non, per esempio, in Italia dove i pochi canadair a disposizione non sono in grado nemmeno di far solletico agli incendi. E invece, anche gli States si sono ingiocchiati di fronte alla fatalità, denunciando l'incapacità di intervenire in modo rapido e risolutivo. Tutt'altra musica quando si tratta di intervenire militarmente per

difendere gli interessi americani nel mondo: la macchina da guerra nordamericana non lascia nulla al caso!

Gli incendi di sterpaglia, e anche di vegetazione, se controllati e orientati in un certo modo, fanno bene alla terra: contribuiscono alla sua concimazione, e contribuiscono alla rinascita non solo dell'erba ma delle stesse foreste. La fabbrica degli incendi, invece, fa bene solo al capitale. Ecco perché l'emergenza incendi non finirà mai, si ripresenterà puntualmente tutte le estati, e sarà sempre più emergenza. E' una guerra, una guerra che il capitale fa alla natura per strapparle una condizione ulteriore di profitto capitalistico. E' una guerra che il capitale perderà non grazie al Wwf e alle molteplici associazioni ambientaliste che popolano il pianeta - che hanno l'efficacia degli stuzzicadenti di fronte alla roccia - ma grazie ad un movimento di classe che punterà al cuore dei suoi interessi, al cuore della sua esistenza, il suo stesso modo di produzione. Il movimento di classe proletario dovrà incaricarsi anche di questo grande e complicato problema del risanamento ambientale; ma per poter intervenire in modo efficace e risolutivo, dovrà prima sbarazzarsi del potere politico che difende gli interessi generali, e privati, del capitale, distruggendo lo Stato borghese con una rivoluzione che provocherà ben altro incendio su tutto il pianeta: l'incendio sociale, in cui gli antagonismi di classe si scontrano al più alto e generale livello.

**Leggete  
Abbonatevi  
Sottoscrivete**

**« Il comunista »  
« le prolétaire »**

## I proletari, come li vedono certi borghesi intelligenti

Alla fine di gennaio, a Davos, in Svizzera, si sono dati appuntamento i grandi capi di Stato e i ministri dei paesi più ricchi del mondo. A questo convegno ci è andato anche lo scrittore Umberto Eco, uno che ama parlare fuori delle righe e che passa per un borghese davvero intelligente. Dei suoi discorsi «La Stampa» del 29.1.2000 ha dato un breve flash. Ci ha incuriosito lo schema che lo scrittore ha dato della società di domani. Egli ha sostenuto che:

«La società di domani sarà divisa in tre classi che nulla hanno a che vedere con la condizione economico-sociale secondo vecchi schemi. Ci saranno nuovi proletari, cioè coloro che non sanno usare il computer. Magari sono ricchi, ma non hanno conoscenza. Tra loro potrebbe benissimo esservi un re o un magnate. Si avrà una nuova piccola borghesia, cioè gente che usa il computer in modo passivo, in ufficio, e non è capace di sfruttarne le potenzialità. Si avrà una nuova nomenclatura, il top della società di domani, cioè coloro che sanno usare pienamente il computer, Internet e tutto quanto connesso. Un hacker qualsiasi (pirata informatico) potrà benissimo essere di famiglia modesta o povera, ma lui sarà nella nomenclatura, un re tra i proletari del sapere».

Il fascino della nuova tecnologia informatica ha colpito, evidentemente, piuttosto forte. Da rigoroso borghese, allo scrittore non sfiora nemmeno lontanamente il dubbio che la società reale, che si basa sull'economia reale, possa andare incontro a crisi economiche devastanti di fronte alle quali la lotta per la sopravvivenza non si farà «navigando in Internet», ma armi alla mano. Al disegnatore della società di domani,

serve uno schema che colpisca l'uditorio, che recepisca la nuova tecnologia informatica come l'unica e vera rivoluzione all'interno della società capitalistica, che fugga i timori di un proletariato che risorga dalle tenebre in cui la borghesia lo ha cacciato, che mantenga quel livello tra l'ironico e l'incredibile che fa tanto «intellettuale».

Ma, al fondo, i timori di un proletariato che risorga dalle tenebre della controrivoluzione e del collaborazionismo, sono davvero fugati?

Davvero i capi di Stato e i grandi ministri dei paesi più potenti del mondo si lasciano abbacinare da visioni della società di domani di questo tipo? Se da un lato tale visione manderà in solluchero i costruttori e i commercianti di computer e di hardware e software, e di tutti coloro che fanno soldi con Internet, dall'altro è molto ma molto improbabile che la classe borghese dominante in generale si metta il cuore in pace e creda che il proletariato, per come lo ha conosciuto negli scioperi, nelle lotte e nelle rivoluzioni, sia davvero una specie in estinzione.

All'istruzione per l'uso del computer, nel modo in cui serve al capitalismo per sfruttare appieno e più di ieri il lavoro salariato di oggi e di domani, ci pensa la stessa borghesia come ha sempre fatto per le tecnologie precedenti applicate alla produzione e alla distribuzione, anche se quell'istruzione sarà in buona parte pagata dai proletari stessi, quelli veri non quelli «di domani» di Umberto Eco. Gli «specialisti», come c'erano ieri, ci saranno domani; non mancheranno certo sul mercato delle risorse necessarie a far marciare la mac-

china produttiva capitalistica alla più alta produttività possibile. Quanto alla conoscenza, al sapere, è tutto da dimostrare che attraverso Internet l'umanità, che per 3 miliardi di persone al mondo soffre la fame, e che per un altro miliardo vive sotto la soglia cosiddetta di povertà, sia effettivamente in grado di uscire dal girone infernale della miseria totale in cui lo stesso sviluppo capitalistico, che osanna la nuova tecnologia informatica, li ha gettati.

Nella società borghese la conoscenza, il sapere, la cultura, la scienza sono possesso della classe dominante borghese e della sua intelligenza. Alla stragrande maggioranza della popolazione mondiale non è dato avere risorse e tempo per acculturarsi, per conoscere, sapere, fare ricerca e scienza; la società capitalistica la costringe allo sfruttamento del lavoro salariato e a pensare esclusivamente e per tutta la vita a come mettere insieme il pranzo con la cena. Eppure, questa enorme massa di proletari ignoranti, di senza risorse, di senza cultura, di senza conoscenza, questa enorme massa di persone che non sapranno mai «usare il computer sfruttandone tutte le potenzialità», sarà capace di rivoluzionare l'intera società borghese da cima a fondo e dar vita ad una società in cui l'uomo non sarà più merce, in cui l'uomo non sfrutterà più l'uomo, ma nella quale la conoscenza, il sapere, la cultura, la ricerca scientifica, saranno patrimonio dell'intera società di specie poiché non vi saranno più capitalisti che sfruttano la forza lavoro proletaria per estorcere il plusvalore.

Allora saranno completamente scomparsi i proletari, i capitalisti, la piccola borghesia, i re, gli intellettuali, i mercanti di carne umana e i mercanti di cultura; vi sarà semplicemente la società di specie capace finalmente di vivere armoniosamente e di mettere fi-

nalmente a disposizione della conoscenza tutte le migliori energie della specie. Per arrivarci, però, bisognerà passare attraverso un quadro molto meno armonioso e idilliaco; bisognerà passare attraverso una lotta accanita fra le classi - quelle vere, quelle che esistono veramente in questa società e non negli schemi dei disegnatori borghesi del domani -, attraverso la rivoluzione proletaria, quella fatta dagli ignorantissimi proletari ma capaci essi soltanto di aprire le porte ad una società superiore; bisognerà passare attraverso un lungo periodo di dittatura proletaria, di guerra rivoluzionaria contro la resistenza, anche questa certamente accanita, delle classi borghesi che non intendono perdere il potere. E' di questo futuro che la borghesia ha davvero timore!

Ma l'intellettuale che vuole sorprendere il suo uditorio ha ancora un piccolo asso nella manica per i suoi ascoltatori. Partendo da una constatazione che ormai si legge su ogni giornale: «il rischio dell'informatica è l'isolamento: si dialoga con tutti e col mondo, ma si è soli», il nostro lancia le sue «previsioni» tra le quali primeggia questa: «Fine della fraternità. Nel mondo avanzato ci sono solo figli unici, scompariranno parole come fratello e sorella. La parola fraternità sarà una metafora a cui non si capisce bene che cosa corrisponderà, forse qualcosa che si troverà solo nelle favole».

E qui casca l'asino, pardon!, l'intellettuale di fama. E' già nella società capitalistica di ieri e di oggi che la parola fraternità non esiste più, non trova applicazione alcuna; in una società dove la concorrenza mercantile e capitalistica non guarda in faccia nessuno, in cui il possesso di denaro è ideologizzato come lo scopo primario della vita di ognuno, in cui si usano tutti i mezzi dai più aperti e violenti ai

più infidi e perfidi pur di sopraffare l'altro; in una società in cui il disprezzo della vita umana eguaglia l'avidità del capitale, non esiste la «fraternità», come non esistono l'uguaglianza e la libertà. E' da un pezzo che fraternità, uguaglianza, libertà sono finiti nei libri delle favole!

Solo il proletariato, che sappia usare la falce o il trattore, il martello o il computer, è capace di fraternità, di slanci di solidarietà classista. Il borghese, proprietario del suo capitale, è figlio unico, vuole essere figlio unico, unico proprietario del suo e, perché no, dell'altrui capitale. E a questo scopo è capace di divorare il fratello, la sorella, la madre e il padre, senza scrupoli. L'intellettuale di fama ha tracciato il disegno del borghese, questo ha fatto, a sua immagine e somiglianza

### Il numero 453 (Aprile-Giugno 2000) del nostro giornale in lingua francese

#### «LEPROLÉTAIRE»

##### contiene:

- Contre la paralysie, la désorientation, la désorganisation du prolétariat, renouons avec la tradition de la lutte de classe, avec la défense du parti de classe, de la révolution et avec la réaffirmation du communisme

- La «Gaucheplurielle», serviteur empréssé du capital

- Le marxisme n'est pas une idéologie mais une science (Réunion générale de Gènes, janvier 2000)

- La solidarité de classe, résultat le plus important de la lutte ouvrière

- Amadeo Bordiga: De l'économie capitaliste au communisme (I)

- Grande-Bretagne: à propos de la vente de la firme automobile Rover

- Lutte Ouvrière, faux gardien du communisme

## Gli operai continuano a morire sul lavoro. La risposta di classe è la lotta, non il lutto cittadino

(da pag. 1)

sciopero per lottare contro l'insicurezza sul lavoro che aumenta ormai sistematicamente, non un'azione di lotta che riveli il fatto che gli operai colpiti dagli incidenti sul lavoro trovano la prima e indispensabile solidarietà presso tutti gli altri operai: una solidarietà non di facciata, una partecipazione fatta non di gonfaloni cittadini, di inchieste giudiziarie sulle cause e sulle «responsabilità individuali» degli incidenti, di bottegai che abbassano per qualche mezzora le loro preziosissime saracinesche.

### La solidarietà fra operai è ben altra cosa

Lo stesso giornale sopra citato riporta le parole di alcuni caporioni dei Ds; il segretario provinciale afferma che «i livelli di sicurezza complessivi si sono pericolosamente abbassati come conseguenza sia di una caduta dei livelli di manutenzione ordinaria e straordinaria sia di una incertezza complessiva che grava sul futuro del più grande polo industriale del Mezzogiorno». Una parlamentare dei Ds «invoca controlli più incisivi e richiama le grandi industrie ad una filosofia produttiva più cauta e diligente». Ecco di che cosa sono capaci coloro i quali hanno a cuore esclusivamente la propria carriera politica ed elettorale: parole dirette non agli operai per incitarli alla lotta e dar loro la forza di reagire contro il supersfruttamento cui sono sottoposti (aldilà del «futuro del più grande polo industriale del Mezzogiorno»), ma, in realtà, ai filibustieri che possono avere in mano le sorti di quel bacino di voti, ossia ai politici seduti a Roma e ai grandi capitalisti che amministrano la Condea, la Erg, l'Agip, l'Enichem, la Esso. In altre parole, è come se dicessero: Signori industriali, siate più moderati nella ricerca dei vostri profitti!, sfruttate con più cautela i vostri operai, siate più diligenti nella manutenzione dei vostri impianti: insomma, fate in modo che non ci si debba occupare di incidenti e di funerali, abbiamo cose più importanti a cui pensare che non la difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai!

Gli operai del Polo Petrochimico di Siracusa, come quelli del Polo industriale di Marghera, o qualsiasi altro sito

industriale, sanno perfettamente che l'abbassamento dei livelli di manutenzione ordinaria e straordinaria sono dovuti alla sempre più forte concorrenza che i capitalisti incontrano sul mercato; concorrenza che trova una corrispondente e sempre più acuta concorrenza fra gli operai. Ed è questa concorrenza fra operai che ogni capitalista, che fa bene il suo mestiere, alimenterà sempre più poiché da questa concorrenza specifica ne ricava direttamente un abbattimento dei salari e un innalzamento dei ritmi di lavoro per ciascun operaio. Se gli operai non fanno resistenza, se non fanno una forte resistenza a questa pressione continua e all'aumento della concorrenza fra di loro, si trovano completamente in balia dei propri padroni; basterà che un semplice capetto faccia la voce grossa o faccia capire all'operaio che «è meglio» fare come pretende il padrone (o la direzione della fabbrica, che poi è lo stesso) che l'operaio abbassi la testa e faccia esattamente tutto quello che vuole il padrone. Certo, bisogna mangiare tutti i giorni, e assicurare una vita possibilmente decente alla propria famiglia; perciò, in mancanza di un'organizzazione operaia di difesa che sappia organizzare la lotta operaia tutte le volte che bisogna fronteggiare la continua e più pesante pressione dei capitalisti - figuriamoci poi quando questa pressione provoca incidenti e morti sul lavoro! -, gli operai si trovano in realtà del tutto soli, individui soli contro l'organizzazione dei padroni, e questa si ben temprata ed efficace!

Lo stesso giornale citato riporta anche la notizia per cui il magistrato incaricato di condurre le indagini su diversi incidenti avvenuti nel Polo Petrochimico, prendendo al balzo l'occasione di questo incidente mortale alla Condea, ha indetto una conferenza stampa, con a fianco i responsabili dell'Enichem, nella quale ha annunciato che l'Enichem stessa «si è impegnata a rendere più sicuri i propri impianti» (è scritto proprio così: rendere più sicuri i propri impianti; dunque finora non erano molto sicuri!) a cominciare da quello di etilene, dove nella notte tra il 7 e l'8 luglio scorso è divampato un incendio che ha seminato paura, oltre che nella fabbrica, nei comuni di Priolo e di Melilli». Che una conferenza stampa la tenga il magistrato incaricato delle indagini sugli in-

cidenti è di certo una cosa insolita; ma ci sta perfettamente nel gioco delle parti: la magistratura in questo modo si prende in carico direttamente il problema di rassicurare la popolazione, e la popolazione operaia in particolare (che non venga in mente agli operai dell'intero polo petrolchimico di sfogare la propria rabbia in manifestazioni di lotta di strada o in occupazioni di stabilimenti come anni fa a Crotone!) sul fatto che i responsabili di questi incidenti, pure mortali, verranno perseguiti dalla legge e che si imporrà alle direzioni aziendali di «rendere più sicuri i propri impianti!»

I magistrati hanno avviato una serie di inchieste per appurare le cause e le responsabilità degli ultimi incidenti avvenuti. Questo è il loro mestiere, è automatico e non serve nemmeno che glielo chieda qualcuno. Da queste inchieste, e dai loro risultati gli operai non hanno mai avuto la risposta principale: che la manutenzione degli impianti, e di contro la turnazione degli addetti, l'esposizione alle esalazioni, la fatica di ogni operaio nello svolgimento delle mansioni richieste dal processo produttivo, siano effettivamente pensate e attuate secondo il fondamentale criterio della salvaguardia innanzitutto della salute operaia e della sua difesa permanente. **Il profitto e la salvaguardia della salute operaia stanno ai due poli opposti:** per ottenere il maggior profitto da quella determinata produzione il capitalista non può che risparmiare il più possibile sui costi dei materiali e dei servizi necessari per quella produzione (quindi anche sulla manutenzione), sia, e soprattutto, sul costo del lavoro. Il capitalista, o, per suo conto, i funzionari che dirigono la produzione, non metteranno mai al primo posto la difesa delle condizioni di lavoro degli operai, ma la difesa del profitto da ottenere da quelle produzioni. Perciò, o sono gli operai stessi che si incaricano di difendere le proprie condizioni di lavoro - e di vita - o non se ne occupa nessuno! I sindacati attuali? Hanno talmente intriso le proprie vene di collaborazionismo coi padroni e con lo Stato borghese, che non potranno mai svolgere quella funzione di difesa determinata, organizzata e permanente degli interessi immediati operai per la quale erano nati più di un secolo fa. Gli operai, e soprattutto i giovani operai, si devono rendere con-

to che sta a loro prendere nelle proprie mani la difesa dei loro stessi interessi immediati; non hanno nessuno a cui delegare questa difesa. Non c'è padrone, politicante, sindacalista collaborazionista, magistrato, per quanto sensibili alla morte sul lavoro di uno, due, dieci, cento, mille operai, che sia in grado di prendersi in carico un obiettivo e un interesse che non fanno parte delle sue prospettive, dei suoi effettivi interessi, dei suoi veri obiettivi. Tutti costoro hanno interesse che il sistema capitalistico, quel sistema grazie al quale i capitalisti, per ottenere il maggior profitto, sfruttano fino alla morte i propri operai, e grazie al quale una serie sempre più numerosa di servitori di questo sistema - dai politicanti ai collaborazionisti, dai magistrati alle forze dell'ordine, dai bottegai ai preti, dai padroni di casa agli esattori delle tasse - vive esclusivamente sulle spalle del lavoro produttivo degli operai, tutti costoro hanno interesse che questo sistema si conservi, non finisca mai, duri nell'eternità. L'unica cosa, ogni tanto, che scuote alcuni di questi signori dal loro torpore democratico e panciafichista è, ad esempio, la morte di un operaio quando questa colpisce tanta gente - e quindi non può essere passata sotto silenzio e archiviata come una «fatalità» -; allora essi invocano «una filosofia produttiva più cauta e diligente», perché a loro piace questo sistema ma lo vorrebbero più «equilibrato», più «civile», meno «cannibale»! E gli operai sanno per esperienza, da decine di generazioni proletarie, che da questi arnesi della conservazione borghese non c'è da aspettarsi nulla di buono; al massimo, se non fanno danni, si limitano a far girare tante parole di circostanza; e gli operai morti sul lavoro chi se li ricorda più.

La lotta operaia in difesa delle condizioni di lavoro e di vita: questa è la via da seguire; i capitalisti, alla fin fine, soprattutto quando sono premuti dalla concorrenza sul mercato nazionale o internazionale, non capiscono nient'altro che l'uso della forza. E' con la forza della loro posizione dominante, la forza che deriva dal monopolio delle risorse economiche - e quindi della vita, in questa società -, la forza delle regole dettate all'intera società dai loro interessi di classe dominante e dalla difesa a tutti i costi di quegli interessi, la forza della loro associazione, nonostante la concorrenza che li oppone sul mercato, tutte le volte che gli operai li fronteggiano e resistono lottando uniti contro i loro attacchi, è con questa forza che la classe dei capitalisti spremere fino all'ultima goccia di sudore e di

sangue i proletari per estorcere dal lavoro salariato, al quale essi sono obbligati in questa società, il massimo di plusvalore possibile.

Meno gli operai resistono a questa sistematica spremitura, più i capitalisti ottengono plusvalore e, quindi, profitto. Per quale motivo al mondo i capitalisti, o i funzionari delle loro aziende o delle istituzioni che sono create appositamente per difendere gli interessi generali dei capitalisti, dovrebbero prendersi spontaneamente a cuore i problemi della classe operaia, e la difesa delle sue condizioni di lavoro e di vita? Per nessun motivo al mondo, o meglio, solo quando, in determinate circostanze, per determinate categorie, in dati paesi, e per periodi di tempo limitati, i piccoli miglioramenti del tenore di vita operaio non convengano anche ai borghesi (ad esempio allargando così la massa di consumatori delle merci prodotte); oppure, e questo non sarebbe una presa in carico spontanea ma forzata - il che è certamente il risultato migliore per la classe operaia -, quando gli operai, organizzati in associazioni economiche classiste (che sono cioè costituite e sostenute per la esclusiva difesa degli interessi immediati degli operai) muovono le loro forze nella lotta contro i capitalisti per ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita, a partire dal salario e dalla giornata lavorativa, per continuare sui temi della difesa della salute, del territorio, del posto di lavoro, del salario ai disoccupati.

Fino a quando non riprenderà la lotta di classe che gli operai condurranno appoggiandosi su nuove associazioni economiche classiste, essi saranno costretti a morire sul lavoro, sulla strada che porta al lavoro o che riporta dal lavoro a casa, a vivere una vita colma di insicurezze, precaria e di miseria; essi saranno costretti a sbranarsi uno contro l'altro in una lotta di concorrenza dalla quale nasce l'individualismo, il razzismo, l'ottusa fede nell'aldilà, il meschino attaccamento ai valori borghesi della patria, dell'identità culturale e dello spaccarsi la schiena sul lavoro per accumulare un'effimera ricchezza che i debiti, il gioco d'azzardo, una crisi economica o una guerra si possono ingoiare da un momento all'altro.

La classe operaia ha ben altre radici storiche; il suo vigore, la sua tempra, la sua fierezza, i suoi grandi ideali che si contrappongono al dio denaro, al dio mercato, al dio valore di scambio, fanno parte del suo dna, oggi ancora dannatamente congelato nel collaborazionismo democratico ed elettoralistico.

## Le rivendicazioni imperiali della classe dominante italiana

(da pag. 2)

Dove trovare il denaro per tutto ciò, se non dallo Zio Sam?

Essere «progressisti», all'epoca, voleva dire stare dalla parte dei vincitori, di coloro che avevano battuto il «mostro fascista», insomma degli americani; ma ciò non significava nient'altro che dipendere da loro, accettandone le regole, i diktat e le tangenti. Le tangenti sono una vecchissima regola del mercantilismo, e in Italia ha radici storiche profonde. La falsa equazione: democrazia = progresso, fascismo = regresso, costruita e propagandata per rincretinare il proletariato di tutto il mondo affinché docilmente si facesse scannare nel secondo macello imperialistico, confermava che le classi dominanti borghesi più potenti al mondo avevano per l'ennesima volta avuto ragione delle resistenze classiste del proletariato, facendone per l'ennesima volta il proprio alleato più importante. Nel campo delle democrazie anglo-americane, come nel campo del falso socialismo russo.

La vera equazione è democrazia progressiva = fascismo = dittatura del capitale allo stadio più alto, supercentralizzata. Il corso di sviluppo dell'economia capitalistica, e quindi della società borghese, si dirige storicamente dallo stadio della democrazia liberale allo stadio del fascismo, dallo stadio della libera concorrenza allo stadio dell'imperialismo. Vinto militarmente il fascismo come metodo di governo, la democrazia «post-fascista» non rappresenta storicamente un «ritorno al progresso», ma un diverso metodo di governo della dittatura del capitale nello stadio imperialistico.

Il metodo democratico di governo, ossia l'apparente «libertà» di attività, di opinione, di associazione, l'apparente equità di fronte alle leggi e alle urne, è il più efficace per la difesa del dominio borghese sulla società, e per imbrigliare il proletariato deviandolo dal terreno della lotta antagonista di classe sul terreno della conciliazione fra le classi (vedi Lenin, *Stato e rivoluzione*). Ma tale metodo, di fronte al montare della lotta classista e alla sua potenziale trasformazione in lotta rivoluzionaria per la presa del potere politico da parte del proletariato e del suo partito, ha mostrato la sua inefficienza. Ed è stato sostituito dal metodo di governo fascista, ossia la dichiarata dittatura del capitale con l'eliminazione drastica di ogni apparente libertà. Con la democrazia, la classe dominante borghese cerca il consenso del proletariato, corrompendone capi e organizzazioni. Con il fascismo, la classe dominante borghese obbliga apertamente il proletariato a soddisfare le esigenze del capitale, elimina le organizzazioni proletarie, sia quelle classiste che quelle riformiste, sostituendole con proprie organizzazioni, militarizza il lavoro e la vita civile, usa le riforme sociali come chiara contropartita per vincere la resistenza del proletariato ad assoggettarsi a quelle esigenze. Col fascismo è più evidente l'antagonismo di classe fra proletariato e borghesia; con la democrazia l'antagonismo fra le classi è mistificato.

«Chi vuole essere progressivo sia fascista» - scrivevamo nel 1947, contro il bieco opportunismo e la demagogia più spudorata dei sedicenti partiti marxisti, il Psi e il Pci - «e quindi non prestis il ben che menomo credito allo slogan della democrazia progressiva, a cui Togliatti non crede e di cui si pentirà lui stesso quando vedrà di aver solo fabbricato con esso futuri zimbelli dell'imbonitura americana» (7); Togliatti è morto prima di vederli all'opera, ma gli zimbelli dell'imbonitura americana, come previsto, crebbero e si moltiplicarono, ultimo in ordine di tempo baffino D'Alema; «quando nella corsa al fascismo effettivo sotto l'etichetta della libertà gli anglosassoni avranno battuto i russi, a cui manca, più che quello dell'energia nucleare, il controllo del dollaro, sicché saranno forse comprati prima di essere sconfitti»; altra previsione azzeccata, basti pensare al 1989, al crollo del muro di Berlino, a Gorbaciov prima, a Eltsin poi e ora a Putin che piatiscano dollari ad ogni piè sospinto. «Il misurato Palmiro (8) enuncia una verità palmare quando definisce il viaggio di De Gasperi in cerca di

dollari come un mercato dell'indipendenza italiana, un aperto intervento nella politica interna italiana. Solo che si tratta di affari e di indipendenza della borghesia italiana, id est della classe dirigente italiana, inclusiva di tutti i quadri dei partiti del guazzabuglio antifascista.» - compreso dunque il candidato Pci - «Ma sa egli dire come la striminzita Italia borghese potrebbe rifiutare i prestiti, quando la potente e vittoriosa Russia di Stalin li chiede e li accetta? Gli interessi del capitale americano li pagherà il proletariato italiano e russo, e resterà una tangente per la gerarchia governante locale».

La striminzita Italia borghese, da allora si è irrobustita economicamente, diventando uno dei sette paesi industriali più avanzati. In questo lungo periodo di crescita economica, interrotto inevitabilmente dalle crisi cicliche cui è sottoposta ogni economia capitalistica, e superando insieme con tutti gli altri maggiori paesi industriali del mondo la crisi più profonda del 1973-1975 - crisi di cui il proletariato non solo italiano, ma di tutti i paesi del mondo, non ha saputo e potuto approfittare, tanto era ed è ancora prigioniero del collaborazionismo politico e sindacale con la classe dominante -, l'Italia borghese ha maturato pretese da grande potenza. E gli interessi del capitale americano li hanno continuati a pagare i proletariati di tutti i paesi che dalla fine della guerra sono stati beneficiati dai prestiti americani, mentre le gerarchie governative locali hanno continuato ad intascare le loro tangenti.

### LA FORBICE FRA STATI UNITI ED EUROPA CONTINUA AD ALLARGARSI

La striminzita Italia, l'Italietta non c'è più, parola del presidente del Consiglio, parola del governo di centro sinistra col quale gli zimbelli dell'imbonitura americana, e i loro figliocci, pretendono di recuperare una «indipendenza» ormai scolorita in un periodo in cui, in realtà, la «globalizzazione» continuerà ad allargare la forbice fra le stesse potenze imperialistiche maggiori, e la dipendenza delle potenze continentali da quelle planetarie.

Torniamo al boom economico, da cui siamo partiti, e che in realtà riguarda non solo l'Italia ma molti paesi industrializzati. I pochi dati che i media stanno fornendo consentono comunque di avere un'idea di come quella forbice stia agendo. Secondo gli esperti di Mediobanca, che esaminano ogni anno i bilanci di 257 aziende multinazionali delle tre aree più importanti del mondo (Europa, America del Nord e Giappone), aziende scelte in modo che il campione sia rappresentativo, **il divario fra Stati Uniti ed Europa continua a crescere.**

«Nel 1989 - si legge su la Repubblica, 2 agosto scorso - le imprese europee erano riuscite a presentare bilanci con un Roe finale (ritorno sul patrimonio, uno degli indici aziendali più importanti) che era uguale al 19,1 per cento. In quello stesso anno gli americani erano arrivati soltanto al 18,6 (i giapponesi addirittura al 9,1). Passano dieci anni (...) nel 1998 il Roe delle aziende europee precipita al 14,6 per cento. Quello degli americani, che dieci anni prima era inferiore, balza invece al 28,3 per cento. (...) Il Roe degli americani è il doppio di quello degli europei. Non si tratta di un gioco statistico, di numeri che sono usciti così chissà perché. Infatti - insiste l'articolista - per avere la riprova basta andare a guardare un'altra serie di dati, quelli relativi al margine operativo netto. Insomma a quello che resta nell'azienda prima delle tasse e delle operazioni finanziarie. Ebbene, dieci anni fa gli europei avevano un margine operativo netto dell'8,2 per cento sul fatturato. E gli americani erano solo un po' più in alto: 10,3 per cento. Passano dieci anni (...) e gli europei sono scesi da un margine operativo netto di 8,2 a uno di 7,3, gli americani invece sono saliti dal 10,3 all'11,8.

«Sembrano piccole differenze, ma sono importanti perché testimoniano che da una parte (Stati Uniti) si migliora mentre dall'altra (Europa) si peggiora. E l'Italia non si differenzia. Anzi. Le nostre multinazionali sono poche, scarsamente globalizzate,

hanno basse vendite all'estero e sono largamente dipendenti dall'indebitamento bancario. (...) Le aziende europee, più provinciali e più domestiche, sembrano aver retto meno delle americane ai cambiamenti della globalizzazione. Insomma, fino a quando si sono mosse soprattutto sui propri mercati sono andate bene, quando la Storia le ha spinte nel mondo, hanno cominciato ad arrancare».

Sono pochi i dati, e peccato che l'articolo si sia disinteressato del Giappone. Ma ciò che era utile in questo caso mettere in rilievo è che gli stessi borghesi nostrani percepiscono con una motivata preoccupazione il fatto che quando il mercato internazionale «tira» siano sempre gli Usa ad avere i maggiori vantaggi; il che vuol dire che della potenziale estorsione globale nel modo di plusvalore sono i capitalisti americani a papparsi la fetta maggiore, a detrimento dei concorrenti europei e giapponesi. Al motivo di soddisfazione perché gli affari vanno a gonfie vele, si accompagnano motivi di attrito fra le stesse grandi potenze imperialistiche perché qualcuna (leggi Stati Uniti, fra l'altro i più indebitati al mondo) arraffa molto più delle altre. La forbice, la forbice... che ha però dei punti deboli.

«In dieci anni di crescita ininterrotta, da tanto continua la straordinaria espansione dell'economia americana - si può leggere nel «Corriere della sera» del 3 Agosto scorso - gli Stati Uniti hanno accumulato una quantità altrettanto straordinaria di debito estero: 1.500 miliardi di dollari, ai quali se ne aggiungeranno, solo quest'anno, altri 450. Sono cifre ingenti, anche per un Paese con un reddito annuo di oltre 9 mila miliardi».

Il fatto è che grazie alla straordinaria domanda del mercato statunitense (la produzione americana, che aumenta del 5% anno su anno, quasi il doppio della crescita europea, non ce la fa a tenere il passo) gli Stati Uniti importano beni e servizi dal resto del mondo. Dunque il resto del mondo, e in particolare i più avanzati paesi europei e il Giappone, ne beneficiano perché esportano appunto negli Stati Uniti. Più gli Stati Uniti si indebitano con l'estero, più gli europei e i giapponesi si fregano le mani. Il mercato, dunque, pare che dipenda dalla fame di consumi da parte degli Stati Uniti: essi importano di tutto, dalle Volvo, Lexus e Bmw ai macchinari utensili e trattori prodotti in Veneto e in Emilia. Se queste merci non finissero negli Usa, che fine farebbero? Andrebbero ad intasare il già intasato mercato europeo e giapponese, e solo in quantitativi marginali potrebbero essere assorbite dal mercato asiatico e latino-americano; costituirebbero un elemento ulteriore di crisi e di contrasto fra gli imperialismi più forti, andando a soffocare irrimediabilmente le economie più deboli dei cosiddetti paesi «emergenti». Gli Usa, ovviamente, importano anche capitali, ma con una differenza rispetto a 15 anni fa.

«La maggior parte dei flussi finanziari dal resto del mondo verso gli Stati Uniti - ancora dal «Corriere» - non è destinata, come nell'85, all'acquisto di titoli pubblici», e in quell'anno è stato in particolare il Giappone a salvare l'economia americana con acquisti mastodontici di titoli di stato americani, «ma di imprese. Nel 1999 gli investitori del resto del mondo (per oltre due terzi europei) hanno speso quasi 300 miliardi di dollari per acquistare imprese americane: fino ad un anno prima il valore di questi acquisti non aveva mai superato gli 80 miliardi l'anno». Non è casuale il raffronto col 1985. Era l'anno in cui gli Stati Uniti avevano accumulato un debito di grandi dimensioni (primavera 1985, 120 miliardi di dollari, poco più di un quarto di quello attuale) «e il resto del mondo si spaventò e cessò di finanziare l'America». Risultato?, in due anni il dollaro si svalutò del 50% rispetto al marco tedesco, le esportazioni verso gli Usa diminuirono drasticamente, e nell'87 Wall Street fu scossa, con effetto domino su tutte le altre borse del mondo, da una crisi che fece temere più di un esperto di finanza di essere vicini ad una crisi del tipo 1929. La differenza fra il disavanzo statunitense attuale con quello del 1985 sta nella sua composizione: nel 1985 era soprattutto disavanzo pubblico, quando Reagan tagliò le tasse e aumentò la spesa militare (i conti esteri erano «insostenibili») perché i conti del governo federale erano insostenibili; oggi, invece, «il governo federale ha un surplus tale da

far prevedere, tra breve, addirittura l'azzeramento del debito pubblico». Ciò non toglie che l'accumulo del debito estero sia comunque impressionante; e prima o poi i conti vanno pagati, qualcuno i debiti vorrà finalmente riscuoterli.

Nel frattempo, pare proprio che i maggiori paesi industriali siano condannati a continuare a finanziare gli Stati Uniti, che potranno così consumare molto più di quanto non producano. E' semplicemente una legge del capitale il quale, a costo di innalzare il debito a cifre vertiginose - dal debito delle aziende al debito statale al debito delle singole famiglie - è mosso da una folle iperattività grazie alla quale il capitale produce capitale, e sempre più a scapito delle generazioni future che si troveranno a dover pagare i debiti accumulati da quelle precedenti, e non importa in quale angolo del mondo. Ed è anche per effetto di questa trappola infernale - che all'immediato comporta vantaggi non indifferenti anche ai capitalisti europei e giapponesi - che dalla Germania, dal Giappone e dalla ex-Italietta si alzano pretese diverse, pretese di parlare da pari a pari con Washington come, ieri, con Londra.

Anche in questo Washington fa rivivere oggi quel che già succedeva ieri con Londra. Sono poche le banche rimaste di proprietà inglese, «ma la City continua ad essere il maggior centro finanziario d'Europa». Sono poche le mani statunitensi che amministrano i colossi multinazionali, ma Wall Street continua ad essere il maggior centro finanziario del mondo.

### IL PROLETARIATO È ANCORA IMPANTANATO NELL'INTERCLASSISMO, MA IL FUTURO È DI CLASSE!

In questo decennio di crescita economica del capitalismo mondiale che ne ha ricavato il proletariato? Ha continuato a pagare gli interessi del capitale americano, e dei capitali delle maggiori potenze imperialistiche, senza d'altra parte ottenere in cambio un miglioramento nelle condizioni di vita e di lavoro. La disoccupazione, e quella giovanile in particolare, non accenna a calare; nelle statistiche cala soltanto perché col lavoro precario, col lavoro in affitto, con lavori sottopagati di ogni genere, questi cosiddetti «occupati» vengono immessi d'ufficio sotto la voce «+».

I salari non salgono quanto sale invece la produttività; le giornate di lavoro non si abbassano, anzi, dato che le aziende accumulano quantità sostenute di ordinazioni, la giornata di lavoro tende ad allungarsi, aumentando nello stesso tempo il ritmo e l'intensificazione del lavoro. In molte fabbriche italiane, le vacanze estive sono saltate perché le esigenze di produzione e i tempi di consegna non permettevano di ridurre gli organici!

Il proletariato dov'è?

E' in fabbrica, è sul posto di lavoro, è in cerca di un posto di lavoro, è occupato in uno dei tanti lavori precari o neri perché non si può saltare il pasto tutti i giorni, sta lottando contro altri proletari in una concorrenza che i padroni rendono sempre più spietata. I padroni riducono le pause, riducono i cosiddetti «tempi morti», riducono le ferie, per aumentare a dismisura lo sfruttamento della loro forza lavoro qui, in questo momento, il più possibile, perché domani il vento può cambiare...

I proletari, trasformati in bestie da soma, in consumatori da spennare, in risparmiatori da prosciugare, e ogni tanto in elettori da infiocchiare, sembra proprio che non abbiano più spina dorsale, che abbiano perso la loro identità - per usare un termine abusato in questi tempi - di classe. E in un certo senso è vero. Perdendo le loro organizzazioni classiste di difesa immediata, i sindacati, ormai stabilmente affittate al padronato per gestire le sue esigenze di produzione e di guadagno; e perdendo il partito di classe, quel partito che rappresenta nell'oggi il futuro della lotta di classe e rivoluzionaria, distrutto dalla controrivoluzione staliniana a livello mondiale, il proletariato è stato inevitabilmente trascinato sotto l'influenza borghese perché ridiventasse «il suo alleato principale» anche nelle condizioni storiche in cui la rivoluzione anti-feudale non ha più senso. Come è potuto succedere? Doveva davvero succedere questo? La rivoluzione proletaria, la stessa lotta di classe proletaria dovevano essere soltanto un sogno?

Un'illusione?

I concretissimi opportunisti di ogni epoca, dopo aver fatto tutto quanto stava nelle loro possibilità per deviare il movimento proletario dal corso della lotta di classe e rivoluzionaria, ogni volta che le forze sociali nemiche, dalla grande alla piccola borghesia fino agli strati più arretrati del proletariato stesso, hanno rialzato la testa e ripreso in mano la situazione (anche grazie al fiancheggiamento delle forze opportuniste e collaborazioniste), ripropongono lo stesso ritornello: visto?, conviene lottare per qualcosa di immediato e concreto da avere oggi piuttosto che per qualche cosa di generale e futuro che non si può avere. E così l'immediato, ciò che si può ottenere oggi, ciò che si può toccare con mano in questo momento, ciò che possiamo prendere con la nostra lotta di fabbrica o di categoria, insomma corporativa, diventa l'anticamera del vero obiettivo borghese: inchiodare i proletari alla loro vita quotidiana, alla loro vita di singoli individui. Da singoli individui, i proletari sono completamente alla mercé del padronato e dei governanti; perdono le proprie organizzazioni, perdono i propri riferimenti, perdono la propria tradizione di lotta e la propria memoria di classe, perdono la propria forza di classe: diventano dei semplici lavoratori salariati, la cui vita è in balia del mercato del lavoro, della concorrenza fra proletari, della sorte di questa o di quella azienda, senza più alcuna protezione, alcuna difesa, alcuna possibilità di resistere e di arginare la pressione dei capitalisti.

A queste condizioni non si può parlare di proletariato come classe, di movimento operaio. Ogni proletario in queste condizioni è equiparabile ad un tornio, ad un motore, ad una ruota: quando gli serve il capitalista lo fa muovere, magari fino a spezzarlo. Queste condizioni riportano i proletari ad un livello di sudditanza dal padronato già conosciuto dalle generazioni proletarie dell'800, quando le organizzazioni classiste di difesa tentavano i primi movimenti. Oggi, la lotta per le 8 ore non è più una conquista del passato da difendere: è un obiettivo nuovamente da raggiungere. Tutto questo, però, fa parte della storia borghese, della storia dei movimenti borghesi e dei movimenti opportunistici, della storia meschina di merci, di mercati, di mercanti e di mercantilismo. Gliela lasciamo tutta ai borghesi e ai loro tirapièdi; si vantino pure delle loro vittorie, del loro concretismo, dei loro boom economici, della loro civiltà industriale e supertecnologica. Essi non hanno futuro, non hanno alcuna possibilità di sfuggire alla vera Storia, alla storia delle forze sociali e dello scontro titanico che deciderà le sorti di questa putrefatta società mercantile.

I proletari hanno tutta un'altra storia. Il loro passato, il passato del movimento di classe proletario internazionale è in realtà l'anticipazione del futuro, di un futuro in cui la forza proletaria si ergerà nuovamente in tutta la sua terribile potenza (per i borghesi, l'incubo del venerdi nero del 1929 non sarà nulla in confronto) e accetterà, finalmente, lo scontro di classe decisivo. Allora, all'ordine del giorno non ci saranno i bilanci delle più rappresentative multinazionali del mondo, non ci saranno le leggi finanziarie che ogni governo nella pace sociale detta per i suoi obiettivi, non ci saranno balletti e valzerini fra leaders politici dei diversi partiti per spartirsi i posti alla greppia statale: all'ordine del giorno ci sarà l'aperta e dura lotta di classe fra il proletariato organizzato sul proprio fronte di classe, guidato dal suo partito comunista rivoluzionario, e «il resto del mondo», le forze borghesi di conservazione e reazione. Non è un'illusione, è già successo nel 1848 a Parigi, a Vienna, a Milano; nel 1871 nuovamente a Parigi, nel 1917 a San Pietroburgo e nel 1927 a Shanghai e Canton.

La storia della lotta fra le classi non ha fretta, e non si fa dettare i tempi dalle impazienze rivoluzionarie o dalle manovre più furbe; lo dimostra l'ascesa della classe borghese al potere contro i feudalesimi europei e i dispotismi asiatici: dal 1647 inglese, prima rivoluzione industriale, al 1949 cinese, l'ultima grande rivoluzione borghese, sono passati 300 anni. Il movimento proletario di classe, che nasce internazionalmente col Manifesto del Partito Comunista del 1847, ce ne ha messi 70 per

(Segue a pag. 12)

## LE RIVENDICAZIONI IMPERIALI DELLA CLASSE DOMINANTE ITALIANA

(da pag. 11)

raggiungere l'apogeo con la rivoluzione bolscevica in Russia che non ebbe la possibilità storica di incendiare e abbattere tutte le capitali borghesi del mondo; ce ne sono voluti altri 70 per la borghesia internazionale per riappare il conto. Con la caduta dell'URSS, non è caduto come demagogicamente vanno blaterando i gazzettieri di tutto il mondo, il comunismo - che non è possibile «costruire» all'interno delle mura di un solo paese, tanto meno se arretrato come era la Russia -, è caduta la maschera al capitalismo russo: dove regnava la legge del valore regnava il capitalismo, per noi non ci sono mai stati dubbi. Se non altro i proletari di tutto il mondo non hanno più davanti agli occhi il falso socialismo, il falso comunismo, i falsi partiti comunisti che ieri hanno contribuito in modo decisivo alla loro sconfitta. Hanno davanti solo la propria storia di lotte e di battaglie classiste, una storia da riconquistare, un filo da riannodare. E i comunisti rivoluzionari, se tali sono, lavorano a questo fine prima di tutto, e alla riorganizzazione classista sul terreno di difesa immediata, perché la teoria della rivoluzione proletaria ripenetri nelle file della classe sociale che, a dispetto della coscienza dei suoi singoli componenti, è chiamata dalla Storia non solo a combattere contro le classi borghesi, ma a rivoluzionare completamente l'attuale e oscena società del capitale.

(1) Cfr., *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, in «Prometeo», rivista mensile del partito comunista internazionalista, Anno I, n.2, Agosto 1946, p. 61. Poi inserito nella raccolta di testi di partito intitolata *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, pp. 125-138.

(2) *Ibidem*, pp. 60-61.

(3) *Ibidem*, p. 61.

(4) *Ibidem*, p. 61.

(5) Si tratta di Camillo Benso conte di Cavour, «vero capostipite dell'italico ruffianesimo».

(6) Cfr., *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, in «Prometeo», cit. p. 63.

(7) Cfr., *Tendenze e socialismo*, in «Prometeo», cit., Anno I, n.5, Gennaio-Febbraio 1947, p.206. Poi inserito nella raccolta di testi di partito intitolata *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, cit., pp. 43-48.

(8) Si tratta, per chi non lo sapesse, di Palmiro Togliatti.

## Il giubileo dei giovani : come la chiesa cattolica approccia la nuova generazione di credenti

(da pag. 1)

borghese, sia appunto di tipo religioso, culturale, politico, sociale, militare, i giovani sono come un «popolo», un aggregato accomunato solo dalla giovane età e da quella particolare spinta naturale ed energica, che ogni gruppo animale ha, verso la vita.

Ma i giovani, in ogni società divisa in classi, sono essi stessi suddivisi in classi. Nella realtà della società mercantile e capitalistica, ogni energia vitale, ogni patrimonio di forza e della conoscenza, vengono indirizzati dalle classi dominanti verso la conservazione sociale, verso il ribadimento delle leggi economiche e politiche che assicurano, e difendono, i privilegi delle classi dominanti. Nell'evoluzione dell'esperienza di dominio economico e politico, le classi dominanti borghesi hanno maturato il convincimento per cui non solo e non tanto le masse genericamente intese, ma in particolare le masse giovanili, vanno catturate alla difesa degli interessi di conservazione sociale con sempre maggiori quantità di illusioni, di «speranze», di «ideali», insomma di demagogiche operazioni di imbottimento dei crani.

La chiesa di Roma, da parte sua, in possesso di una millenaria esperienza di rincretinimento delle masse popolari maturata in quella parte di mondo che ha avuto la ventura di svilupparsi economicamente prima che altrove, ha sempre agito col proposito di indirizzare - e per molte centinaia d'anni, con la forza, armi alla mano - il popolo, e in particolare la sua parte più giovane, a sottomettersi alle leggi cosiddette divine: rispettare la proprietà privata, genuflettersi all'autorità costituita, vivere nella rassegnazione e nel pentimento perenne, temere vita natural durante il castigo (di dio, e dell'autorità costituita).

Fondamentalmente, la missione sociale della chiesa cattolica - e di tutte le chiese - è rimasta la stessa: convincere la grande maggioranza delle popolazioni a sottomettersi, spontaneamente o forzatamente, alle leggi che regolano la società divisa in classi. Le armi usate sono le più diverse: la conoscenza di pochi contro l'ignoranza dei molti, la superstizione, l'educazione alla sottomissione, l'individualismo, la paura della morte, la speranza tutta volta nell'aldilà, la benedizione delle «armate di cristo» e la maledizione degli «infedeli», ma, soprattutto, l'organizzazione di tutto questo, l'apparato presente capillarmente attraverso le parrocchie e gli oratori. Un'organizzazione che

costa e che deve essere alimentata di denaro costantemente. Non per nulla il Vaticano è potenza finanziaria di primo livello. Una potenza finanziaria che conta sull'apporto gratuito del lavoro dei credenti: se aumentano i credenti aumenta la potenzialità di lavoro gratuito (ad esempio nel volontariato), se i credenti diminuiscono diminuisce anche la forza del potere finanziario della chiesa. Dunque ogni evento religioso, ogni coinvolgimento di massa, ogni operazione di aiuto «umanitario» nasconde in realtà l'esigenza di mantenere, ed allargare, il proprio mercato, la propria clientela. I capi della chiesa di Roma, di fronte alla diminuzione drastica delle «vocazioni» - la forza salariata della chiesa - ha trovato una via d'uscita: il volontariato laico, che per la maggioranza è costituito da giovani. Un patrimonio davvero prezioso, sia in termini di influenza ideologica che in termini di forza organizzata.

Con la crisi irreversibile del vecchio riformismo socialcomunista, è emerso con sempre maggior forza ed estensione il riformismo cattolico: il vuoto lasciato dal riformismo dei Turati, dei Togliatti, dei Berlinguer, è stato riempito dal riformismo dei Giovanni XXIII e dei Giovanni Paolo II. Le forze del capitalismo oggi più che mai possono contare sulla forza della chiesa cattolica.

Il proletariato, nella sua lotta quotidiana di sopravvivenza, ha un problema in più. Dopo essere stato per decenni deviato e paralizzato dal riformismo socialcomunista, oggi è attaccato da un altro nemico: il riformismo cattolico, il quale differisce dall'altro per una visione più superstiziosa e retrograda della vita. Il fatto che l'attitudine dei volontari cattolici sia essenzialmente umanitaria - aiutare il prossimo, recita un precetto cristiano - non toglie che la missione generale risponda ad interessi di parte, agli interessi delle classi dominanti borghesi che hanno bisogno non solo di una forza lavoro sottomessa, flessibile, sfruttabile fino all'ultima goccia del suo sangue, ma di una forza lavoro pacificata, convinta che la vita che sta facendo sia quella sola possibile e che il suo miglioramento stia nella fortuna di incontrare qualcuno che ti dà una mano, nella fortuna di vincere alla lotteria, nella fortuna di un posto di lavoro, insomma: nella fortuna! La lotta del bene contro il male, caratteristica di ogni religione, si traduce socialmente nella conciliazione di classe; infatti la lotta del bene contro il male, è la lotta della sopravvivenza della società divisa in classi (rispetta la

proprietà privata, sottomettiti all'autorità costituita, segui le leggi di questa società, ecc.) contro ogni possibile messa in discussione - ideologica o pratica - della conservazione sociale. In questa lotta di sopravvivenza della conservazione sociale borghese è essenziale che le classi sottoposte, le classi salariate, non organizzino la lotta contro la società borghese e contro le classi dominanti di questa società, ma si dispongano a conciliare, ossia a sottomettersi agli interessi borghesi senza resistenze, i loro interessi con quelli «superiori» delle classi abbienti, delle classi ricche.

La chiesa, dunque, non fa che organizzare la conciliazione di classe, la rassegnazione del proletariato alla sua vita di classe subalterna, di salariato sfruttato per l'eternità. Il giubileo dei giovani, anche se i giovani che vi hanno partecipato non ne avevano l'intenzione, non ha fatto che ribadire le catene che obbligano le classi salariate ad essere sfruttate sempre di più. E molti dei giovani che con tanta speranza e tanta energia ha partecipato e organizzato il giubileo cattolico, figli di proletari, e proletari essi stessi, sentiranno sulla propria pelle gli effetti della conciliazione di classe al cui rafforzamento sono

stati chiamati e spinti a dare il massimo delle loro energie e delle loro speranze.

Non è la «lotta» religiosa del bene contro il male che aiuterà i disoccupati a trovare lavoro, i proletari occupati ad ottenere salari più decenti per vivere, i lavoratori a non morire sul lavoro, i capitalisti a rinunciare ai loro profitti, i criminali ad abbandonare il giro d'affari della droga, dell'estorsione, dell'usura e gli ammassamenti. La «lotta» religiosa, in realtà, contribuisce ad impedire ai proletari di riconquistare il coraggio della lotta autentica, dell'organizzazione della propria forza sociale in difesa degli interessi di sopravvivenza proletaria, contro ogni forma di oppressione e di abuso che le classi dominanti esercitano all'esclusivo scopo di mantenere il loro predominio sociale grazie al quale possono continuare indisturbate ad estorcere dal lavoro salariato quote sempre maggiori di pluslavoro, dunque di plusvalore che i capitalisti chiamano profitto.

Tornare alla lotta di classe è l'unica strada da percorrere, non ci sono alternative o succedanei. E combattere contro l'influenza religiosa sul proletariato per i comunisti marxisti è un dovere politico, per i proletari diventerà una necessità pratica.

### IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

(lista precedente nel nr. 66 - giugno 1999)

Milano: AD 200.000, RF 250.000, posta 6.000 + 12.500 + 15.750, RR 300.000, Gian 15.000; Arzignano: Ezio 12.000; Frattamaggiore: Mario 12.000; Milano: giornali 22.000, opuscoli 150.000, in viaggio 137.200, 143.700, 11.600, posta 8.000, Reed 30.000; Genova: giornali maggio 141.000, opuscoli maggio 30.000, giornali giugno 20.000, opuscoli giugno 6.000; Genova: giornali luglio 28.000, opuscoli luglio 26.000, libri 12.000, giornali agosto 26.000, opuscoli agosto 8.000, abbonamento 12.000, testi 15.000; San Donà: i compagni 500.000 + 100.000 + 200.000; Ravenna: Bruno 12.000; Cesena: Massimo 20.000; Milano: RR 250.000, AD 200.000, fotos 122.000, in viaggio 32.000, posta 10.000, giornali 26.000; Pinasca: cp 18.000; Genova: giornali settembre 14.000, opuscoli settembre 11.000, testi 15.000, giornali ottobre 43.000, opuscoli 14.000, testi 15.000, giornali novembre 78.000, opuscoli 25.000, testi 15.000; Milano: in viaggio 47.000, 24.000, 155.000, fotos 100.000, rufus 3.000, riunione 43.000; San Donà: i compagni 500.000 + 100.000 + 100.000; Ravenna: Santin 400.000; Gualtieri: Ademo 25.000; Portorecanati: Attilio 16.000; Milano: AD 175.000, pro spedizioni 36.000 + 45.000 + 23.000 + 88.000, fotos 99.000, materiali vari 82.000, giornali 37.000, Gian 25.000, riunione 62.000; San Donà: i compagni 100.000, rufus 100.000 + 43.600, RR 300.000; Genova: giornali dicembre 50.000, opuscoli dicembre 11.000, alla riunione 76.000; Barcellona: Roses 20.000; S.Martino V.C.: Giuseppe 25.000; San Fele: Antonio 100.000; Schio: Fausto 12.000; Matera: Giovanni 12.000; Caserta: Domenico 12.000; Milano: fotos 23.700 + 136.000, rufus 134.000 + 35.000, AD 250.000, RR 300.000, Gian 20.000, giornali 12.500; Schio: Luciano 25.000; San Donà: i compagni 200.000; Milano: fotos 48.400 + 68.000, buste 480.000, giornali 11.000, opuscoli 23.000, HZ 150.000, pro spedizioni 42.000 + 42.000, in viaggio 47.000, Vincenzo 25.000; Treviso: Tullio 25.000; Benevento: Antonio 20.000; Cologne: Giovanni 15.000; San Donà: i compagni 450.000, Pino alla rg 60.000, prolétaire 20.000, giornali 7.000; Ercolano: Resaz 20.000; Arco: Marco 30.000; Trieste: Vincenzo 15.000; Brescia: Keith 12.000; Milano: Franco 100.000, fotos 200.000, RR 200.000, giornali 21.000; Cesena: Gegè 50.000; Ghiare di B.: Fausto 12.000; Carrara: Paolo 12.000; Torino: Giovanni C. 15.000, Giovanni G. 12.000, Aldo G. 12.000; Torre Pellice: Renato 24.000; Milano: in viaggio 155.000, posta 62.000, fotos 100.000 + 590.000, giornali 19.000, rufus 105.000; San Donà: i compagni 100.000 + 500.000; Genova: giornali, opuscoli, testi gennaio/maggio 438.000, Albino 30.000; Arzignano: Ezio 33.000; Frattamaggiore: Mario 5.000; Portorecanati: Attilio 14.000; Roma: Pira 12.000; San Donà: i compagni, sottoscrizioni e strillonaggi, 100.000 + 100.000 + 500.000; Guastalla: Celso 12.000; Lucca: Centro di Documentazione 17.600; Milano: AR 250.000, postino 10.600, FF 8.000, RR 500.000, giornali 22.700; Napoli: giornali, testi 180.000, sottoscrizione 20.000.

## Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiacciamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uso o l'altroschiacciamento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.